Prezzo: Lire 6,50.

I PROBLEMI DEL FASCISMO

Collezione diretta da CURZIO SUCKERT

1.

CURZIO SUCKERT

L'EUROPA VIVENTE

TEORIA STORICA DEL SINDACALISMO NAZIONALE

Con prefazione di ARDENGO SOFFICI

FIRENZE - SOC. AN. EDITRICE "LA VOCE" - 1923.

Gli ordinatori di questa raccolta di studi storici, politici e filosofici, intorno al fascismo e ai problemi cui la rivoluzione d'Ottobre ha dato aspetti nuovamente drammatici, non intendono di fare in nessun modo opera di legislatori. La rivoluzione attuata, e non ancora compiuta dal fascismo, manca di una propria adeguata preparazione, e si potrebbe dir tradizione, culturale. Il fascismo non è stato preceduto, per sua fortuna, da nessuna specie di accademia rivoluzionaria, o Enciclopedia: e ha tuttora il valore di un'esperienza sofferta e agita nel vivo, giustificata dai fatti e non dagli argomenti filosofici. Segno forse della decadenza dei tempi nostri — purtroppo anche italiani —, ma più della verginità e libertà dei nostri antichissimi istinti, la rivoluzione fascista non ha dovuto ricorrere ai filosofi per giustificarsi: l'italiano sa ancora farsi giustizia da sè, come può meglio. Di spiegare a se medesimo e agli altri quello che ha fatto non si preoccupa se non a tempo debito. Serenità che gli viene dal sommo tumulto delle sue passioni.

Quel ch'è avvenuto in Italia dal Marzo 1919 non ha bisogno di giustificazioni, ma di chiarimento. Il cómpito di quanti daranno a questa raccolta il contributo dell'intelligenza, dell'esperienza culturale, della logica loro, è di chiarire alle nuove generazioni il significato degli avvenimenti e dei capovolgimenti compiuti. Più che un'opera di critica storica, sarà un'opera

di revisione e di coordinazione dei nuovi valori personali e nazionali rivelati dal contrasto dei fatti e delle passioni. Il che giustifica l' intenzione degli ordinatori d'accogliere, se occorra, nel numero dei fidati collaboratori, anche taluni fra i meglio indicati a rappresentare, sebbene non abbiano camminato fin dalla prima ora nel solco della rivoluzione fascista, un necessario elemento di chiarificazione.

Spiriti inquieti, e moderni quel tanto che agli italiani è consentito dagli istinti per natura antichi *e dalle tradizioni, gli ordinatori intendono di far opera ortodossa, ma spregiudicata: di filosofi e di storici, ma non di legislatori: non essendo ancora tempo di dedurre, dai fatti nuovi, una legge nuova. Non spetta a loro dichiarare se intendono essere considerati come gli enciclopedisti non già di una rivoluzione avvenire, ma di una rivoluzione avvenuta. Poichè quel tanto di legittimo arbitrio ch'essi intendono innestare alla logica comune, li salva in ogni modo dai confronti voluti.*

CURZIO SUCKERT

L'EUROPA VIVENTE

NOTIZIE INTORNO ALL'AUTORE.

Il Suckert è nato nei pressi di Firenze. Ha fatto le prime prove nello scapigliato gruppo fiorentino di *Lacerba* ed ha girato anch'egli per qualche tempo intorno ai due soliti perni, Papini e Soffici: poi passava all'opposizione, nella battagliera famigliola della rivista *La Forca*. Allo scoppio della guerra europea il Suckert, allora segretario della Sezione repubblicana di Prato, si recava in Francia ad arruolarsi nella Legione delle Argonne. Tornato in Italia nella primavera del 1915, si arruolava volontario in fanteria e *faceva* la guerra da fante su quasi tutti i fronti (nel marzo del '18 tornava in Francia, al comando di una Sezione Lanciafiamme d'Assalto, con l'eroica Brigata Alpi, e si batteva a Bligny e allo Chemin des Dames). Ferito e decorato più volte al valore, il Suckert alla fine della guerra, dopo una permanenza di qualche mese nel Belgio e sul Reno, era destinato a dirigere l' Ufficio Stampa e Cifra al Consiglio Supremo di Versailles. Passato alle dipendenze del nostro Ministero degli Affari Esteri, veniva destinato (settembre 1919) in qualità di addetto alla R. Legazione d' Italia in Varsavia, dove rimaneva sino al principio del 1921. Tornato in Italia, ripigliava il suo posto nel campo letterario e politico, fondando la rivista *Oceanica*. Oltre due volumi già apparsi (*La rivolta dei santi maledetti*, 1.ª ed. 1921; 2.ª ed., con aggiunte, in corso di stampa, *All'Insegna della Lupa*, editrice, Roma; *Le nozze degli eunuchi*, 1.ª e 2.ª edizione presso la Casa editrice «Rassegna Internazionale», Roma, 1921-1922), il Suckert ha pubblicato finora saggi, articoli di critica letteraria, novelle, liriche, sulle più importanti riviste e sui più diffusi quotidiani. Notevoli e contraddittorii i giudizi che la critica ha dato della sua opera letteraria: da Alfredo Panzini, che lo ha definito, giocando sul nome, «un lanzichenecco nell' Italia d'oggi», a Marinetti, che lo ha chiamato «futurista di estrema destra» e a Vincenzo Cardarelli, che lo ritiene un «neoclassico di estrema sinistra». È stato fino a poco tempo fa Segretario della Federazione Provinciale dei Sindacati fascisti di Firenze; è ora incaricato della Propaganda sindacale fascista all' Estero.

CURZIO SUCKERT

L'EUROPA VIVENTE

TEORIA STORICA DEL SINDACALISMO NAZIONALE

CON PREFAZIONE DI ARDENGO SOFFICI

FIRENZE
SOC. AN. EDITRICE "LA VOCE„
1923

Stabilimento Tipo-Litografico FRATELLI STIANTI, Sancasciano Val di Pesa.

PREFAZIONE

Mio caro Suckert.

Quella sera dello scorso autunno, poco dopo la marcia su Roma, quando in una saletta del caffè Moderno, a Firenze, le promisi qualche pagina di prefazione al suo libro fascista, io lo feci credendo che questo libro fosse tutt'altra cosa da quel che ora mi appare leggendolo nelle prove di stampa.

Bevendo e fumando, avevamo parlato dei molteplici problemi che al Fascismo si sarebbero imposti subito dopo la vittoria; del dovere per tutti noi, precursori e fiancheggiatori del movimento, di contribuire a che tali problemi fossero impostati e risolti nel miglior modo, e di tante altre cose ancora, tutte concernenti i fatti del momento ed il loro possibile esito finale. Io, che già da tempo avevo presentito gli avvenimenti di quei giorni, ed intravisto i vari pericoli che ne minacciavano i protagonisti, ove questi fossero giunti all'azione non del tutto preparati spiritualmente a dirigerla con chiara dirittura nelle fasi successive, sì che avevo fissato per iscritto qualche avvertimento in proposito, ripetei a lei quella sera alcune mie idee circa la mancanza che mi pareva notare negli uomini nuovi di una

dottrina originale rigorosa, che fosse come l'ossatura della figura storica nazionale cui s'accingevano a dar corpo, e della necessità imprescindibile che questa dottrina fosse bandita in forma nitida, inequivocabile, sia pure riunendo, momentaneamente, in un volume omogeneo tutto ciò che circolava slegato e sparso, ma che già poteva esser considerato come ideal membro essenziale di essa così da potersi opportunamente condurre a contribuire alla sua armoniosa unità. Lei mi rivelò allora i suoi concetti intorno alla formazione dei Sindacati fascisti: ed a me, ancorchè incompetentissimo in simili questioni, parve che in quelle sue idee fosse già un principio centrale intorno a cui potesse formarsi il nuovo sistema ideale della vita italiana. Le confessai perciò quella mia assoluta incompetenza, specie per quanto si riferiva al fatto organizzativo ed economico; ma non ricusai di esprimerle anche pubblicamente il mio consenso, e di anteporre alle sue qualche pagina mia dove avrei potuto, se non altro, includere qualche pensiero non forse al tutto volgare, che mi ronzava da tempo in testa o mi era venuto in quel punto riflettendo insieme a lei sulle cose discorse.

Avevamo notato, se ben mi sovviene, essere alquanto singolare che la teoria succedesse in tal maniera e nelle presenti circostanze al fatto, quando è generalmente ritenuto che debba avvenire il contrario. Subito però ci s'era affacciato il dubbio se questo fosse vero, o

se almeno fosse sempre vero, chi guardi profondamente la cosa; ed avevamo concluso che no, senza contare che nel caso attuale esistevano quei membri sparsi teorici di cui parlavo poc'anzi, e che potevano esser ritenuti bastevoli alla giustificazione di ciò che era accaduto e poteva accadere in seguito nella pratica del momento storico.

Comunque, fatti importanti erano avvenuti, fatti verosimilmente più importanti ancora si stavano svolgendo; ed il punto capitale della mia idea era che bisognava urgentemente dar loro un significato ed una direzione adeguati allo spirito dei tempi, della razza, e il più altamente possibile propizi alle sorti, volute gloriose e felici, della nostra Patria.

Un' immagine dominava nella mia mente: quella di un immenso fiume che si avanzava maestoso ed impetuoso sulla terra e capace di tutto sommergere e di trasformarsi alla fine in palude, ove non fosse stato prontamente racchiuso fra argini sicuri che ne regolassero ed indirizzassero il corso. Gli argini si sarebbero dovuti crear prima che le acque giungessero, ma poichè non c'erano o non erano sufficienti, si trattava dunque di tracciare almeno un alveo provvisorio, avanti avanti alla corrente, di schizzare, a tratti, attraverso il Paese, un cammino obbligato al fiotto scatenato, salvo a perfezionare poi l'opera con tranquillità, secondo le regole della scienza e dell'arte.

E questo lavoro di zappatori ideali d'avanguardia, mi pareva glorioso, nonchè necessario. Meglio, ripeto, averlo potuto compier innanzi; ma era sempre preferibile, secondo me, avere il fiume senza le rive preparate, che un letto già pronto, ma che restasse asciutto o con un esile filo d'acqua, come più spesso accade. Uscendo dalla metafora, pensavo che fosse meglio aver da provvedere alla buona riuscita di fatti ormai in corso, che starsene ed elaborare, sia pure con maggiore ponderatezza e profonda sapienza, una qualunque teoria che nessuna azione sarebbe forse venuta a tradurre in pratica viva.

In ogni modo, queste erano le idee, ch'io mi proponevo di formulare nella prefazione promessale in quel momento, quando tutto sembrava potersi sperare, ma anche temere, tanto i fati incalzavano, mentre i nostri spiriti erano esagitati dalla preoccupazione per l'avvenire nazionale.

*
* *

Oggi, caro Suckert, che ho fra mano le bozze del suo volume, mi accorgo che il concetto che me ne ero fatto differisce parecchio dalla realtà costituita dalla sua opera. Mi aveva fatto credere che la questione dei Sindacati fascisti vi fosse quasi esclusivamente trattata, ed ecco che vedo come una quantità di altre questioni

ricorrono nelle sue pagine, dando all'insieme del volume un carettere ben più ampio, e, le confesserò, ben più grato ai miei occhi, perchè alla portata delle mie facoltà critiche.

È quanto dire che il compito volentieri assunto di farle un po' da padrino mi è reso molto più facile: invece di tenermi sulle generali per mancanza di cognizioni precise intorno all'argomento che supponevo trattato principalmente, potrò toccare un poco la sostanza dell'opera totale, e forse non senza qualche efficacia.

Le dirò, per cominciare, che ho assai gustato la sua teoria degli Eroi capovolti, di cui ho sentito la verità profonda, come ho intravisto la felice applicazione che se ne potrebbe fare, e forse se ne farà, se è vero che ogni buon seme gettato al momento propizio ed in terra adatta produce i suoi frutti. Io stesso, una diecina d'anni fa, scrivevo un aforisma che era il resultato di considerazioni molto simili alle sue intorno al popolo, che allora tutti mettevano sull'altare, ed alla sua funzione nella storia. Non mi ricordo le parole esatte di quella vecchia sentenza, ma eccone press'a poco il senso: « Il popolo è un ciuco cui il genio deve a legnate costringere a camminare sulla via della grandezza e della gloria ». Capirà dunque facilmente la ragione della mia gioia quando ho letto il suo prologo, specie la conclusione riguardante Mussolini e la sua fatalità di eroe italiano attuale.

Senonchè, quella parte del suo scritto non è che una sorta d'accordo preliminare alla musica vera: ed è piuttosto di questa che mi preme ragionare. Cominciamo dal motivo che mi pare predominante, e cioè quello del Fascismo inteso come antiriforma. Fra quante formule sono state fin qui proposte per definire il movimento spirituale e politico che doveva portare alla rivoluzione svolgentesi logicamente sotto i nostri occhi, nessuna a parer mio è più felice, più sintetica ed intelligibile. Dubito che lei stesso abbia capito, mentre la proponeva, l'enorme importanza del principio in essa racchiuso; giacchè altrimenti le avrebbe dato un rilievo molto maggiore, ed anzi ne avrebbe fatto con giustificato orgoglio, e magari con una certa spavalderia, il centro stesso sostanziale del suo lavoro. Sono convinto, in ogni modo, che assai pochi fra i suoi lettori intuiranno la forza profonda di una tale idea, ove lei od altri non la metta in maggiore evidenza, con scritti e con discorsi, non la propaghi e la renda, come pur si dovrà, popolare.

Per me, il quale per istinto oltre che per educazione, ho sempre considerato la romanità come retaggio prezioso e fatale della nostra stirpe, riconosco in essa formula concentrato l'intero programma, che ognuno di noi deve proporsi; e questo perchè l'avere fin qui derogato dai doveri che implica è stato cagione massima di tutti i mali passati e recentissimi d'Italia.

Non ho bisogno di spiegarle come io intenda questa cosa: in quel caffè fiorentino, come poi in altre molte conversazioni, le ho detto e ripetuto abbastanza quale sia il mio pensiero relativo ai fatti della nostra ultima storia. Il quale può riassumersi così: la degenerazione italiana, dalla fine della Rinascenza in poi, ed il suo accelerarsi, in ispecie dopo il Risorgimento, non da altro deriva che dall'assorbimento progressivo, da parte delle nostre classi colte, della mentalità protestante, con tutti gli effetti deleteri e mortificanti che un simile fatto implica. È per questa ragione infatti che le nostre arti, le nostre lettere, la nostra filosofia, prima, hanno progressivamente perduto il loro carattere nativo, sereno, misurato, realistico nel senso antico e classico; e la nostra morale e la nostra politica poi hanno subìto la medesima trasformazione. Giacchè, a qual altro motivo potrebbe attribuirsi l'infiltrazione in un paese come il nostro, sostanziato di luce intellettuale, di saggezza, di misura e di eleganza, paese di aristocratici e di cervelli sani, l'infiltrazione d'idee liberali, democratiche o demagogiche, o, peggio ancora, d'idee socialistiche e comunistiche, se non a quello di avere incautamente aperto il nostro cervello ed il nostro cuore al soffio di barbarie mosso secoli fa da un lercio frate tedesco in rivolta contro la verità vera e la vera bellezza?

Lutero, il villanfottuto briaco di cervogia e di al-

terigia, il quale, incapace di comprendere i misteri della sapienza cattolica, sola atta a reggere i popoli civili, ne assalì odiosamente i fondamenti con violenza bestiale, e tentò di provocare il crollo del più splendido edificio sociale, spirituale e religioso, scatenò una tempesta che corse il mondo e suscitò tutti i mostri che poi dovevano contaminarlo. L'Italia resistè in parte al flagello; ma non seppe poi sottrarsi alle sue ultime conseguenze; e questo spiega ogni nostra miseria, ogni nostro dissidio, ogni nostra caduta fino alla riscossa d'ottobre dell'anno scorso.

L'imbastardimento della nostra poesia, l'isterilimento del nostro genio artistico, il grigiore del nostro pensiero, come il contrasto, contro natura, da lei ben notato, fra *italiani* e borbonici, fra patrioti ed internazionalisti, fra interventisti e neutralisti sono le conseguenze dell'influenza tedesca o protestante sulla nostra Nazione: e Caporetto fu la catastrofe tipica della tragedia.

Definire dunque e predicare il Fascismo come un movimento di antiriforma equivale ad attribuirgli il compito più chiaro, più naturale, più alto e più glorioso che mai si potesse: equivale a spalancargli le porte verso la totale restaurazione dell'italianità, anzi della latinità, che è quanto dire dell'universalità o cattolicità.

Comprenderanno questo i Capi, e sapranno, par-

tendo dall'idea da lei formulata sinteticamente, disegnare il loro piano di governo ed attuarne subito le parti essenziali, passando poi a grado a grado alle secondarie, finchè l'intero formidabile compito sia assolto con perfezione? So che Mussolini, capo supremo provvidenziale della nuova Italia, consentirà in tutto con noi allorchè queste pagine cadranno sotto il suo sguardo penetrante: ho paura però che per moltissimi altri non sarà così.

Parliamoci chiaro: Il Fascismo in generale si muove ancora in un'atmosfera ideale troppo torbida, per riconoscere con sicurezza le strade che il Destino o Dio gli ha ordinato di battere. Le intelligenze lucide, le menti profonde, le coscienze adamantine non sono maggioranza, nel movimento; ciò che è naturale; ma neanche nei posti di comando. Esempi abbondano di superficialismo intellettuale, d'ibridismo teorico, di confusionarismo morale e dottrinario. Basti accennare ai residui demagogici che tuttodì trapelano da scritti e discorsi di fascisti in vista; alle palesi contradizioni emergenti da certi avvenimenti di politica quotidiana; al modo curioso onde molti considerano i fatti presenti, i rapporti fra partito e partito e le possibilità di domani. A me, artista, ha fatto, verbigrazia, particolarmente impressione l'incertezza fascista nello scernere le forme d'arte e di letteratura più in armonia con la totalità del programma che si tratta di realizzare. Ho

visto che la retorica del modernismo anarchico e futurista, o quella contraria dell'arcaismo reazionario, del neoclassicismo o accademismo sono egualmente accette alla massa intellettuale fascista; mentre è assai chiaro che l'una retorica e l'altra altro non sono che un derivato del romanticismo, e perciò del protestantismo, e perciò dell'antiitalianismo e dell'antilatinità — precisamente come il ribellismo alla francese, il bolscevismo, ed il forcaiolismo borbonico.

Senonchè, questi sono inconvenienti forse inevitabili, comuni a tutti i periodi rivoluzionari all'inizio; ed io son sicuro che se, come ho fede, lo spirito di Mussolini riuscirà a penetrare di sè la profonda compagine fascista, anche questi punti oscuri s'illumineranno, e tutto avverrà secondo la legge, del resto fatale, che spinge l'Italia alla propria missione imperiale.

Parlavo più sopra, a proposito della sua originale e insieme ragionevolissima identificazione di Fascismo ed antiriforma, di una conseguente restaurazione dell'italianità, ch'io identificavo a mia volta con universalità o cattolicità o cattolicismo. Vorrei ora dire qualche parola di delucidazione intorno a questo ravvicinamento, oramai abituale, ma forse ancor troppo facilmente generatore di equivoci. Sono d'accordo con lei quando ravvisa nell'antiriforma, oltrechè una difesa ed illustrazione dei valori italiani e latini, una rivalorizzazione dell'idea cattolica: credo tuttavia che bisogni

spiegarsi su ciò che intendiamo con queste due parole; e cioè se l'idea cattolica nel suo aspetto prevalente morale e sociale, o religioso e politico.

Penso che lei, al pari di me, le abbia prese nel primo senso: e questo anche perchè sarebbe difficilissimo per un uomo intelligente prenderle, oggi, nell'altro; e per di più un contravvenire grossamente alla sua dottrina. Perocchè lei m'insegna che politica cattolica vuol dire onninamente politica internazionalistica, e specialmente antiitaliana; mentre nessuno di noi saprebbe più accettare le verità religiose che la Chiesa cattolica propone, o almeno non potrebbe accettarle *in toto* e come le propone, senza cadere nell'ipocrisia o nell'ignobile istrionismo di cui abbiamo spettacoli stomachevoli da qualche tempo fra noi.

Noto, di passata, che se Fascismo deve essere antiriforma, antiriforma non è sempre il cattolicismo quale s'intende nel Vaticano, dove le idee protestanti si vanno insinuando a poco a poco, come lo dimostra un certo spirito di liberalismo e di democrazia che vi circola e che trova la sua espressione massima nel Partito popolare — avverso (e precisamente per questo) al Fascismo.

Resti dunque concluso che ogniqualvolta noi associeremo al nome Italia quello del cattolicismo come elemento integrante dei suoi destini nel mondo, prenderemo tale parola solo per quel tanto che designa di potenza, di dignità, di magnificenza, di splendore in-

tellettuale ed artistico; di romano, insomma, disposato armoniosamente, come nell'opera divina di Dante, a quello spirito di carità fraterna, che i romani non possedettero — e perciò decaddero dall'impero sulle genti dell'antichità!

*
* *

E ora dovrei parlare di un altro punto importante della sua opera: quello dove lei mette in evidenza una verità ancora, scrivendo che « le nazioni latine sono improprie alla modernità, che sono rimaste antiche e non potranno divenire moderne senza perdere la loro originalità storica » e che l'italiano specialmente è un popolo antico naturalmente nemico della civiltà detta moderna, cioè di tipo anglosassone, oggi imperante.

Non meno di quelle già notate e lodate, questa vera osservazione meriterebbe di essere degnamente segnalata all'attenzione di quanti leggeranno il suo libro, affinchè a nessuno ne sfuggisse il valore, o apparisse meno chiaro il vantaggio immenso che la nostra Nazione trarrebbe dal riconoscimento di tanta verità, con tutte le applicazioni che potrebbero farsene. Ma mi accorgo di essermi disteso un po' troppo comodamente su questa soglia di casa sua; e mi contento dunque di dirle che con questo principio aggiunto

agli altri riguardanti gli eroi, la controriforma fascista, l'improprietà storica del nostro abbietto socialismo, il dovere della sofferenza, la rivoluzione nazionale, e la costituzione dei Sindacati come primo aggregato mitico e religioso della novissima società italiana, lei mi pare avere almeno abbozzato nei suoi grandi lineamenti, quella dottrina di cui lamentavamo insieme la mancanza, forse perchè oscuramente ne sentivamo entrambi in fondo di noi il germe latente, con la sua forza e la sua bellezza.

Una cosa sola non voglio tuttavia tralasciar di notare a proposito della sua argomentazione antimodernista, e sempre a scanso di malintesi, e per non aver l'aria d'indulgere fin d'ora alle cattive applicazioni di tale idea, cui potrebbero eventualmente essere indotti i soliti leggeroni alla caccia di tutte le mode, i soliti cafoni orecchianti che altro non domandano se non di correre agli estremi di tutte le teorie, spargendo abbondantemente il ridicolo su ciascuna di esse e su sé medesimi. Non ci sarebbe infatti da meravigliarsi che, una volta inteso dire che il nostro paese è un paese antico e non può essere sé stesso se non a patto di ripudiare la modernità come la intendono i civili barbari del settentrione, codesti fanatici pappagalli concludessero per conto loro che, dunque, bisogna ritornare indietro di secoli, magari vestendoci alla guisa romana, e rinunziando al caffè e al tranvai. Non si è forse

visto che il primo effetto della riscossa nazionale è stato, per taluni animali di tale specie, quello di far loro accettare con entusiasmo una balorda idea di rendere alle nostre città ed alle nostre terre il nome che portavano prima del medioevo?

Diciamo perciò subito a costoro che il nostro pensiero è tutt'altro: è l'idea del progresso che noi rifiutiamo, non i risultati materiali, pratici dell'attività scientifica. È lo spirito di modernità futurista che i popoli anglosassoni identificano con la civiltà, che noi neghiamo, non il fatto di un ritrovato o di una scoperta che possono arricchire o facilitare la nostra vita giornaliera. Così sono i valori spirituali essenziali antichi che noi difendiamo e che dovremo far di tutto per ripristinare, non le forme esteriori di un mondo in cui non potremmo tornare a vivere, e dove ci sarebbe impossibile di vivere.

Perchè tutti siamo moderni, realisticamente parlando, e non si può non esser moderni: ciò di cui si tratta è di sapere che cosa si pone come segno caratteristico di modernità e di civiltà moderna: se la potenza finanziaria, o l'elevazione eroica dell'anima nazionale; se i treni elettrici in perfetto orario, o la capacità di concepire con mente rifatta pensieri armoniosi, e di operare con sana saggezza e giustizia per il bene ed il raffinamento nostro e dell'umanità. Si tratta di sapere, in altri termini, che tradizione ogni popolo sviluppa; e poichè nel caso nostro è chiaro come il nord sviluppi

quella razionalistica, critica del protestantesimo, e noi la tradizione spiritualistica, poetica, creativa del cattolicismo, a noi deve bastare questa persuasione per regolarci e camminare per la nostra strada.

Il Fascismo che ha capito ciò, tale strada ha del resto imboccata, e vi marcia trionfalmente. Auguriamoci che, divenendo sempre più lucido e puro, nel senso che noi intendiamo e Mussolini l'intende, esso raggiunga e faccia raggiungere nel minor tempo possibile, alla nostra stirpe rinnovellata, la mèta gloriosa; la quale è poi sempre la stessa: quella ond'è specchio Roma immortale.

Auguri e saluti cordiali.

ARDENGO SOFFICI.

Roma, 21 aprile 1923.

PROLOGO.

GLI EROI CAPOVOLTI

— Meglio cominciar dagli eroi, anzi che dalla plebe. Sullo sfondo grigiastro del popolaccio anonimo, il lampeggiare degli occhi, il luccichio degli elmi e delle corazze, il gioco elegante e perverso dei rasi trine sete velluti, i grandi gesti, le voci gonfie e le ombre enormi degli eroi sgomentano e invitano. Questo corteo di gente urlante e gesticolante sul serio, malata di genio e di passioni come di tumori senza rimedio, armata di spade vere o avvolta in legittime toghe, mi concilia coi servi di scena, coro ignobile di maschere ladre e infingarde.

Spesso, con l'aiuto di arti magiche non ignote ai filosofi, io mi diletto a farmi sfilare davanti agli occhi, lungo la parete che mi serve, dirò, da palcoscenico, tutti i più strani eroi della terra e del tempo, senza temere, quando mi piaccia, di conversare con loro e di accompagnarli per un tratto, mescolandomi al corteo. Fantastica parete, questa che mi sta di faccia, ostacolo opaco fra me e l'oriente: vastissima e di un colore verdeceleste che ha riflessi d'acqua e di erba, male illuminata e popolata di grandi ritratti enigmatici e di paesaggi sorprendenti, mi sembra che discenda

da settentrione e scivoli di continuo verso mezzogiorno, solo per caso attraversando questa mia camera (amplissima camera in questo palazzo romano del cinquecento, corte e monastero al tempo stesso, oggi deserto, che fu già dimora di un grande di Spagna, ambasciatore di Sua Maestà Cattolicissima) e prolungandosi poi all'infinito, fatalità implacabile eretta a dividere l'oriente dall'occidente. Per chi la sappia guardare, essa ha una varietà di aspetti che direi geografica, tante sono le persone che vi si muovono entro cornici dorate e i paesi che v'appaiono e spariscono, fra i disegni e i rabeschi sbiaditi della tappezzeria, con lor valli e montagne e ampie distese verdi. Io immagino che viva e sia un aspetto misterioso e cosmico della natura, desiderosa di mostrarsi in breve spazio qual'è tutta, nella sua varietà infinita.

Più di una volta, al passaggio d'eroi pallidi e febbricitanti o di filosofi magri e biechi, fratelli di Spinoza, mi sono lasciato vincere dalla mia stessa magìa fino a seguirli fuori dell'alto silenzio della mia camera, nel loro viaggio metafisico. Le terre vedute e i cieli scoperti in quei viaggi sono ormai divenuti per me un ricordo di strani sogni e nulla più, nè ora saprei ridire quanto ho visto o sognato. Ma spesso avviene che le apparizioni abbiano voce e figura d'uomini vivi, quasi fossero di carne, e mostrino di avere in dispregio le qualità metafisiche delle ombre. Allora m'è facile riconoscerli per italiani e intrattenerli, risuscitando in loro le antiche passioni col parlar delle cose di casa nostra.

Questi colloqui straordinari mi rimangono nella memoria col peso vivo delle parole, nè mi sarebbe pos-

sibile dimenticarli. Poichè la natura degli eroi nostri è quanto di più umano si possa immaginare, e non ha nulla di comune con quella della razza che li ha generati. Sembrano fatti di pietra, in confronto dei consanguinei: e il passo di alcuni è pesante e pieno di fatalità come quello della statua del Commendatore. Li diresti nati da un popolo duro e cupo, nemico d'ogni leggerezza o vanità, iroso e corrucciato con tutti e con se medesimo, disgustato di quest'obbligo naturale, che noi tutti abbiamo, di vivere, e dominato dal pensiero continuo della morte, se tu non sapessi che hanno lo stesso sangue delle maschere nostrane. Il che ti meraviglia e t'inorridisce, pensando che la madre di Vico poteva anch'essere quella di Pulcinella.

Tanto, che nel tuo amore per gli eroi nazionali finiresti con lo scoprire un principio d'avversione e di disprezzo per il popolo che li ha generati, cioè per il tuo popolo e per te medesimo, se non ti soccorresse il pensiero che la miseria e indegnità dei molti sono condizione prima e indispensabile per la grandezza dei pochi; ciò che per noi italiani sembra essere legge assoluta. In quanto a me, l'essermi trovato, come ho detto, nella possibilità di avvicinare gli eroi nostri e di ragionare con loro, m'ha consentito di tenermi lontanissimo da ogni specie d'avversione o di disprezzo per il nostro popolo (non dall'ira, si badi; ma in questa tutti sanno che l'amore ha gran parte). Poichè ho avuto modo, da questi straordinari colloqui, di trarre la certezza che la miseria e indegnità nostre sono il segno tragico di una elezione divina, che ci fa miserabili perchè da noi nascano uomini e cose grandi.

E questa non è una maniera di consolazione, ma di superbia; come si vedrà.

— Generalmente fra noi si ha l'abitudine di considerare i grandi uomini come la schietta e naturale espressione della nostra razza, eticamente d'accordo, non già contrari, con le virtù e i difetti del sangue comune. Lo stesso avviene per quegli avvenimenti, o imprese, nelle quali agisce la volontà determinante degli uomini, non quella del destino. Dato il carattere popolaresco e sentimentale di questo ordinario modo di giudicare, non è meraviglia se in Italia abbondano, più che altrove, quegli *eroi* e quegli *uomini rappresentativi* che Carlyle e Emerson penarono a introdurre nella mentalità anglosassone, puritana e democratica, la quale è naturalmente avversa a qualunque specie di prevalenza, anche postuma e filosofica. Però, se nei paesi anglosassoni, paesi senza Dio e senza tragedie, dove nessuna forma di mito è accettata o capita, gli *eroi* son tenuti in considerazione di gente fuor della legge comune, degna di rispettosa indifferenza ma non d'entusiasmo, da noi godono invece la stima e l'ammirazione di tutti, essendo naturale negli italiani la tendenza a onorare negli altri quelle virtù, e spesso quei vizi, che essi pure credono di possedere.

In quest'ammirazione del popolo nostro per gli eroi nazionali sarebbe vano, perciò, voler trovare qualunque specie di buone maniere e di riguardosa sottomissione, perchè nessun italiano si sente inferiore agli idoli propri e tutti sono d'accordo nel trattarli da persone di famiglia, nate sotto lo stesso tetto e nutrite alla stessa tavola. C'è molta aria domestica e molta ostentazione

di parentela nell'entusiasmo nostro per i grandi concittadini, come v'è molto orgoglio ferito e amore offeso nella nostra matta furia contro loro: quasi direi che in ogni grande italiano cacciato in esilio o portato in trionfo c'è sempre la stoffa di un figliol prodigo. Il tempo sa poi rimediare a tutto, in questi nostri odii familiari; ciò che non avviene mai fra gli anglosassoni, i quali non si sanno ancora dar pace di Shakespeare e non si pentiranno mai d'aver lapidato Oscar Wilde. Poichè nel furor popolare contro certi eroi nostri non v'è mai odio di razza o di religione, come nel furore puritano contro Wilde, irlandese, ma la passione del sangue, e nell'entusiasmo v'è sempre la compiacenza di chi si crede e si sente *rappresentato*.

In realtà, l'ufficio degli eroi è ben diverso, e più tragico. Essi non rappresentano le virtù o i difetti di un popolo, ma quei difetti e quelle virtù che questo popolo non possiede; non affermano, ma negano; sono *l'espressione contraria* di un popolo, eccezione e non regola; essi sono in contradizione, non d'accordo, con la razza dalla quale sono nati. Il còmpito di *rappresentare* è dato ai mediocri, non ai genii. Vincenzo Monti è più italiano di Dante o di Leopardi, Boileau più francese di Pascal o di Descartes, Swinburne più inglese di Shakespeare o di Shelley, Hauptmann più tedesco di Goethe o di Wagner.

I genii di un popolo sono la prova di ciò che questo popolo *non* è. Pietro il Grande è la prova dell'incapacità di agire del popolo russo, non perchè egli stesso non abbia agito, ma appunto perchè *ha agito*. Napoleone prova che il popolo italiano non ha attitudini nè genialità militari; Pascal, che il francese non è

un popolo mistico e tormentato; Spinoza, che gli ebrei non hanno nessuna originalità creatrice. Gli esempi di quanto dico abbondano in ogni nazione, nè mi sembra necessario insistervi; tanto più che mi preme restare nel cerchio delle cose nostre, per non correre il rischio di giudicar gli italiani alla stregua dei barbari.

Spesso i così detti « uomini rappresentativi » altro non sono se non una *reazione* allo spirito della razza o del secolo; il che appare chiarissimo specialmente fra noi, a cominciare da Dante, il quale è da considerare come il primo, implacabile nemico del comune spirito italiano, allora nascente. Gli altri grandissimi, che vennero dopo lui, non fecero se non continuare e inacerbire il contrasto e l'avversione. Non bisogna dimenticare, com'è stato fatto a proposito dell'ultima commemorazione, che Dante reagisce allo spirito nazionale, non lo rappresenta: di fronte allo sgretolamento fazioso, al provincialismo, alle manifestazioni più varie e più basse della meschinità e della ristrettezza del secolo, egli riafferma la grandezza e la vastità dei principii eterni, imperiali, cattolici, classici, rimette in luce gli eterni valori della vita e, in difesa della continuità tradizionale di sè e della sua cultura, rinnega quel che di contingente, di provvisorio e di incerto è nello spirito del suo tempo. Personaggio importuno, mal compreso e male a posto nel dramma del suo popolo, Dante si urta e si batte con gli altri mimi e, cacciato a furia dal coro, plebe « oppidana » che non ha inquietudini di nazione ma soltanto furori di sangue, parte pel gran viaggio, alla ricerca del *suo* dramma e della *sua* razza. Eroe pieno di aspirazioni e di tormenti, disgustato della sua gente ma fiero della

sua terra, egli è così il primo personaggio del vero dramma italiano, antico e moderno, che mette gli eroi senza razza a fronte del coro senza patria; contrasto inconciliabile fino a tanto che l'avversione e il disgusto degli eroi non si muti, per il popolo, in sofferenza e in sottomissione.

Questo è il dramma, torbido e feroce, che la violenza e la tenacia delle passioni in contrasto fanno continuo e storicissimo, e che l'attenzione interessata dei barbari aizza e prolunga.

Poichè se si volesse considerare la storia dello spirito italiano come il prodotto di una conciliazione avvenuta, nell'oscurità del medioevo, tra il popolo e gli eroi, o di un pacifico predominio di questi su quello, se si volesse giudicarla, cioè, secondo il concetto della *rappresentazione* e non della *reazione*, tutte le nostre vicende non avrebbero significato e il tormento di cui tutti i grandi italiani hanno sofferto e delirato saprebbe di finzione e di maschera. Se questo fosse il criterio, Dante medesimo, con la sua grandissima ira e il suo doloroso amore, apparirebbe ridotto alla statura di un qualunque uomo di parte, « florentinus natione *et* moribus », nè si saprebbe vedere dove in lui finisca il fiorentino e cominci l'italiano, o dove il ghibellino diventi cattolico.

Ciò che mi sembra indispensabile vedere chiaramente per poter giudicare di Dante e del suo popolo.

— E non solo di Dante, ma di tutti i condottieri e asceti, navigatori e sommovitori di plebe, poeti e filosofi, scopritori di cieli e donatori di regni, che hanno seguitato in ogni tempo la lotta intrapresa da lui con-

tro il comune spirito nazionale. Troppo lungo sarebbe parlare di ognuno di questi grandi, nei quali l'amore fu pari al disgusto e l'ingegno immenso e turbinoso come le passioni. Nè mi sembra necessario addurre esempi nuovi a riprova di un fatto chiarissimo, qual'è senza dubbio l'inimicizia, direi quasi di razza, che animava quei grandi contro il popolo dal quale erano nati. Mi basta, prima di soffermarmi su l'ultimo eroe nostro, nemico dello spirito della sua gente e del suo secolo, ricordare la simpatia che Machiavelli aveva pel Valentino, da lui creduto unico fra tanti tiranni e appunto per la sua crudeltà senza pari e le sue nefandezze, capace di affrontare la lotta e di combatterla sino in fondo e con tutte le armi, cioè fino alla liberazione e alla sottomissione degli italiani, principi e plebe. Il che dimostra, fra l'altro, come il gran fiorentino, con quell'asciuttezza di cuore e durezza di volontà che in certi toscani dànno a vedere l'origine etrusca, intendesse l'amore dovuto ai consanguinei e come, secondo lui, bisognasse agire verso loro per operare il bene d'Italia.

Questo che ho detto di Machiavelli e del Duca non vuol essere un inutile richiamo storico, a riprova di un fatto manifesto ad ognuno, ma vuol sopratutto mostrare quanto nel trattar delle cose nostre sia facile, anche alle intelligenze più sperimentate, confondere gli eroi con i tiranni. Poichè tutti i grandi uomini nostri han molto che assomiglia al tirannico, specie in quel loro spietato amore per l'Italia che li spinge in guerra contro il comune spirito, sempre insofferente e contrario a ogni forma di vera grandezza nazionale.

Ciò prova come il furor popolare agisca saggia-

mente scagliandosi contro loro: è questo un istinto di difesa delicatissimo in noi, che dei tiranni abbiamo l'insofferenza nel sangue. Tanto più che non di stranieri si tratta, ma di tiranni domestici, con i quali, come ho detto in principio, ogni italiano si sente imparentato e perciò mal disposto a venire a patti, essendo più facile a tutti noi di sopportare gli insulti degli stranieri che dei familiari.

Questo, si badi, non contradice al già detto, poichè sa ognuno che noi, pure odiandoli, ammiriamo i tiranni e gli eroi del nostro sangue: c'è molto orgoglio ferito e amore offeso, ripeto, nella nostra matta furia contro loro.

— Qui, dopo aver parlato del primo nemico degli italiani, non mi sembra fuor di luogo parlare dell'ultimo, e cioè di Garibaldi, sopratutto per mostrare quanto v'è di fatalità in questa nostra ininterrotta tradizione. Che il parlarne sia eccessivamente opportuno non credo, tenuto conto della maniera romantica oggi in uso fra noi nel giudicare i grandi dell'ultimo secolo. Ma senza pretendere di voler precorrere i tempi, nei quali il nostro e mio modo tradizionale di pesare schiettamente i fatti avrà ripreso il sopravvento sul modo retorico di questi ultimi anni, mi sembra che il mostrare fin d'ora semplicità di giudizio non debba essere riprovevole. Tutto sta in non parlar male di Garibaldi. Del quale è facile riconoscere che tutta la sua vita, tutte le sue imprese, tutti gli avvenimenti che su lui s'imperniano, sono stati una continua lotta contro gli italiani suoi contemporanei, la continua negazione, nei fatti, del loro spirito. Calatafimi è un urlo,

Mentana è un'ingiuria, Caprera è una protesta, l'ultima. Ma qui m'è necessario andar cauto per non attribuire al vincitore di Bezzecca una continuità logica ch'egli non ebbe, e non confonderlo col pallido e sdegnoso Genovese, apostolo della lotta nascosta contro la maggioranza degli italiani, avversa all'unità e all'indipendenza, non della guerra aperta contro i barbari.

Poichè non bisogna dimenticare che Garibaldi, eroe decadente, è una specie di tiranno romantico e democratico, riguardoso e di cuor debole, col quale la bontà e la pietà, interrompendo la bella tradizione tirannica degli eroi aristocratici, spietati e senza riguardi, italiani fino all'odio per gli stessi italiani, entrano da maestre nella storia delle nostre contese. In maniera che la ragione del disprezzo di Mazzini per Garibaldi e del dissidio nato fra loro, è da ricercar sopratutto nella tenace e tradizionale avversione del primo per i consanguinei, ch'egli considerava alleati degli stranieri e indegni di compassione, e nella tendenza singolarissima in Garibaldi a lasciarsi impietosire e addomesticare dalla retorica, dagli applausi e dall'entusiasmo del popolo. Questo raffronto è di grandissimo aiuto per capire lo spirito di decadenza del Nizzardo e la ragione delle sue imprese, del loro successo e degenerazione attuale. Poichè, visti contro luce, Mazzini e Garibaldi perdono molto del loro aspetto di dioscuri: in Castore ti appare così il difensore della tradizione aristocratica, il restauratore della legge, nemico dei familiari piuttosto che degli stranieri e preoccupato sopratutto di svegliare gli italiani per poter fare la guerra ai barbari, e in Polluce tu vedi il violatore della legge, tirannello democratico che non sa capire

e continuare la tradizione, specie di eroe popolaresco avverso a' suoi senza saperlo, preoccupato di far la guerra agli stranieri per poter svegliare gli italiani e incapace di vedere nel suo successo la peggiore condanna dello spirito nazionale; del quale egli non si credeva nemico, ma « uomo rappresentativo ».

T'appaiono, cioè, l'uno contrario all'altro, sebbene fratelli: il che rientra nella tradizione e giustifica storicamente le ire e le ingiurie. Il volerli riconciliare nè allora sarebbe stato nè oggi è possibile, perchè ciò presuppone l'esistenza di uno spirito nazionale imposto dagli eroi ed accettato dal popolo, cioè il raggiungimento di un equilibrio ancora lontanissimo. Soltanto Cavour avrebbe potuto riconciliarli, non asservendoli però ed eliminandoli in parte, come ha fatto: il che, senza dubbio, è ancora ragione di rimpianti a quelli fra noi che vorrebbero il dramma chiuso da tempo e gli eroi finiti, per non vederli un giorno o l'altro risorgere. Ma il dramma continua, per fortuna, e minaccia di resuscitare, fra breve, gli stessi morti. Gente implacabile.

Qui, tuttavia, mi preme ragionare di quel ch'è avvenuto e non di quello che avverrà, bastandomi per ora l'ufficio di storico e rimandando a più tardi quello di profeta. Tanto più che non bisogna lasciare, a chi l'ha, l'illusione che Garibaldi sia stato un « uomo rappresentativo » e non un nostro nemico.

Si badi dunque, a ciò che egli ha fatto. Quasi solo, seguìto da pochi, egli ha agito *contro* l'Italia, fuori delle abitudini quietiste e senza gloria degli italiani di allora (e perchè soltanto di allora, sia detto senza maligna intenzione di raffronto?), vilissimi e malfidi, borbonici e non garibaldini.

Se Garibaldi fosse stato un « uomo rappresentativo », che è quanto dire un mediocre, se avesse cioè realmente incarnato lo spirito del suo popolo e del suo tempo, avrebbe senza dubbio continuato ad essere, dopo le prime disillusioni, un bravo e onesto emigrante fuoruscito per ragioni romantiche (allora la politica, in molti, era sopratutto un riflesso del romanticismo in voga) e a fabbricare candele steariche; sarebbe diventato al più un buon « fazendero », come ve n'erano e ve ne sono a migliaia fra gli italiani dell'America Latina. Il suo ritorno in Italia sarebbe stato quello di un emigrante arricchito, non già quel che lo condusse al Vascello, alla Repubblica Romana, alla tragica pineta di Ravenna. — « Chi non ha paura di soffrire, mi segua ». — Dette a un popolo che si dà vanto di *non voler soffrire*, queste parole sono una dichiarazione d'inimicizia, rimprovero e condanna al tempo stesso; sono un elogio dei pochi, degli sbandati, dei senzafamiglia, dei magnifici pazzi e dei santi avventurieri che lo seguivano da anni attraverso tutta l'Italia, laceri e affamati, invincibili e perseguitati, alla ricerca di una razza e di una patria. Certo non sono un elogio degli italiani. — « Bisognerebbe aiutare gli austriaci a bastonare questa gentaglia » — ruggiva Bixio, questo capitano di ventura del cinquecento, nato in ritardo. Ma Garibaldi, eroe decadente e umanitario, ammalato di retorica e di compassioni, tirannello democratico figlio del popolo, era incapace d'ira spietata e tirannica e si lasciava addomesticare dagli applausi della folla, che vedeva in lui il buon nemico senza rancori e sentiva di poterlo vincere non a bastonate, ma con la coreografia dell'entusiasmo. Questa sua mansuetudine

piena d'amore m'ha l'aria di una istintiva riconoscenza. Poichè la storia del nostro ultimo secolo non ha nulla di più paradossale del fatto, che Garibaldi non sia finito, a Marsala, come Pisacane a Sapri, trucidato dagli italiani *normali* di allora, e che Mentana non si sia risolta in un'altra Villa Glori, dove i buoni latini del Lazio moderno s'accanirono sui moribondi dopo che gli svizzeri, a baionettate, avevano fatto rientrare i fratelli Cairoli nella dolorosa realtà della storia.

Io non intendo di giustificare, ma di chiarire; stimando cosa impossibile il voler stabilire oggi se Garibaldi, naturalmente nemico del comune spirito nazionale appunto per le sue qualità contrarie a quelle della razza, avrebbe potuto o no continuare la bella tradizione tirannica degli eroi, fieri a cavallo e soli, combattenti disperati e traditi, e giungere a creare questa Italia potente e delicata pur senza cercar di riconciliare gli eroi col popolo, cioè d'umiliarli, annegandoli, nel gran battimani assolutore. Tanto più che la storia sembra avergli dato ragione, con quelle logiche conseguenze, a tutti manifeste, delle quali ormai non possiamo se non consolarci col pensiero della loro inevitabile attualità.

Ma il voler chiarire, nelle mie intenzioni, non ha bisogno d'altra consolazione all'infuori di quella che mi viene dal fatto, che Garibaldi è stato senza dubbio il primo a scendere da cavallo e ad umiliarsi. Poichè, si badi, quella ch'egli credeva un'incoronazione per mano di popolo non è stata poi se non una spoliazione accortissima e sommamente politica, una specie di burla perfida e sapiente della quale soltanto la plebe è capace, e solo a danno dei re buoni. Tutto, anche

la spada, gli fu tolto, in cambio d'una corona di latta. Poi, senz'artigli, senz'armi, pettinato e infiocchettato, impugnando a guisa di scettro la stessa canna che a Luigi il Decollato, l'ultimo dei Capeti, era stata messa in mano per ispregio in una sala del Castello di Versaglia, fu portato in trionfo, unto e acclamato re da tutto un popolo in delirio. Visto così, nella gazzarra, alto sulle spalle dei facchini e dei plebei negatori d'Italia, baciato dagli uccisori di Pisacane e dagli ultimi borbonici, salutato a gran voce dai codini di Leopoldo, coperto di fiori da quello stesso popolino che, dopo le cinque giornate milanesi, era andato incontro a Radetzki umiliandosi e implorando (« sem minga sta nüm, in sta i sciuri »), egli doveva, infelicissimo eroe, aver l'aria di un re di calendimaggio.

Pietosa decadenza, questa d'un eroe che aveva creduto di perdonare ed era stato perdonato; non degna certo di chi s'era, come lui, trovato solo più di una volta, tradito e rinnegato dal suo popolo ancora prima che il gallo cantasse. L'essere divenuto materia di canzonette e di discorsi, pretesto a cortei e a bicchierate, l'essere stato digerito in modo così liscio dal gran ventre plebeo, mostra ch'egli non era d'ossa dure e non apparteneva a quella razza sdegnosa di tiranni, dei quali il nostro popolo commemora tuttora le imprese con una cautela rispettosa e diffidente che sa di soggezione e di paura, ed evita di parlare per non averne ancora a temere.

— Ma la fatalità ha buon gioco tra noi, non ostante i pretesti e le occasioni: e sempre ci salva, ogni volta che noi vogliamo andar contro l'antichissima

legge nostra, che ci fa propri alle tirannie e ci toglie qualsiasi possibilità di fondare regni e repubbliche dove i tiranni, sulle dispute e sulle beghe dei cittadini, non abbian voce di padroni. Cinquant'anni di continua umiliazione ci hanno abbastanza ripagato della nostra matta bestialità di voler celebrare, con la grande fiera democratica di questi ultimi tempi, briacatura di vinaccia, l'indipendenza e la libertà ottenute per il sacrificio di pochi e per la tirannia di qualche eroe sputacchiato e deriso. L'antichissima legge nostra, legge naturale e storica, alla quale dobbiamo se gli eroi nostrani son gente avversa a noialtri, nemicissima d'ogni fatto, d'ogni costume, d'ogni grandezza o miseria nostra, alla quale dobbiamo se gli eroi nostrani han natura di tiranni spietati e implacabili, tanto nemici della nostra comune mentalità che si direbbero gente d'altro sangue e d'altra storia, l'antichissima legge, dico, delle nostre fortune nazionali ci ha salvati ancora una volta dandoci un tiranno, un *eroe* nemicissimo di noialtri, duro contro noi come noi italiani soltanto sappiamo essere contro i nostri nemici.

V'è ancora chi s'illude che i tempi non siano mutati. I segni che molti fra noi hanno necessità di una finzione per non dover credere ai mutamenti, non mancano tuttora. V'è chi rimpiange i tempi finiti da poco, rammaricandosi che gli ultimi « representative men », gli ultimi *eroi* piacevoli e compiacenti del mito romantico e democratico, siano stati soverchiati dalla prepotenza della nuova, nostra, generazione. C'è ancora, in Italia, chi rimane fedele a se medesimo e alla propria indegnità onorando la memoria di tutti coloro, Cavallotti, Cairoli, Giolitti e altri moltissimi, che hanno per

cinquant'anni *rappresentato*, maschere cerimoniose, la mediocrità e l'avvilimento degli italiani. Dio salvi i vigliacchi e i mediocri a codesta specie di tirannie, che ne hanno bisogno per giustificarsene.

Ma v'è anche, necessaria presunzione, chi si compiace di credersi e di sentirsi *rappresentato* da Mussolini, nuovo tiranno legittimo avverso al comune spirito nazionale, *eroe*, si badi, moderno quel tanto che basti (o personaggio, *dramatis persona*, si chiami come si voglia), inquietante e inquieto, spietato e implacabile contro tutto ciò che è ancora l'Italia d'ieri, cioè contro l'Italia d'oggi. Vi sono alcuni che s'illudono di vedere in Mussolini ampliati i propri difetti e le proprie qualità e si beano di aver trovato finalmente un uomo di famiglia, un fratello maggiore, una persona di confidenza, un primo attore da poter mandare innanzi allo sbaraglio con le solite piume e il solito spadino di latta, da poter levare sulle spalle, da potergli far recitare in piena vista, vociando e gesticolando, la solita commediola borghesuccia che ciascuno recita di nascosto fra le quinte e in mezzo ai rotoli di scenari e di paesaggi. La pietosa commedia italiana degli ultimi cinquant'anni, che avrebbe dovuto lietamente finire in un matrimonio, sebbene tutti maschi, tra Figaro, Tartufo e qualche maschera delle nostre cronache nazionali, cerca di rifarsi un quinto atto con Mussolini. La mediocrità nostrana s'illude di aver ritrovato in Mussolini il suo Giolitti, uomo certamente rappresentativo. « Io mi rendo garante che lo spettro tornerà questa sera », dice Orazio ad Amleto. Mussolini, *eroe* tradizionale e tirannico, ha dato questa specie drammatica di garanzia al popolino, ai piccoli borghesi, agli

italianucci e ai filistei di tutte le classi, ma ragionando in proprio. La platea che aspetta il tiranno, che teme il tiranno, che è pronta a fischiare il tiranno, la platea che sa come le tirannie, e più quelle di casa che quelle di fuori, si mostrino alla prova dei fatti contrarie a lei, nemiche sue e prontissime sempre a mutar la commedia in dramma e il matrimonio dell'ultimo atto in una vendetta, la platea s'illude di aver trovato in Mussolini il suo compiacente difensore e giustificatore, si lusinga di riconoscersi in lui, si compiace di sentirglisi eguale e non sa vedere — in quegli ch'essa crede il proprio eroe *rappresentativo* — il suo legittimo nemico, il restauratore della tradizione aristocratica degli eroi tirannici, l'uomo nato a far le vendette della legge, a far le vendette della storia e della natura, contro lo stesso popolo che l'ha generato.

— Sono entrato a parlare di Mussolini quasi di furia, all'improvviso, senza dar tempo al lettore di prepararsi al brusco passaggio; quasi con dispetto, direi, non verso lui ma verso questo gran numero d'italiani presuntuosi che si gloriano di Mussolini come di un parente prossimo, senza nemmeno sospettare ch'egli non è dello stesso sangue di tutti. Ho fatto il suo nome con ira, ma con orgoglio, indispettito e lieto di poter soverchiare con la mia passione la comune passione degli italiani, io ch'essendo fiorentino (non ostante il mio nome, che la Loggia dei Lanzi giustifica) mi stimo uomo di parte, odiante e odiato, libero da ogni legame con la grande parentela comune degli italiani pacifici. Ho fatto il nome di Mussolini con la superbia del partigiano fiorentino che fa il nome di uno della sua

parte, con l'ira di un fazioso di Calimala che riconosce e ama i tiranni per istinto e non sopporta che la folla li baci. Abbiamo la tradizione delle tirannie nel sangue, noialtri di Vacchereccia, di Borgo Ognissanti, di San Friano, di San Giovanni, di Porta al Prato, di Porta Rossa, di Por Santa Maria, noialtri di Firenze, e non soffriamo che si voglia confondere gli eroi con i soliti tribuni che puzzano di folla, di maggioranza e d'opinione pubblica. Siamo gelosi dei tiranni nostri, e non vogliamo che il popolo minuto e il popolo grasso li trattino da persone di famiglia, in confidenza. I primi siamo noi a mostrare come si passa, da gente libera e sottomessa, davanti ai tiranni che stimiamo più di noi stessi. Siamo come quelli di Campi: Campi passa e non bacia. Ma non sopportiamo che si tenti di mescolare alla folla, come un qualunque tribuno della plebe, chi ha sangue di re anche se è nato da popolani. Difendiamo i tiranni; e fuori il coltello, gente del Marzocco, Palleschi e Piagnoni, se qualcuno li tratta da cognati.

C'è molta aria domestica, ho già detto, e molta ostentazione di parentela nell'entusiasmo comune per i nostri grandi concittadini. Diffido di questo soverchio entusiasmo. Tanto più che v'è ora in giro una certa pretensione cortigianesca di mettere Mussolini d'accordo con lo spirito irriverente e filisteo dei tempi, dandogli un'aria addomesticata di eroe popolare, una piuma al cappello, uno zibellino da re servizievole, un'andatura alla garibaldina, con quel tanto di romagnolo che piace alle folle; v'è in giro la pretesa di far di Mussolini un eroe familiare, alla portata di tutti,

romantico e democratico, un uomo della « sinistra storica », quasi che egli rappresenti il comune spirito degli italiani e non sia piuttosto, com'è nei fatti, l'espressione contraria di quello che il nostro popolo è.

Mussolini non è un *uomo rappresentativo*, ma reagisce allo spirito de' suoi contemporanei. È al difuori della nostra razza e della nostra stagione. Non appartiene alla nostra « moralità » nazionale. È una prova di ciò che il nostro popolo può essere, di ciò che il nostro popolo non è ancora. Come tutti gli *eroi* della nostra tradizione, Mussolini è fisicamente e storicamente avverso agli italiani d'oggi. Se non si sapesse ch'egli è nato a Predappio, se non si conoscesse nulla della sua vita, se non si sapesse dove e quanto ha sofferto, ha lottato, ha osato, non potremmo giudicare della sua origine e del suo sangue. Non ha clima e non ha stagione. Come tutti gli *eroi* della nostra tradizione, egli non assomiglia al resto degli italiani, non ci assomiglia. La sua « moralità » sembra quasi il prodotto di un altro *clima* storico. Sembra nato in una terra dura e avara, aspra e risecchita, dove gli uomini, prima d'imparare a dominare gli uomini, abbiano appreso a dominar la natura. Fenomeno specialmente naturale, la sua potenza è tutta fisica, istintiva, umana: il suo valore è nella sua volontà, nella sua tenacia, nella sua durezza. Come tutti gli *eroi*, ha in sè qualcosa di primitivo, di semplice, di elementare, ha la *naturalezza* propria dei tiranni innocenti e implacabili. La sua giustizia è tutta fisica, non intellettiva. Ciò non ostante, egli è senza dubbio uno stoico.

Se Mussolini fosse un « uomo rappresentativo », che è quanto dire un mediocre, se realmente imper-

sonasse lo spirito del suo popolo e del suo tempo, non avrebbe certo potuto preparare e compiere la rivoluzione di Ottobre. Se fosse un italiano come tutti gli altri, non sarebbe un « rivoluzionario », nel senso fisico, direi, dell'attributo. Si sarebbe rassegnato, come gli altri, all'umiliante mediocrità nazionale. Avrebbe sopportato ogni cosa, anche di *sentirsi* un italiano qualunque: ignorato dramma di pochi. Nè è da credere che la sua ribellione contro il comune spirito, contro il peso del sangue comune, contro il clima storico dell'Italia d'oggi, sia stato senza contrasti. V'è un periodo tragico, nella vita di Mussolini, di cui egli preferisce tacere, per non aver ancora a soffrire la stessa passione. Dico di quando egli s'è accorto di aver tradito la propria natura, d'essere ormai diventato un italiano, un italiano qualunque, un italiano come tutti gli altri, — e si è ribellato.

La sua vera natura tirannica, avversa per legge fisica e storica alla comune natura degli italiani, si è rivelata per la prima volta in quella sua personalissima ribellione: 1919. Prima di allora, Mussolini aveva seguito il destino degli altri, non il proprio. S'era ingannato. Il suo socialismo e il suo interventismo, sebbene storicissimi (ed hanno per lui soltanto valore d'esperienza), sono la prova di questo suo smarrimento. Aveva creduto che il suo còmpito fosse di *rappresentare* gli italiani, di difenderli, di lusingarli, di farsi una specie di banditore dei loro diritti, un rivelatore del loro destino, un vendicatore (contro gli stranieri, non contro gli stessi italiani) dei loro torti e delle loro virtù, della miseria presente e della loro passata grandezza, non già di combatterli. Aveva dimenticato che ogni eroe,

in Italia (anche i poeti, anche i santi, anche i martiri), è un *obbediente*; il restauratore di una legge che il popolo, spregiandola o ignorandola, offende; lo strumento di una fatalità che si attua spesso in un uomo contro gli stessi avvenimenti, sebbene storicissimi. Aveva dimenticato che ogni eroe nostro è sempre *antistorico;* un nemico dei comuni valori, un rovesciatore che agisce contro la propria razza, contro i fatti della propria nazione, che è destinato (o condannato? poichè solo in tal modo gli eroi scontano la loro giustizia e innocenza) a combattere, a mordere, a disgregare la volontà comune con una critica potentissima e spregiudicata, e, nel caso politico, ad aizzare partigiani, suscitare sommosse, mettere a guasto le terre, se vuole obbedire alla propria legge e imporla agli italiani. Aveva dimenticato che questa avversità degli eroi nostri contro il comune spirito degli italiani è una forma di guerra civile, alla quale spesso è inevitabile dare un aspetto drammatico, una misura comune, un contributo di sangue e di sacrificio; è la rivelazione di una necessità che per noi è sempre stata, e sarà sempre, condizione prima d'ogni rinascita e d'ogni grandezza: la necessità sociale e nazionale della sofferenza.

L'esperienza di questo drammatico dissidio ha dato a Mussolini la rivelazione del proprio naturale eroismo. Da quando il popolo delle trincee, vinta la guerra, s'era sbandato in silenzio per tutte le strade d'Italia, fino al Marzo del 1919, periodo di dubbio, di indecisione, di disperazione, Mussolini ha sofferto la tremenda *incertezza* di sentirsi diminuire, avvilire, dominare da questa rivelazione eroica. Sentiva che qualcosa, o qualcuno, moriva in lui, pur non sembrandogli an-

cora certi e provanti i primi segni della sua natura eroica a poco a poco nascente. Il mistero cristiano della *seconda nascita*, della grazia eroica che viene a innestarsi nell'inquietudine della volontà umana — troppo umana — già morente, quando ancora l'orgoglio della sua predestinazione fisica all'eroismo non è del tutto avvilito ma si ribella e contrasta, il mistero cristiano della guarigione, della liberazione, della verginità eroica, ha avuto in Mussolini una potenza drammatica senza esempio nelle nostre ultime generazioni.

— È stata quella la sua prima *fatica*. Poi son nati gli eraclidi: pochi, disperati, maledetti, contro tutto un popolo. La profezia di Sorel, che, stanco dei nuovi miti da lui stesso creati a giustificazione della violenza proletaria, aveva primo d'ogni altro in Europa sentita la necessità di una nuova generazione omerica di « poimèna laòn », di pastori di popoli, innocenti e imperdonati, pietosi e implacabili, predestinati a guidare le moltitudini combattendole, a ristabilire l'arbitrio tirannico contro la legge democratica, l'arbitrio rivoluzionario contro la legge antirivoluzionaria, a restaurare la primitiva ineguaglianza della legge, ineguaglianza dalla quale nasce la giustizia delle prime città, delle prime repubbliche, delle prime dinastie, la giustizia eroica dei pastori, dei guerrieri e dei santi; la profezia di Sorel, dico, che aveva per primo veduto in Mussolini l'eroe nostro tradizionale, nemico del comune spirito e rovesciatore delle comuni persuasioni e intenzioni, si avverava all'improvviso quando pareva che il popolo avesse ormai perduto per sempre il senso dell'eroismo.

Da quel primo momento, fin da quella sua ribellione istintiva e improvvisa contro il comune spirito nazionale, contro i pretesti e le occasioni che per il popolo grasso e il popolo minuto tenevan luogo di fatalità, la funzione storica di Mussolini è stata di restituire agli italiani il senso fisico dell'eroismo. In questo, e soltanto in questo, non già nel rovesciamento dei valori politici, nella conquista del potere, nella soggezione delle moltitudini e delle clientele, consiste la rivoluzione compiuta.

Tale è stata la sua seconda *fatica*. Eroe moderno, malato d'inquietudini e di pesanti certezze, spinto dalla potenza delle sue qualità naturali più che dal gioco degli avvenimenti e delle persuasioni occasionali, dominato di continuo da quell'oscuro timore del tempo che negli eroi è segno certo di umanità, Mussolini ha ritrovato in se stesso, nella propria tormentosa inquietudine, la giustificazione della nostra ultima decadenza. Ha sofferto in se medesimo tutto lo storicissimo dramma del suo popolo. Ha ritrovato in sè, nella propria modernità inquieta e scontenta, le ragioni della nostra inguaribile antichità: ritrovamento eroico. Ribellandosi e combattendoci, facendo contro noi le vendette della nostra tradizione, da noi stessi dimenticata e tradita, egli ci ha consentito di *soffrire* la cristianissima esperienza della nostra « seconda nascita ». Ci ha rivelato la Legge. Chi oserebbe avvicinarlo, come ha fatto Sorel, a un Condottiero del nostro cinquecento? Egli è piuttosto un restauratore della nostra legge cattolica, un uomo della Controriforma, soldato e profeta, cavaliere e martire; un nemico dell'Italia moderna, corrotta e disgregata dallo spirito eretico della Riforma; un restau-

ratore dell'autorità, della fede, del dogma, dell'eroismo, contro lo spirito scettico, critico, razionalista e illuminista, dell'occidente e del settentrione: un difensore della nostra libertà istintiva e tradizionale, storicissima, e delle nostre gerarchie, naturali, filosofiche e civili, contro gli ultimi aspetti politici della Riforma, liberalismo, democrazia, socialismo; un nemico della civiltà moderna, impropria alle nostre attitudini e inconciliabile con le nostre tradizioni legittime, e di questa Italia d'oggi, imbastardita dall'accettazione e dall'assimilazione dello spirito europeo. Egli è piuttosto l'iniziatore della ribellione, già in atto, dello spirito italiano, rimasto pur sempre naturalmente *antico*, non ostante gli inquinamenti e le compromissioni, contro quello moderno nordico e occidentale; l'iniziatore della rivoluzione italiana, rivoluzione antimoderna, cioè antieuropea. Controriforma.

Bisognerà ch'egli sia giusto e implacabile contro noi stessi; che non abbia rispetto o pietà dei familiari; ch'egli sia antiborghese, antiproletario, antiliberale, antieuropeo, antimoderno, in casa nostra; che non abbia timore di far guerra alla gente del suo sangue, prima d'essere spietato contro gli estranei. In questa sua guerra contro noi, in questa sua ribellione, che dal Marzo del 1919 tuttora continua, contro il nostro comune spirito nazionale, son contenuti gli elementi della sua inevitabile funzione europea.

I.

ELEMENTI NECESSARI

— Se si potesse manifestamente accordare con la nostra nascosta, perchè inopportuna, intenzione, questo libro dovrebbe avere un altro nome, e chiamarsi l'*Europa moribonda*, meglio che l'*Europa vivente*. Ma la ragione che ci determina a nascondere sotto un aggettivo di buon augurio le nostre persuasioni intorno il problema europeo, è questa: che vogliamo evitare, se non altro nel titolo, col sotterfugio di un'ironia di scuola « encyclopédiste », d'apparire di quella famiglia di filantropi pessimisti che si sono negli ultimi tempi occupati dell'avvenire economico e sociale d'Europa, quali il Vanderlip, il Keynes, Norman Angell, Nitti e altri moltissimi. La scusa, come principio dialettico, va presa per buona; nè manca di esempi illustri. Chi l'intende, saprà anche scusare un certo nostro tono, o malumore, profetico, che nasce, più che da una previdente critica dell'avvenire, da una cauta e attenta critica del passato e dei fenomeni oggi manifesti. Saggezza presunta, forse, certo naturalissima in noi, che abbiamo sempre avuto la preoccupazione di trarre gli elementi delle nostre profezie dalla storia e non dagli oroscopi.

Senza dubbio qualcuno penserà che questo libro

non abbia soverchie giustificazioni: ed è quello che si ebbe a pensare delle « Riflessioni sulla violenza » di Sorel. Nel caso nostro, ci siano perdonati certi ravvicinamenti: l'umore dei tempi è tale, che la gente si preoccupa meno dei problemi generali che delle situazioni particolari. Tra i bellissimi difetti degli italiani, v'è quello di considerare la storia d'Europa come una questione di famiglia e l'Italia come una specie di figliuol prodigo (ma chi ammazzerà il bue grasso al suo ritorno?) in disaccordo con le persone di casa; difetto che nasce da un orgoglio di natura storica oggi, secondo alcuni, non troppo giustificato. Poichè non è legittimo, in verità, considerare i nostri problemi quasi fossero indipendenti dai problemi europei; se tuttavia non si voglia insistere nella vecchia concezione nostrana, ormai sorpassata, che vorrebbe ancor oggi far dipendere l'Europa dall'Italia, senza volersi decidere a riconoscere che, mutati i tempi, l'Italia moderna, più che dall'Italia antica, dipende purtroppo dall'Europa moderna.

Non è nella nostra intenzione, con questo, di non riconoscere la legittimità, o meglio l'autenticità storica del nostro orgoglio nazionale. L'Italia, fra le nazioni della vivente Europa, è certo la più viva: ed è ancora l'*humus* più proprio a generare quel nuovo spirito europeo che, solo, potrà dare una forma nuova alle inquietudini e alle aspirazioni del mondo moderno. Ma chi potrebbe ritenere questa rigenerazione unicamente possibile nel cerchio dei nostri particolari interessi, e non in quello più lato degli interessi generali europei? Chi potrebbe avere tanto orgoglio da ritenere il nostro *clima* storico sufficiente da solo, e in contrasto con i

climi delle altre nazioni, a produrre gli elementi indispensabili a una trasformazione della modernità?

Noi abbiamo, in questo argomento, le nostre convinzioni; si vedrà in seguito come abbiamo anche un nostro particolare orgoglio. Ciò non vuol tuttavia significare che noi giudichiamo il problema economico e sociale d'Europa da un piano di assoluta imparzialità: abbiamo anche noi le nostre passioni, insane spesso e feroci, e siamo sopratutto, in quanto italiani, uomini di parte. L'*uomo italiano* non è per noi soltanto un'espressione storica o geografica, ma una realtà fisica. S'intenda poi che l'autore di questo libro, il quale è nato di padre sassone e di madre milanese, protestante l'uno e cattolica l'altra, in una terra vicina a Firenze, è un ario puro e non un ebreo, nè di sangue nè di religione; il che, se gli impedisce naturalmente di considerare il problema con quella disgraziata insensibilità, o mancanza di passione e di orgoglio, propria dell'internazionalismo ebraico, oggi comune a molti, gli consente tuttavia per fortuna di porsene i termini con un orgoglio e un amore italianissimi e di compierne l'indagine con quell'illuminato e spregiudicato spirito europeo che gli viene dal sangue tedesco. Spirito tutto goethiano che ha informato di sè il particolare carattere della Germania repubblicana, vinta e morta a Sédan.

— La maggiore giustificazione di questo libro è la sua utilità. La crisi europea ha determinato, anche in Italia, nuove correnti d'idee, che hanno trovato la loro misura e la loro compiuta espressione nel Fascismo; fenomeno, si badi, di importanza europea e non so-

lamente italiana. La critica della teoria e dei metodi socialisti, operata dal Fascismo (Sindacalismo) (1) sul terreno della pratica economica e sociale, ha rimesso in valore spiriti e forme caduti in disuso e giudicati impropri, anzi contrari, alle necessità della vita moderna. Ma nessuno ancora sa rendersi conto, fra quanti hanno ufficio di spettatore, e sono i più, della trasformazione operata. La coreografia e la retorica hanno soffocato negli italiani, anche questa volta, ogni possibilità di logica. Il male è storicissimo, e si dovrebbe forse aspettare che il tempo e l'esperienza gli portino, come sempre, rimedio, se la nostra passione di attori non presumesse di poter mettere gli spettatori non solo in grado di capire il gioco delle vicende sceniche, ma di prevedere la fine del dramma.

Tale dovrebbe essere, non senza presunzione, il compito di questo libro. Noi crediamo che sia giunto il momento di affondare la lama (sia pure, per seguitare un linguaggio di teatro, un coltello di latta) nel corpo vivo del problema e di parlar chiaro; aspettare ancora, significherebbe in seguito parlar di corda in casa dell'impiccato. Ora, molti son del parere che si debba rimandare l'indagine a più tardi, quando la pratica desse modo di trarne una teoria. Ma chi ha mai preteso, fra coloro che del Fascismo si occupano, come noi facciamo, non in quanto fenomeno politico ma

(1) S'intenda qui, e in seguito sopratutto, che noi usiamo il termine Fascismo anche nel senso, più proprio, di « Sindacalismo politico ». Vedrà il lettore che noi intendiamo per Fascismo una rinascita ed una nuova giustificazione, storica e politica, del Sindacalismo.

sopratutto sindacale, chi ha mai preteso di non riconoscere l'esperienza di quarant'anni di socialismo e di voler introdurre nel campo delle competizioni economiche e sociali una pratica nuova, senza tener conto della precedente?

Quello che noi chiamiamo « sindacalismo nazionale » non esiste ancora come pratica, nè potrebbe esistere: è ancora troppo presto. Il tempo, è cosa ormai risaputa fin da quando il tempo, or sono molti anni, è stato scoperto, è un fattore indispensabile dell'esperienza. E non potrebbe, diciamo, esistere di per se stesso, in modo indipendente dalla pratica sperimentale del socialismo: poichè avrebbe allora il carattere d'una « prova » di laboratorio chimico. Bisogna aver l'animo di riconoscere che nessun movimento economico sarebbe oggi possibile, il quale negasse la pratica e l'esperienza del socialismo. Le due affermazioni, che abbiamo udito ripetere anche al Congresso di Bologna del novembre scorso: che, cioè, il sindacalismo nazionale non deriva dal socialismo nè vuol tenerne conto, e che il nuovo sindacalismo non è se non quello di De Ambris, di Corridoni, di Labriola, di Olivetti e di certi altri teorici nostri, vale a dire non è se non la derivazione diretta del sindacalismo di Sorel, sono in contrasto e inconciliabili. Poichè il sindacalismo soreliano non è, a ragion veduta, se non una derivazione logica del socialismo, in quanto legittimo prodotto di una spietata critica del socialismo, di cui Sorel ha sempre fatto grandissimo conto, non ostante le necessarie compromissioni polemiche. Ci sia consentito di credere che in questo campo la testimonianza di Sorel è più autorevole della nostra e dell'altrui, e di ritenere che in

materia d'economia la logica sia una sola, e tanto valga per i fenomeni francesi quanto per quelli italiani.

— Le novità fino ad oggi introdotte dal Fascismo nel campo sindacale non hanno se non un valore di teoria, anzi di tentativi puramente teorici, non indipendenti dalla pratica marxista: il terreno sul quale opera il Fascismo è quello che è, vangato e seminato in quarant'anni di economia socialista, nè sarebbe possibile mutarlo in pochi mesi. Si possono rovesciare i governi, non le leggi economiche: almeno fino a tanto che la politica non diventi, cosa impossibile, economia. L'esperienza di cui il sindacalismo nazionale intende valersi è, senza dubbio, unicamente quella socialista: chi volesse negare il valore di questa esperienza, affermando che il socialismo ha seminato vento, verrebbe a confessare di raccogliere tempesta. Ma non è chi non veda come il Fascismo, così sul terreno politico come su quello economico, è l'erede del socialismo: verità, questa, che da più parti si concorre a mettere in luce, sia dai teorici della *Rivoluzione Liberale*, sia da Dino Grandi, unico difensore, per il momento, di quello che si potrebbe chiamare il « metodo sperimentale ».

Non sembra inopportuno, a questo proposito, ricordare ciò che Dino Grandi ha scritto poco tempo fa intorno la funzione storica del Fascismo: « La borghesia liberale non si è accorta, naturalmente, che il fascismo distruggeva sì l'aristocrazia socialista, ma nello stesso tempo ereditava *in pieno* tutti i problemi concreti, nell'economia e nella politica, posti sul tappeto dal socialismo e dal socialismo lasciati insoluti. E quando i liberali, siano essi di destra o di sinistra,

pretendono dimostrare che il fascismo è figlio del liberalismo, dicono indubbiamente una colossale sciocchezza, perchè dimenticano che fra liberalismo e fascismo stanno quarant'anni di *socialismo;* del quale il fascismo sta appropriandosi giorno per giorno tutta la concreta e storica *funzione* ». Queste parole sono di un ortodosso; sebbene alcuni pretendano che siano di un amico di Missiroli.

La necessità di derivare dall'esperienza socialista i postulati del sindacalismo nazionale, si è fin dal primo momento rivelata in tutta la sua misura. Vi è una logica superiore alla quale nessun movimento economico può sottrarsi: questa logica, per il nuovo sindacalismo che sta sorgendo sulla base della pratica marxista, ha carattere e misura di fatalità. La genesi di questa nuova dottrina (dottrina, si badi, e non pratica) si svolge fuori del mito, secondo le linee maestre, indeviabili, del fenomeno economico e sociale denunziato da Marx, nè sembra arrischiato, in questo caso, parlare di determinismo storico. Se non si volesse capire come il nuovo sindacalismo non è se non la continuazione del fenomeno socialista, si verrebbero a disconoscere non solo la necessità e l'importanza storiche del socialismo, ma quelle del Fascismo. E ciò sia detto anche per quei socialisti che, negando ogni valore al fenomeno fascista, non pensano di negare così, implicitamente, ogni valore al socialismo stesso. Ma la critica a questo così detto « socialismo fascista » (la definizione è di un teorico della *Rivoluzione Liberale*) non muove dal Quarto Stato soltanto, ma dal Terzo sopra tutto. Non sono pochi, in Italia e fuori, specie in Francia, coloro che vorrebbero disconoscere la storicissima importanza dei

fenomeni ereditati da quello che Léon Daudet chiama lo « stupido ottocento ». Si può negare il progresso (è strano però che fra i negatori del progresso molti siano i difensori della democrazia), ma non si può negare un secolo di storia e di esperienza. Il fatto non sarebbe insolito, se i negatori dello stupido ottocento, secolo per eccellenza borghese, anzi l'unico secolo veramente borghese, appartenessero al Quarto Stato e non alla borghesia. Ma questo, appunto, è significativo: che l'avversione borghese al socialismo non è tanto contro il suo spirito e contro i suoi metodi, (che in pratica, attraverso la lotta di classe, costituiscono l'unico pieno riconoscimento della sovranità del Terzo Stato non sanzionata mai da nessuna Chiesa nè da nessun Impero), quanto contro le sue possibili e previste derivazioni logiche, a ragion veduta temutissime, alle quali la borghesia, da cinquant'anni, intuisce di non poter contrapporre nessun argomento, o spirito nuovo, e teme di dover soccombere. È risaputo, nei fatti, che il vecchio sindacalismo è stato avversato dalla borghesia più che il socialismo.

Poichè la lotta di classe, formulata e attuata com'è dal marxismo, non può costituire un pericolo per la borghesia. Non è chi non veda, in pratica, come la lotta di classe non conduca in sostanza se non a una più profonda distinzione tra le classi opposte, cioè ad una loro maggiore potenza e ad un loro più categorico organamento. Quando si afferma che il proletariato deve appunto la sua costituzione in classe sociale alla lotta di classe, si viene implicitamente ad affermare l'identico principio nei riguardi della borghesia. Questo principio ha dunque valore di interdipendenza, e giu-

stifica a ragion veduta la mancanza di un preciso spirito di avversione al socialismo classista da parte della borghesia, che ha sempre veduto nel proletariato il suo naturale e moderno complemento sociale, quasi la propria giustificazione storica, ed ha sempre intuito che la decadenza propria, come quella dello stesso proletariato, non sarebbe nata dalla lotta di classe, ma dal suo inevitabile superamento, o equilibrio pacifico, in un fenomeno conseguente.

Questo fenomeno conseguente, anticlassista e pacificatore, erede del socialismo, è il sindacalismo nazionale; che è al tempo stesso negazione del proletariato e della borghesia, cioè, in pratica, della lotta di classe. La qual cosa giustifica l'avversione che il socialismo e la borghesia democratica e liberale, che debbono la loro formazione e il loro organamento sociale alla lotta di classe, hanno in comune contro il sindacalismo nazionale.

— Nessuno ancora sa rendersi conto di quello che il fenomeno sia, o possa essere, nei fatti e nella dottrina. Ma i segni sono palesi e non vorrebbero una particolare chiarificazione, se, per capire tutta l'importanza europea di questo nostro fenomeno autoctono, non fosse necessario mettere le cose nostrane in relazione con le cose degli altri paesi. Chi volesse considerare i fatti italiani senza tener conto di quelli europei, cadrebbe nello stesso errore di certi stranieri, che fan la storia d'Europa senza tener conto della nostra. E qui si verifica propriamente ciò che si è detto in principio intorno l'utilità di uno spirito europeo, in chi deve, come noi dobbiamo, giudicare in modo nuovo delle cose nostrane.

II.

IL DRAMMA DELLA MODERNITÀ

— Quando si parla dell'Italia e della crisi italiana, si fa comunemente questione di capitale e di lavoro, di produzione e di mercati, del difetto di materie prime e della sproporzionata altezza dei salari, di imperialismi stranieri e dell'irrequieto spirito contemporaneo, a fondo sociale, che rode e impedisce ogni attività e avversa qualsiasi disciplina; si ha la tendenza, cioè, a spiegare la crisi italiana con i fatti di cronaca, con l'estrema mutabilità degli avvenimenti, a farne quasi una questione di noli, di trasporti e di cambi.

Anche nella diagnosi del male di cui noi italiani soffriamo, lo spirito provinciale, gretto e goffo, ha modo di manifestarsi e di giustificarsi: che dramma, in tal genere di giustificazioni!

Ma il problema è ben altro, vastissimo e profondissimo: tanto, che il solo enunciarlo può sembrare arrischiato e crudele, considerando il facile e comodo ottimismo di cui dànno prova i contemporanei. Il compito nostro, però, è di disilludere e di far male: padronissimi gli altri, se le nostre idee parranno loro astruse o comunque condannabili, di considerarci alla stregua di quel tal Lebedeff, uomo losco e commen-

tatore bizzarro dell'Apocalisse, che nell'*Idiota* di Dostoievschi s'imbizzisce a dimostrare l'*immoralità delle ferrovie*, nelle quali egli crede di vedere uno fra i tanti aspetti dell'Anticristo.

— Quella che l'Italia attraversa non è la crisi di una nazione, ma d'una civiltà.

Non soltanto nel nostro paese, ma anche e non meno palesemente in tutti gli altri, si assiste oggi alla *decomposizione della modernità*, al distacco irrimediabile delle due opposte tendenze che, una prevalendo sull'altra, formano l'essenza d'ogni civiltà; distacco fatale e prevedibile sempre, perchè periodico. Ma questa volta, sebbene nessun filosofo, o storico, o poeta, abbia mostrato di prevedere in tempo questa decomposizione e di riconoscerne i sintomi, non v'è uomo che non sappia vederla e misurarne la profondità, come il malato fa del suo cancro, su se medesimo e sugli altri, ingannandosi tuttavia sulla natura e provenienza del male e sulle sue possibili conseguenze.

Questa incapacità a far la diagnosi della « malattia del secolo » e a indagarne le origini, è storicissima, non occasionale, e indica appunto la natura della malattia. Di una tale incapacità, o ignoranza, hanno dato prova sinora quanti, come il Vanderlip, il Keynes, Norman Angell, Nitti e W. Rathenau, han preteso di spiegare l'attuale crisi europea col fatto economico e sociale o, perfino, col carattere duro e spietato delle leggi dettate ai popoli vinti dai militari e dai finanzieri di Versaglia. L'impossibilità della scuola positivista a dar ragione dei grandi fenomeni che, periodicamente, mutano gli aspetti delle relazioni fra gli uomini e le cose, nel che

appunto consistono i mutamenti di civiltà, non s'era mai rivelata in modo così palese come in questo crepuscolo storico. Il produrre argomenti d'ordine, quasi diremmo meccanico, cioè economico o sociale, per spiegare le ragioni del periodico distacco delle due opposte tendenze dal cui vario contrasto nasce appunto l'alternarsi delle forme di civiltà, è un diminuire l'importanza del fenomeno, come sarebbe voler misurare la profondità di un'onda soltanto dalla sua elevazione sul livello dell'acqua. V'è una radice subacquea dei fenomeni, che è stolto volere ad arte ignorare.

Il fatto economico o sociale non basta a rendere ragione dell'attuale crisi europea, che non è del momento, nè è generata da cause che la guerra ha occasionalmente prodotte: gli odierni perturbamenti economici e politici sono soltanto un aspetto dello storicissimo male che travaglia, non da oggi solamente, ma da qualche secolo, la civiltà nostra. Chi fosse, per metodo, propenso a stabilire sul calendario la data della nascita dei fenomeni storici, s'indurrebbe certo a riconoscere nella Riforma il primo chiarissimo aspetto di quella decomposizione della modernità alla quale si è più sopra accennato. I segni, infatti, di questa decomposizione appaiono in piena luce col nascere dello spirito critico, di natura occidentale e nordica, opposto a quello dogmatico, di natura orientale e meridionale.

Così dicendo, non è nella nostra intenzione di attribuire al solo Lutero il merito di avere introdotto nel mondo il metodo critico: siamo noi pure informati della concezione positivista moderna, la quale, considerando il progresso, dagli antichissimi e oscuri tempi dell'Egitto in poi, come il prodotto di una continua

e spregiudicata attività critica, contraria a qualunque dogma, mette Pitagora o Aristotele alla pari di Lutero, di Galileo o di Darwin. Abbiamo voluto soltanto additare un punto di riferimento a quanti, malsicuri della storia, si mettono a ricercare le cause dell'attuale crisi europea in tempi troppo moderni o troppo antichi: precauzione quasi indispensabile, la nostra, oggi che i propositi serî sono raccolti e seguiti solamente dagli ignoranti. Poichè è destino degli scrittori onesti d'ogni tempo (e qui si badi a una certa pretesa d'ironia) di far come San Paolo che, primo, predicò ai Gentili.

— Si è accennato più sopra, a proposito della Riforma, al sorgere di quello spirito critico e scettico dal quale si è venuta determinando e informando la modernità. Si sarebbe dovuto dire, più esattamente, che la Riforma non è la nascita dello spirito critico moderno, d'impronta occidentale e nordica, ma il distacco di questo da quello spirito dogmatico, cattolico, d'impronta orientale e meridionale, che forma l'essenza della civiltà latina.

Quando avviene il distacco di queste due tendenze contrarie, quando cioè una di esse si sottrae al predominio dell'altra, o prende a sua volta il sopravvento sulla tendenza opposta, si determina naturalmente una crisi, che è d'equilibrio. La storia d'Europa è tutta in questo inconciliabile contrasto.

La crisi che prese il nome di Riforma ebbe sulle prime, in apparenza, un campo limitato di contesa: la Bibbia. Proclamando la libertà d'interpretazione della Bibbia, Lutero, che è senza dubbio da considerare il primo uomo moderno, non fece se non introdurre nel

campo religioso e politico quello spirito individualista che i medici e i fisici ebrei delle corti spagnole dei Califfi e delle Università francesi, e i navigatori portoghesi e italiani, avevano già insinuato nel campo scientifico, filosofico e astronomico: spirito naturalmente di reazione a quello comunista medioevale. Però, mentre le dissertazioni di medicina e di teologia dell'ebreo Maimonide, il Dottore dei Perplessi, « More Nevochim », e i calcoli astronomici di Profatius giudeo, reggente della facoltà di Montpellier, come il viaggio di Colombo e le nuove costellazioni vedute da Magellano, non avevano potuto mutare l'essenza della civiltà dei tempi, ch'era rimasta, a malgrado di tutto, orientale e meridionale, cioè ferocemente cattolica, l'ostinazione ribelle del rozzo monaco tedesco era riuscita a mettere in valore uno spirito nuovo, individualista, perciò anticattolico, nordico e cioè, per quei tempi, barbarico.

Grandissima impresa, sebbene infausta, quella di Lutero, non già per aver aiutato alla comprensione e alla divulgazione del Vangelo, di cui i moderni han mostrato di non tener conto, ma per avere compiuta quella profonda trasformazione, o rovesciamento di valori, che ai contemporanei parve più matta che eretica, quale fu il trionfo dello spirito barbarico su quello della civiltà millenaria di Roma cattolica.

— Lutero, « quel monaco impossibile », come lo ha chiamato Nietzsche, fu un rovesciatore. Rozzo, ignorante, presuntuoso e spregiudicato, chiuso alla comprensione della bellezza e della saggezza latine, gran bevitore e gran mangiatore, gargantuesco, più lanzichenecco che frate, attaccabrighe anche col diavolo,

tedesco nella collottola corta e grossa come in quel suo cattivo latino che suscitava lo scherno superbo dei prelati italiani, eleganti nei modi e nella lettera; uomo di schiamazzi, di furberia grossolana e di cocciutaggine plebea, Lutero fece ridere ma s'impose. Diritto a gambe larghe nel mezzo dei messi imperiali, alla Dieta di Worms, appoggiato a un suo lungo crocefisso come a una picca, iroso e veemente come un capitano di ventura che desse ragione della sua parte di bottino, il pugno chiuso sul dorso di una Bibbia tedesca stampata a Wittemberga, non già per far giuramento, ma per difenderla dalle dita bianche e molli dei legati papali, egli non si scagionò dell'accusa di eresia, ma proclamò la verità e la santità dello spirito nuovo, tedesco e barbarico, contro quello latino; non s'intestò a negare ma ad affermare.

(Dietro di lui, un po' curvo e guardingo, ironico e sorridente come appare nel ritratto che ne fece Holbein il Giovine, stava l'autore della prima opera luterana, i « *Loci communes* », Melanchton, il primo apostolo e al tempo stesso il San Paolo e il Sant'Agostino della Riforma, spiando le faccie dei messi dell'Imperatore, lieti dell'umiliazione papale).

Invece di difendersi, come già gli Albigesi o Wiclef, Huss o Giovanni Ziska il Cieco, Lutero accusò il Vicario di Cristo d'eresia e d'empietà tirannica e sollevò contro il fantasma onnipotente di Roma tutto il mondo barbarico del settentrione; si fece quasi il banditore e il profeta dell'occidente, da cui dovevano sorgere la scienza e la morale laica, contro il mondo orientale, che aveva generato la fede e la saggezza cattoliche. In difetto di teologia, egli chiamò in aiuto i filo-

sofi e gli uomini di scienza; ignorante di greco e di latino, egli si fece il San Girolamo della Riforma e, come aveva già scagliato un calamaio contro il demonio, scagliò contro il fantasma di Roma la sua traduzione tedesca della Bibbia. Abbandonato anche dall'imperatore Carlo Quinto, Lutero si volse al popolo, alla plebe nemica di Cesare e di Pietro, e, introducendo i concetti democratici nell'interpretazione del Vangelo, togliendo autorità alla religione col dare a ognuno la possibilità di farsi sacerdote di se medesimo, il che significa mettersi a tu per tu con Dio e trattarlo da persona di famiglia, sconfessando profeti, martiri e santi e abolendo nella religione ogni concetto di gerarchia e d'aristocrazia, venne naturalmente ad agitare il popolo contro le forme monarchiche della Chiesa e dell'Impero, si fece, senza averne forse coscienza, il banditore della democrazia, cioè, ancora una volta, il profeta della civiltà democratica, occidentale e nordica, contro quella teocratica e aristocratica, cattolica, di natura orientale e meridionale.

In questo la Riforma, che da Lutero prese inizio e nome, può chiamarsi il primo aspetto della modernità. Poichè, mentre per il passato la morale si era fatta dipendere dalla religione, ch'essendo cattolica aveva dato origine a una morale cattolica, chiusa e feroce e insofferente di compromissioni, dalla Riforma in poi la religione, e non soltanto nei paesi protestanti, ha dipeso dalla morale. Il che può facilmente riconoscersi considerando l'essenza della religione riformata, la quale tende *a giustificare e a spiegare*, non, come la cattolica, a santificare e a rendere dogmatico.

Ora, dunque, chi non riconosce nella modernità

questa tendenza, universale e minuziosa, di origine nordica, alla spiegazione e alla giustificazione di tutto, delle leggi e dei fenomeni naturali, delle cose come degli uomini, del bacterio come del cosmo, della coscienza e della fede come dei fatti incomprensibili e inspiegabili, ai quali gli antichi attribuivano un'origine divina? Tendenza piena d'ombra, che la grazia non illumina.

Di qui nasce il dramma della modernità; dal distacco, cioè, della tendenza critica da quella dogmatica, e dalla decomposizione, che ne è seguita e tuttora continua, della civiltà nostra.

— Non è difficile, da quanto si è detto più sopra, dedurre gli aspetti dell'insanabile antagonismo che si è venuto via via esasperando fino ai nostri giorni tra l'elemento nordico e quello latino.

Mentre per quasi due secoli, fino agli Enciclopedisti, la lotta si è svolta unicamente nel campo religioso tra Roma e la Riforma, e quindi per un altro secolo e mezzo, sino agli ultimi anni dell'ottocento, fra la morale puritana anglosassone e quella cattolica latina per la determinazione dello spirito etico moderno, oggi la lotta si svolge e si accanisce sempre più nel vastissimo campo delle forme del viver civile, per la determinazione, cioè, della moderna forma di civiltà, in quanto essenza, aspetti e organamento.

Che ampiezza, in questo contrasto! Non è più l'antica lotta fra due concezioni teologiche, fra la Chiesa Romana e le libere chiese delle nazioni nordiche, ma una nuova e vastissima tra due diverse e contrarie concezioni della vita. Il contrasto, irriducibile, non è

più nella concezione dell'*al di là*, ma dell'*al di qua:* il « mondo », la mala bestia nemica di Cristo, che il cattolicismo ha combattuto con la rinunzia e con l'espiazione, con l'amore del sacrificio e del dolore, oggi trionfa, non più in aspetto di bellissime femmine tentatrici o di monaci grassi predicatori di eresie, ma nelle varie e innumerevoli forme della modernità. La favola del Giardino terrestre si ripete, ma senza la primitiva innocenza.

I roghi e le preghiere a nulla valgono contro questa nuova insidia del serpente. L'antica concezione cattolica della vita si è ormai ridotta in seno alle nazioni meridionali d'Europa, che, schiacciate dalla prepotente civiltà delle nazioni nordiche, son costrette a vivere dei succhi rimasti nell'*humus* della loro cultura e grandezza di un tempo: ma il terreno è arido e la sete feroce.

Qui comincia ad apparire, anche ai più chiusi, quello che è il dramma della modernità.

Per un paradossale capovolgimento di valori, che sembra un comune destino di tutti i popoli, nazioni un tempo floridissime e potenti sono oggi soverchiate e oscurate da altre già barbare e vilissime. Quella che un tempo era una falsa e barbarica concezione della vita, oggi detta le leggi della civiltà moderna. In Italia e in Ispagna, dove generazioni di asceti, di filosofi e di artisti erano riusciti, in tempi non lontani, a ritrovare le radici dell'antica saggezza e a farne fruttificare i modi nuovi e gloriosi di una civiltà meravigliosa, dominatrice della bestialità straniera, oggi tutto è morto e quel po' che respira ancora è vile e bestiale. Quel che la latinità aveva disprezzato e schernito come bar-

barico ed empio, oggi trionfa e domina. Nelle città d'Italia, bellissime un tempo e popolate d'uomini grandi, d'ingegno vasto e lieto, solare, quel che in età non lontane rappresentava la saggezza del mondo e dava la misura della civiltà della terra, oggi è ridotto a un culto segreto di pochi, timorosi d'esser chiamati barbari dai sorridenti seguaci della nuova legge. Le nazioni che un tempo erano barbare, oggi sono considerate civili, e quelle ch'erano civilissime hanno stima di barbare. Che tremendo destino è questo, o che pazzia? che sciagura, o che stoltezza è mai questa?

— Incapaci di assimilare la civiltà nordica, di farne proprio lo spirito e d'imitarne i mutevolissimi aspetti, le nazioni latine si trovano oggi in istato d'inferiorità a petto di quelle anglosassoni. Il che significa, senza dubbio, che le nazioni latine sono improprie alla modernità, che sono rimaste antiche e che non potranno divenire moderne senza perdere la loro originalità storica.

Quello che Leopardi osservava per le lingue spagnuola e italiana, ch'egli stimava antiche e non atte a rendere agilmente il pensiero moderno, si verifica per i popoli stessi, non essendo nè gli italiani, nè gli spagnuoli, propri ad essere inciviliti *(modernizzati)*, perchè rimasti tuttora quelli che erano tre secoli or sono.

Questo stato d'inferiorità delle nazioni latine rispetto a quelle anglosassoni, fa sì che l'italiano e lo spagnuolo, ma più l'italiano (del francese, di questo trionfante parassita della latinità, rinnegatore, per artificio, della comune origine, non è esatto parlare a proposito di *latini*), siano naturalmente i nemici della ci-

viltà anglosassone oggi imperante e che si possa in loro riconoscere quell'elemento perturbatore, di disgregazione, che è una fra le cause dell'odierna crisi europea, cioè di quella decomposizione della modernità alla quale si è più sopra accennato. Ora, questa irriducibile avversione dello spirito latino, meridionale, contro quello nordico, è l'elemento storico dell'età nostra, quel che determina le oscillazioni delle attuali forme del viver civile e che dovrà decidere delle forme future.

Chi mai, infatti, considerando l'estrema vitalità e la forza di reazione dello spirito latino, cioè di quello che oggi *sembra* barbaro, non è spinto a porsi i termini di quel formidabile problema, sulla soluzione del quale poggia l'avvenire di tutta la civiltà moderna?

Quale è da considerare barbara: la civiltà anglosassone, protestànte e puritana, oggi dominatrice, o quella latina, cattolica, oggi schernita e soffocata? Di chi sarà dunque l'avvenire, del mezzogiorno o del settentrione?

Questo è il problema, vastissimo e profondissimo: quanto più vasto e profondo di quello che ordinariamente si pongono i contemporanei, preoccupati di spiegare i grandi fenomeni della storia col solo aiuto di formule economiche!

— Qui si vede la ragione dell'aver preso le mosse dalla Riforma e dell'aver lungamente insistito sui fatti e sulle persone del dramma che, imperniato in un primo tempo sulla Bibbia, è venuto via via assumendo aspetti nuovi e imprevisti secondo che lo storicissimo contrasto fra le due tendenze, quella settentrionale di natura critica e quella meridionale di natura dogmatica, agiva sullo svolgersi progressivo della civiltà moderna.

La questione, più volte posta negli ultimi tre secoli, di una pretesa necessità di adattamento delle forme latine di civiltà a quelle nordiche, non ha altro significato all'infuori di una pretesa piena accettazione, da parte nostra, dello spirito della Riforma. Non è chi non veda come non sia possibile, per quei popoli ancora imbevuti del tradizionale dogmatismo cattolico, accedere senza tragedie, o travisamenti, all'etica moderna, che è nata dalla Riforma. Questa nostra impossibilità naturale, quasi fisica, ad essere moderni, non è mai tanto chiaramente apparsa quanto nel secolo passato, di fronte al delinearsi della grande corrente liberale anglosassone, e quanto oggi al contatto del nuovo elemento storico di origine nordica, che è il socialismo. Gli stessi grandi mediatori della statura di Cavour nulla possono, nel campo delle attuazioni pratiche, se la mentalità dei popoli non muta.

Ciò significa, in altre parole, che i popoli di mentalità cattolica (e alla mentalità è necessario aggiungere i costumi, le tradizioni, la cultura, forze imponderabili ed enormi) sono destinati a rimanere esclusi dalla civiltà moderna, nata dalla Riforma, civiltà che nulla può conciliare con quella latina, antica, nata dal tronco millenario del cattolicesimo. Il che potrebbe essere doloroso per noi, popoli condannati a una *antichità* insopprimibile, e per questo, appunto, a uno stato d' inferiorità, che molti han chiamato barbarico, rispetto alle forme anglosassoni del viver civile, se non ci soccorresse il pensiero che i segni di una rinascita e di un rovesciamento di valori son già palesi a tutti.

Chi osservi attentamente gli aspetti dell'attuale crisi della civiltà anglosassone e ne indaghi le cause, potrà

rendersi conto dell' importanza massima di questi segni. Rendersene conto è facile: più difficile sarà forse ad alcuni il non aver timore di pronunciare, a questo punto, una parola che ha un certo suo profondissimo e preoccupante significato storico: *Controriforma.* Preoccupante per gli stranieri, gente *troppo* civile, non per noialtri barbarissimi italiani.

Questa parola significa per noi *Fascismo.* La storia europea, grazie agli italiani, si è arricchita ancora una volta di un nuovo importantissimo elemento. Poichè abbiamo mostrato, a chi ci stimava esausti e rimbarbariti, che gli italiani son pur sempre capaci, quando il mondo abbia necessità di nuovi valori umani, di rompere dal profondo della loro storia come le piante fuor della terra, e di sboccare, dal pieno cattolicesimo, in una etica nuova che stia nella tradizione e la superi.

III.

CONTRORIFORMA

— Nelle tragedie di Shakespeare v'è sempre un eroe inquieto, pallido e farneticante, che spunta ogni po' fra le persone minori e vagabonda fra le quinte alla ricerca di uno spettro o di un fantasma. È il principio shakespeariano del male di Byron: *consecutio temporum.* A noi non dispiacerebbe aver l'aria di imitare Amleto che ragiona con l'ombra del padre, o Macbeth che invita a cena l'ombra di Banco: ma l'accusa che da Bologna ci hanno fatta di andar dietro ai fantasmi, se non ci offende, non ci rallegra molto, per il significato che i bolognesi hanno dato a queste tardive imitazioni shakespeariane. Se abbiamo parlato di « drammi », non è detto che le persone drammatiche abbiano natura d'ombra.

Quando l'autore, alcuni mesi or sono, espose in *Rivoluzione Liberale,* terra nemica dov'egli è stato accolto, signorilmente, da amico, le stesse considerazioni svolte nel precedente capitolo, molte furono le obiezioni che a lui, barbaro, vennero mosse dai civilissimi della *Rivoluzione Liberale.* Il che potrebbe meravigliare soltanto chi non conoscesse quanto lo spirito italiano sia contrario a quello nordico moderno, così degli anglo-

sassoni legittimi come di quei liberali nostrani, i quali si immaginano di poter introdurre in Italia, con la scusa di Cavour, lo spirito della Riforma. Molto si potrebbe dire circa le obiezioni di Mario Fubini, dei quasi londinesi Angelo Crespi e Gioacchino Nicoletti e di Luigi Emery, apparse in *Rivoluzione Liberale* e nel *Resto del Carlino*. Ma sarebbe ora fuor di luogo esporre, a proposito del liberalismo anglosassone, quelle stesse considerazioni, che l'autore intende svolgere a lungo, in seguito, a proposito del socialismo; sebbene l'uno e l'altro siano fenomeni d'origine nordica e occidentale che derivano direttamente dalla Riforma e per i quali possono valere gli stessi principî.

Poichè si avrà sempre modo, in seguito, di far apparire come il Fascismo reagisca in egual misura e in senso eguale tanto al liberalismo, a fondo democratico, degli anglosassoni, quanto al marxismo, e come esso si valga non già delle dottrine e dello spirito, nè dei metodi, ma dell'*esperienza* dell'uno e dell'altro.

Ciò che sopra tutto importa chiarire e dimostrare in questo libro è lo stato di superiorità dell'*Italia barbara* rispetto all'*Europa civile*, e, per conseguenza, anche la funzione storica del Fascismo, nostro fenomeno autoctono, nei confronti del socialismo. Degli altri aspetti minori della disgraziata *modernità* italiana, come del liberalismo democratico di quei civilissimi che, mascherando Lutero da Cavour, si studiano di farlo entrare in Roma per la Breccia di Porta Pia, non è qui il caso di occuparci, non essendo intenzione nostra di illuminare il problema in ogni suo lato separatamente, ma in pieno. Tanto più che la questione del liberalismo anglosassone è stata affrontata e risolta a suo

tempo e a modo suo dal socialismo, nè converrebbe ora riprenderla in esame, per non ripetere quello che da molti è stato già detto.

Noi non siamo, per parte nostra, alieni dal considerare come uno fra i pochissimi meriti del socialismo la sua critica spietata e minuziosa del liberalismo anglosassone, dal quale tuttavia lo stesso socialismo deriva e da cui, al momento opportuno, sperava d'essere, anche in Italia come in Inghilterra, giustificato e salvato. Ma questa è meno una nostra convinzione particolare che una persuasione comune.

— Si è detto implicitamente più sopra che lo stato di superiorità dello spirito autoctono italiano, oggi considerato barbaro, nei confronti di quello moderno europeo, che per convenzione è considerato civile, determina la particolare funzione storica del Fascismo rispetto al socialismo.

I termini del problema, sia lecito insistere sul primitivo dualismo drammatico già enunciato, son tutti qui: nel presupposto arbitrario, cioè, che *moderno* sia sinonimo di *civile* e *antico* di *barbaro*. Questo presupposto è in accordo con l'idea (enciclopedista prima, anglosassone poi, in ambedue le forme « eretica », nel senso venutole dalla Riforma) del così detto *progresso*. Il che non significa, si badi, che per giungere a dimostrare l'attuale superiorità dello spirito italiano su quello europeo si voglia negare il progresso: non sarebbe, almeno in questo caso, necessario; è anzi superfluo. Ma si vuole soltanto stabilire questo principio fondamentale: che lo spirito italiano non ha seguìto il processo evolutivo di quello europeo, il quale si

identifica, dalla Riforma in poi, con lo spirito delle nazioni nordiche e occidentali, ma un processo proprio, svolgendo i propri elementi storici entro i limiti di una tradizione, che non è stata interrotta e in parte modificata se non nel corso dell'ultimo secolo. Verità, questa, ch'era sfuggita anche al Draper, uno tra i più conosciuti assertori della teoria dei cerchi evolutivi chiusi.

Le ragioni politiche di questo particolare processo evolutivo dello spirito italiano sono senza dubbio da ricercare nel distacco, avvenuto con la Riforma, dello spirito nordico e occidentale da quello cattolico, orientale e meridionale, che da Lutero in poi si è venuto identificando con lo spirito della Controriforma. La quale, si badi, non è rimasta chiusa nel campo limitato delle contese religiose, ma, uscendone a mano a mano che la Riforma progrediva e si allargava da un campo all'altro fino a immedesimarsi da ultimo nello *Stato* politico germanico e in quello economico inglese e fino ad informare di sè tutta la trionfante modernità anglosassone, è scesa intimamente in noi, nelle vene profonde della razza, sino a diventarne radice, con una oscura e continua elaborazione sotterranea la quale oggi soltanto può rompere ed apparire.

Questo sotterraneo lavorìo di molti secoli è stato la ragione maggiore delle nostre incertezze e della nostra sconcertante mancanza di equilibrio. Per un istinto di reazione al dilagare del dubitoso spirito settentrionale, preoccupato di spiegare e, più, di giustificare ogni ragione di vita e di divenire, ogni atto, ogni avvenimento, ogni fenomeno, lo spirito italiano si è trovato in un primo tempo a dover ingrandire, negli aspetti esteriori, il proprio naturale modo d'intendere

gli uomini, le cose e la logica dei fatti. Da questa necessità istintiva è nata la Controriforma. Il concetto che intendiamo ora di esprimere a proposito dei nuovi elementi politici, messi in gioco dallo spirito italiano per reagire a quelli nuovi della Riforma, è a noi da qualche tempo particolarmente familiare, e l'abbiamo già messo in luce altrove a proposito dell'arte del seicento (« Commemorazionedel Seicento », in *Valori Plastici*, anno III, n. 4). Qui vogliamo chiarire in special modo quel che ci sembra l'elemento fondamentale del problema, e cioè la comune origine dei fenomeni che dalla seconda metà del cinquecento hanno dato un'impronta caratteristica alla vita delle nazioni latine, specie dell'italiana.

Non è chi non veda come, dalla Riforma in poi, le manifestazioni dello spirito italiano non sono il prodotto di una libera attività naturale, di un indipendente bisogno istintivo, quasi fisico, di creazione, ma ubbidiscono a una continua e superiore necessità di reazione. Il sorgere della Riforma segna la fine della nostra libertà creatrice. Michelangiolo a San Miniato e il Ferrucci a Gavinana sono gli attori politici, i primi e però di gran rilievo, sono le persone, le *maschere* di questo dramma tutto intimo. Chi volesse negare, ad esempio, che l'arte del nostro seicento è un'arte di reazione, essenzialmente drammatica, mostrerebbe di non intendere il significato dei nostri fenomeni storici (poichè l'arte italiana di quel secolo, che è stata giustamente chiamata *l'arte della Controriforma*, è da considerare sopra tutto come un fenomeno *storico*) e darebbe a vedere di non capire *l'animo* della nostra vita nazionale da Lutero in poi.

Non a caso tutte le manifestazioni dello spirito italiano, dalla seconda metà del cinquecento, hanno un carattere profondamente diverso, volutamente contrario, quasi diremmo, al carattere impassibile, cauto e ragionante delle manifestazioni dello spirito nordico e occidentale. E non è senza significato che di pari passo col sorgere di una mentalità critica e giustificatrice, loica e laica, nei paesi riformati, mentalità politica e religiosa, filosofica ed economica, si sia venuta esasperando nei paesi cattolici, per un naturale fenomeno di reazione, quella mentalità intransigente e dogmatica che aveva salvato fino ad allora l'unità spirituale, e in certo modo anche politica, d'Europa.

Questa forma di esasperazione della nostra mentalità storica, che in un primo tempo si è chiamata *seicentismo*, ha poi mutato nome ogni volta che il corso della nostra vita nazionale ha subìto l'influsso di fenomeni nuovi, determinati tutti dallo spirito della Controriforma, sino a ridursi nei limiti dei soli aspetti politici nostrani; i quali derivano tutti, anche i più recenti, come vedremo in seguito, da un'unica determinante, che è la Controriforma, da essi poi continuata direttamente fino ai nostri giorni. Non è qui necessario addurre esempi storici, e date e nomi e fatti, per chiarire il concetto, che non ha bisogno di particolari e minuziose dichiarazioni. È pacifico ormai che il nostro spirito *moderno*, spirito nuovo che ha cominciato a manifestarsi nella seconda metà del secolo decimosesto, non è quello nordico e occidentale, eretico, informatore della trionfante *modernità* anglosassone, nato dalla Riforma; ma è pur sempre una derivazione dell'antichissimo spirito nostro, autoctono e tradizionale, che nella Con-

troriforma ha trovato aspetti nuovi e una nuova giustificazione. Le linee maestre di questo nuovo spirito sono sempre quelle che la tradizione cattolica aveva precedentemente tracciato: pur mutando, per necessità di reazione alla Riforma, di direzione e di oggetto, lo spirito cattolico si è mantenuto entro i limiti delle sue giustificazioni storiche, sino a compiere, dalla seconda metà del cinquecento ad oggi, un processo evolutivo proprio, indipendente da quello dello spirito nordico e occidentale, eretico; che è poi, si ripeta, quello moderno europeo.

Questo nostro particolare spirito *moderno*, che è pur sempre quello della Controriforma (se sia barbaro o civile è poi questione di termini e di convenzioni) si è ininterrottamente manifestato come spirito di reazione alle eresie oltremontane. Chi non vede, ad esempio, che l'*accademismo* italiano del settecento, di cui molti hanno invano cercato di ritrovare le origini *europee*, è un fenomeno di reazione istintiva e storicissima a quello spirito critico e illuminista, forma prima e confusa di romanticismo, che attraverso la Svizzera *riformata* era sceso a inquinare e a turbare la chiarezza cattolica dello spirito francese? A noi sembra che si deve a Rousseau e a tutta l'Enciclopedia se Goldoni e l'Alfieri sono gli accademici della Commedia dell'Arte.

Molto avremmo da dire a questo proposito, se non ci premesse di venir diritti e al più presto alle ultime conseguenze della Controriforma. Ma poichè siamo entrati a parlare dell'enciclopedismo, cioè di uno fra i molti aspetti conseguenti della Riforma, ci

sembra utile insistervi quel tanto, che basti a chiarire la natura dei più recenti fenomeni nostrani.

Alcuni anni or sono, Benedetto Croce *(La Voce,* del 24 novembre 1910) osservava che il Risorgimento italiano non era stato se non un movimento di reazione contro la mentalità massonica francese, che nel diciottesimo secolo aveva nome enciclopedismo e giacobinismo. E aggiungeva che la stessa idea dell'unità nazionale italiana era stata proclamata da' suoi primi assertori come una decisa opposizione alle idee francesi di fraternità universale. Non è chi non veda, con Benedetto Croce e con lo stesso Sorel, che in letteratura, in filosofia, in politica, lo spirito dell'ottocento italiano è stato uno spirito di reazione all'intellettualismo e all'astrazionismo francesi. Cioè, ancora una vòlta, spirito di reazione a quello della Riforma.

Sorprendente unità d'animo e di aspetti, questa che fa discendere dirittamente gli ultimi fenomeni della nostra vita nazionale dai primi della nostra inquieta *modernità!* Chi non riesce a vedere l'unità di origine e di sviluppo del nostro particolare spirito moderno, quale l'abbiamo dedotta da un esame attento e minuzioso del *clima* e dei fatti storici nostrani, non può capire l'intima natura degli avvenimenti che hanno minacciato di turbare per sempre la chiarezza cattolica della nostra tradizione. Poichè è pacifico ormai che se il liberalismo a fondo democratico, contro il quale Gioberti e i neoguelfi nulla poterono, ha deviato negli ultimi cento anni per opera di Cavour e dei teorici conseguenti il corso naturale, indigato in una ininterrotta tradizione di tre secoli, della nostra

vita storica, questo si deve, più che allo stato delle cose d'Italia, alla natura dell'ideologia liberale, natura contraria e impropria a quella della nostra tradizione.

La nostra non è, nè poteva essere in nessun modo, una tradizione liberale. Il riconoscimento di questa impossibilità non è nuovo: molti, fra i quali ultimo Missiroli, si sono già domandati più volte se non sia indispensabile anche a noi passare attraverso l'esperienza della Riforma per giungere a poter accettare e ad assimilare le ideologie *moderne,* cioè il liberalismo anglosassone e il socialismo. Noi crediamo che lo spirito italiano non ha bisogno di una simile, dolorosa e vergognosa, esperienza. Non abbiamo nessuna necessità, noialtri italiani, di rinnegare tutta la nostra vita nazionale da Clemente VII in poi, e di diventare eretici, per seguire il nostro destino, che è di potenza imperiale. Noi saremo grandi anche senza passare, con un ritardo di tre secoli, attraverso la Riforma; saremo grandi, anzi, unicamente *contro la Riforma.* La nuova potenza dello spirito italiano, che già si manifesta per chiari segni, non potrà essere se non *antieuropea.*

— I mali di cui soffriamo da quasi cento anni nascono tutti dall'aver tentato più volte, e sempre inutilmente, di assimilare lo spirito moderno europeo, contrario al nostro. Le varie esperienze alle quali ci siamo sottoposti negli ultimi tempi, non hanno prodotto fra noi se non inquietudini e confusione. Il volerci mettere a forza contro la nostra natura, il voler rinnegare la nostra particolare tradizione moderna, per modellare il nostro

spirito e le forme del nostro viver civile su quelle delle nazioni anglosassoni, da noi profondamente diverse, non poteva se non ridurci in uno stato di continua incertezza e debolezza politiche, e inquinare la schietta natura della tradizione nostra, che è d'irriducibile avversione alle forme straniere, cioè, detto alla latina, barbariche. Noi siamo un popolo storicamente e politicamente importante, insopprimibile, nella vita d'Europa, non già per le nostre antichissime glorie, che ci pesano più che non ci aiutino, ma per la nuova funzione alla quale siamo stati chiamati tre secoli or sono.

Noi rappresentiamo in Europa un elemento vivo di opposizione al trionfante spirito delle nazioni settentrionali: abbiamo da difendere una civiltà antichissima, che si fa forte di tutti i valori dello spirito, contro una nuova, eretica e falsa, che si fa forte di tutti i valori fisici, materiali, meccanici. Questa è la nostra funzione. Quasi diremmo, se la retorica giustificasse gli argomenti, che noi abbiamo da difendere ancora una volta Roma dai lanzi. Nè il rinnegare la nostra particolare tradizione moderna, per andar dietro alle nuove ideologie, ci potrebbe aiutare a metterci alla pari delle nazioni oggi dominanti. La modernità anglosassone e le sue forme politiche, democrazia, liberalismo, socialismo, non son fatte per noi: l'assimilarle ci condurrebbe fatalmente a un'irreparabile decadenza. Quel ch'è avvenuto alla Russia, nazione per natura contraria alle forme di civiltà europee, deve servirci d'esempio.

L'esperienza russa ha per noi un significato proprio, che non ha per le altre nazioni d'Europa. Poichè se è vero che la decadenza russa ha avuto inizio dal primo esperimento liberale e si è poi compiuta con

l'esperimento socialista, questo è vero anche e sopra tutto per noi, che abbiamo con i popoli d'oltre Vistola una comune improprietà allo spirito delle forme politiche sperimentate. Ma noi non abbiamo, per fortuna, nessun Pietro il Grande da incolpare di averci forzati all'assimilazione di forme contrarie alla nostra natura storica e politica. Lo spirito della Controriforma, che ci ha salvati una prima volta dalla servitù del settentrione, e ci ha poi sempre mantenuti entro le linee maestre della nostra nuova particolare tradizione, ci ha per la seconda volta salvati in questi ultimi tempi, insorgendo contro l'ultima derivazione dello spirito della riforma. Contro il socialismo.

— Il valore e il significato del Fascismo son tutti in questa sua storicissima funzione di restauratore dell'antico ordine classico dei nostri valori nazionali. Considerato entro il quadro del secolare contrasto fra civiltà orientale e meridionale, cattolica e latina, e civiltà nordica e occidentale, protestante e anglosassone (cioè, direbbe Léon Daudet, fra la concezione religiosa della vita e quella laica; ma noi vogliamo, almeno per ora, non uscire dai termini che ci siam posti), il fenomeno fascista viene ad essere propriamente giustificato non dall'occasione, che potrebbe anche rivelarsi, in seguito, inadeguata, ma dalla tradizione. Le radici del fenomeno appaiono, così, profonde e storicissime. Le cose, gli avvenimenti e le persone acquistano in tal modo un significato che sorpassa i limiti dei fatti immediati e muta gli aspetti occasionali in aspetti storici.

La profezia di Sorel, che dieci anni or sono vide in Mussolini una reincarnazione del nostro classico tipo

di Condottiero, si manifesta oggi, al nostro modo di vedere, impropria. Poichè ci sembra che Mussolini appartenga piuttosto a quella magnifica famiglia di restauratori della legge cattolica, soldati e profeti, cavalieri e martiri, dalla quale prese nome il terribile Ignazio di Lojola, che fu capitano di ventura e scese da cavallo per impugnare la croce.

Controriforma.

IV.

IMPROPRIETÀ NATURALE E STORICA DEL SOCIALISMO NOSTRANO

— Abbiamo voluto fin qui mostrare quale a noi sembra il *clima* storico e qual'è veramente la genesi del Fascismo, indugiando sopra tutto nell'indagine di quegli elementi che determinano e informano la nascita e lo spirito di ogni fenomeno d'ampiezza europea. Non è tuttavia nella nostra intenzione il voler compiere un attento e particolare esame di ogni aspetto del fenomeno stesso: ciò che faremo in altra occasione, quando tratteremo separatamente dei più significativi aspetti del Fascismo. Qui vogliamo insistere in special modo nell'indagine del Sindacalismo nazionale, cioè del Fascismo in quanto fenomeno economico e sociale.

Poichè a noi sembra che il principale compito del Fascismo, nato sopra tutto come reazione al socialismo, sia di rimettere in valore gli elementi tradizionali del nostro viver civile, spezzati e deformati da una antistorica accettazione di ideologie inassimilabili, e di restaurare il nostro antico ordine sociale, che i falsi profeti del diciannovesimo secolo avevano rovesciato e avvilito.

Gli aspetti, quasi diremmo, esteriori e occasionali del Fascismo non debbono, almeno per ora, legare o

sviare la nostra indagine. Chi volesse considerare il fenomeno unicamente in quanto reazione alla mentalità, o meglio allo stato d'animo rinnegatore che si diffuse nel nostro popolo subito dopo la guerra, mostrerebbe di voler tener conto di un carattere solo del Fascismo, e non del più significativo. Poichè il significato fondamentale del fenomeno è sopra tutto nella sua spietata critica del socialismo, *attuata* nel campo della pratica marxista sugli organismi di classe. Se l'occasione è stata la legittima esasperazione del sentimento nazionale, storpiato e svergognato nei due anni d'interregno bestiale, ciò non significa tuttavia che la ragione determinante non sia stata più lontana e più profonda. Vedremo in seguito che l'insurrezione fascista è stata sopra tutto, come ora comincia ad apparire, la rinascita improvvisa dello spirito sindacalista italiano, nazionalista e interventista, corridoniano, contro la deprimente esperienza antinazionale del socialismo.

— Davanti alla storia, noi uomini facciamo quasi sempre la figura della scimmia davanti allo specchio o, al più, della famosa scimmia del Cardinal Mazarino. Chi deve scriver le storie, poi, si guardi tanto dal far l'attore quanto dal far semplicemente da spettatore, poichè, se lo specchio è uno solo, le luci che vi si rifrangono sono diverse e generano giochi vari, sommamente imprevisti. Nel giudicare di ogni fenomeno generale bisogna tener conto delle sue particolari rifrazioni nei campi più diversi; specie nel giudicare dei fenomeni europei in relazione con le cose d'Italia. Di quanta illuminata accortezza avrebbero dovuto dar prova tutti

coloro che, fino ad oggi, han voluto appropriare alle cose italiane spiriti e forme straniere! E ciò in rispondenza col nostro particolare terreno storico ed etnico, politico ed economico.

Uno solo, a parer nostro, è l'atteggiamento consentito a noi italiani rispetto a qualunque specie di fenomeni generali europei. Nessun equivoco è possibile, in questo campo, a chi sappia tener presenti le nostre particolari condizioni di spirito e di forme. V'è una superiore fatalità storica, nelle cose di casa nostra, che ci punisce e ci ripaga duramente di ogni incomprensione, di ogni equivoco, di ogni dimenticanza. La storia, specie quella degli ultimi anni, dimostra che all'Italia non è in nessun modo consentito di indugiare negli equivoci. Novara, Lissa, Adua, Caporetto, sono i termini fissi delle nostre espiazioni. La fatalità ci colpisce non già per abbatterci, ma per rialzarci. Noi italiani, a differenza di ogni altro popolo, siamo destinati a pagare gli errori nostri, a *soffrire* le nostre colpe, a piangere i nostri momenti di gaia incoscienza. Soffrire per essere grandi: questa è la nostra legge nazionale. Legge che non è soltanto storica.

— Ma anche economica.

Da quando l'Italia ha perduto, per opera della Riforma, il dominio spirituale del mondo, noi siamo sempre stati poveri di capacità politiche creatrici. Il nostro genio, per gran parte naturalmente politico, ha cessato d'influire in modo attivo sul processo di trasformazione della società. La Rivoluzione Francese, ad esempio, annunciata dallo spirito protestante dell'Enciclopedia, si è preparata e compiuta fuori delle nostre

possibilità d'influsso; la borghesia europea si è politicamente formata senza il diretto contributo della nostra esperienza; e il capitalismo è nato senza che potessimo nemmeno tenerlo a battesimo: i padrini sono stati dei cotonieri anglosassoni. Gli economisti francesi prima, poi i tedeschi con Marx, sono riusciti a fare del problema economico un problema politico, senza che nemmeno ce ne avvedessimo, chiusi come eravamo entro la cerchia antica delle nostre mura, tagliati fuori da tutto il movimento sociale ed economico europeo. Ci siamo trovati a un certo punto isolati, con la nostra agricoltura primitiva e il nostro artigianato, in mezzo a un mondo nuovo, e nemico, di ciminiere fumanti, di macchine fragorose, di maestranze inquiete e consapevoli di una forma di diritto ignota a noi: del così detto diritto proletario.

Quando i primi agitatori svizzeri e francesi vennero in Italia a parlare di socialismo, il nostro popolo era ancora aggrappato all'antico concetto del lavoro patriarcale, terra e artigianato; era ancora vincolato al concetto individuale del lavoro, perciò lontanissimo da quello *moderno* del lavoro impersonale, collettivo, per il bene collettivo. L'adesione alle nuove formule economiche e la formazione di una nuova mentalità sociale furono di conseguenza tra noi opera lenta di molti anni: maggiormente contrastando loro la nostra natura cattolica e tradizionalista.

Il processo di trasformazione del nostro popolo, processo travisatore che per fortuna non ha potuto giungere al suo termine logico, fu sin dal principio impostato, per opera del socialismo, sul terreno della lotta di classe; fu cioè appropriato al nostro popolo,

tuttavia informe e chiuso, il sistema di organamento e di lotta meno adatto alla sua mentatità. Se negli altri paesi il socialismo aveva potuto svolgersi liberamente, senza aberrazioni, si deve sopra tutto al sotterraneo, tenace lavorìo di preparazione (filosofia enciclopedista, correnti filosofiche germinate dal processo rivoluzionario del fenomeno napoleonico e favorite nel loro sviluppo da quel falso ritorno all'ordine che fu la Restaurazione) svolto dalla seconda metà del settecento sino alla pubblicazione del manifesto comunista di Marx, primo affiorare della lunga attività nascosta. Da noi, al contrario, per le nostre particolari condizioni politiche, nessuna propaganda delle nuove teorie economiche e sociali era stata possibile. In seno alle nostre masse, e tutti sanno con quanto pericolo e fatica e contro quali resistenze, si era pensato a introdurre soltanto, per le necessità della situazione nazionale, il concetto di patria e di libertà. Se ne togliamo alcuni accenni, non seguìti da nessun tentativo di attuazione pratica, la preoccupazione del fatto economico e sociale aveva esulato dal pensiero dello stesso Mazzini, tutto preso dal fatto storico.

Con la costituzione del Regno, la propaganda del concetto di patria e di libertà, disgraziatamente, si affievolì per l'inerzia e per colpa della nostra borghesia, preoccupata dell'eredità che i governi stranieri e quelli, pessimi, nazionali, le avevano lasciato: e fu poi tutta soffocata dalla propagazione rapida e violenta delle nuove teorie sociali, che negli altri paesi d'Europa avevano già profondamente mutata la mentalità delle classi proletarie e iniziata l'opera revisionistica e livellatrice del socialismo.

I soldati della Riforma, i lanzi, eran tornati fra noi, dopo tre secoli, a far gli antimilitaristi.

— Se v'è un popolo al mondo naturalmente improprio al socialismo, questo popolo è l'italiano. La nostra *naturale* antichità non ci consente esperienze nuove, nè rivoluzioni, nè adattamenti, nè compromissioni, e ci salva.

Se il concetto democratico di patria e di libertà non ha messo ancora profonde radici nella coscienza civile del nostro popolo, si deve alla pochissima stima che noi abbiamo di un tale concetto, proprio soltanto a popoli *naturalmente* schiavi, se pur liberi politicamente. Se la politica ci ha resi schiavi più volte, la natura ci ha fatti liberi.

Della cosa pubblica ci siam sempre curati quel poco che bastasse a legittimare storicamente le nostre ire di parte e le nostre lotte di famiglia contro famiglia. Che l'*uomo italiano* fosse libero: questo anzi tutto ha sempre importato a noialtri; dell'umanità, nemici come siamo delle astrazioni, non ci siam mai potuti, nè ci possiamo curare. Noi abbiamo troppa libertà e troppe patrie: ogni regione d'Italia, ogni paese è la nostra patria particolare. L'amore nostro per il coltello è un segno della nostra passione di libertà: siamo gente che ci sventriamo sulla porta di casa, nell'ombra di una strada, nel buio di un arco, in silenzio e a denti stretti nella rissa a due, bestiali e urlanti nella zuffa di parte, magnifici sempre. Del Bargello non ci curiamo, perchè sappiamo ch'egli ha paura di noi e nulla può contro la nostra particolare libertà. Venga pure Carlo Quinto a dare il sacco a Roma e a chiudere Firenze: noi seguiteremo

a batterci per le nostre donne, per l'ombra del nostro muro, per lo scalino della nostra porta di casa, e resteremo Colonnesi, Piagnoni e Palleschi. Pier Capponi ha sempre parlato per suo conto: nessuno gli ha mai dato autorità di parlare in nome nostro. Vespri di Sicilia o Pasque di Verona, Tumulto dei Ciompi o Giornate di Milano e di Brescia, abbiamo sempre saputo far da noi, senza ambasciatori, a ferro freddo, in difesa della nostra passione di libertà e della libertà delle nostre passioni.

Abbiamo troppe patrie e troppi patrimonî da difendere: la soglia, la casa, la donna, il gregge, l'orto e il focolare, il letto e la madia, il sagrato e il campanile, la strada e il campo, l'onore dei nostri morti e il fiore all'occhiello. La libertà dello Stato, Comune o Repubblica, Chiesa o Impero, è cosa che preme a tutti, cioè a nessuno: nè ci possiamo mai mettere d'amore e d'accordo per difenderla. Ma la Patria l'abbiamo in casa, perchè ne siamo gelosi come di una donna: non l'abbiamo, al pari di certi popoli troppo civili e troppo moderni, in giro pel mondo, e non si chiama Umanità, ma Italia. Non guardare la donna al siciliano o al lombardo, se non vuoi essere trattato da straniero, cioè da nemico.

Noi non abbiamo mai conosciuto l'odio di classe; ma di parte, di famiglia e di persona. Quando i Ciompi scendono in piazza, non fan questione di classe o di salario, ma di passione partigiana. Palleschi o Piagnoni siam sempre stati, Colonnesi o Barberini, non mai borghesi o proletari; se mai, signori e plebe, ma sempre per un diritto di matrimonio o per vendicare un'ingiustizia con una coltellata.

— Quando da Custoza a Lissa, da Lissa a Tunisi, da Tunisi a Adua pareva che un Baglioni guercio fosse dentro ogni muro, che qualcuno ci tradisse sempre, che ciascun carbonaio che scendesse la gradinata del Campidoglio fosse un Nicola tribuno fuggiasco a morte; quando pareva che il sospetto, l'odio, il tradimento, la vigliaccheria, fossero leggi maestre della vita nazionale, quando nelle campagne il popolo cristianissimo dei contadini *si vergognava* di passare vicino ai camposanti e i cittadini nelle piazze chiedevano a gran voce un padrone anche straniero; quando i butteri a cavallo nell'Agro col pungolo in alto guardavano corrucciati, oltre gli archi degli acquedotti, l'Imperiale addormentata nel limo caldo del Tevere e si sentivano nelle vene ribollire il sangue di Annibale; quando l'Italia, finalmente libera, puzzava di paglia marcia sotto il dominio dei falsi italiani, biechi borbonici traditori dei Borboni, saliti al governo della cosa pubblica non per onestà ma per frode, contro i veri italiani che avevano dato tutto alla causa della libertà, tutto, sangue e libertà; quando l'Italia, nell'inglorioso tramontare del secolo, pareva fatta serva de' suoi servi e destinata a vivere per gli anni avvenire d'infamia, di paure e di elemosine, come per tanti secoli era vissuta di santa povertà e di disperato coraggio, di magnificenza e di pan duro; quando gli italiani parevano dannati a una morte ingloriosa fra i lazzi e le ingiurie così dei « padroni » come dei proletarî di tutta Europa, i falsi profeti circoncisi del socialismo erano scesi, corvi rossi, fra noi, a predicare la vigliaccheria di popolo e di stato in nome di una libertà e di una giustizia internazionali nemiche della nostra giustizia e della nostra libertà.

Non è chi non veda come il socialismo, che si può ben considerare, in relazione con le nostre pietose condizioni di allora, un fenomeno di decadenza, un prodotto di guerre perdute e di miseria civile, abbia saputo utilmente profittare delle continue umiliazioni alle quali gli uomini e i fatti del secolo, più che la fatalità, ci dannavano. Chi volesse giudicare il socialismo nostrano alla stregua del socialismo europeo, mostrerebbe di non voler tener conto del *clima* particolare di cui il fenomeno marxista ha *profittato* per mettere seme e radice anche da noi. Dall'esame delle condizioni storiche, politiche ed economiche, proprie, nel mezzo dello scorso secolo, della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, questo risulta: che il socialismo, in quei paesi, è nato naturalmente, non già contrariando lo svolgersi del fenomeno capitalista, ma secondandolo. Poichè, a ragion veduta, la famosa « funzione rivoluzionaria del proletariato », di cui parla Marx, si è poi rivelata, nei fatti, una funzione *evoluzionaria,* essendo riuscita non a determinare quello che il marxismo si poneva come oggetto, cioè la distruzione del capitale, ma l'evoluzione dell'economia capitalista verso una più potente forma di organamento della produzione.

Non è un paradosso affermare che il capitalismo francese, tedesco o anglosassone, non avrebbe raggiunto la sua formidabile potenza attuale senza l'aiuto del socialismo; che, disciplinando il proletariato e trasformando lo spirito dell'artigianato in spirito di maestranza, ha poi finito con l'andare contro la propria legge e col mutare uno strumento di rivoluzione economica e di evoluzione sociale in uno strumento di evoluzione economica e di rivoluzione sociale. Contradi-

zione da Sorel denunziata ed enunciata nelle leggi del sindacalismo. Se la struttura economica e sociale di quei paesi ha potuto profittare dello strumento di evoluzione economica creato dal socialismo e resistere alla sua pressione socialmente rivoluzionaria, questo si deve così all'errore essenziale del marxismo come al grado di sviluppo raggiunto dall'economia capitalista di Francia, di Germania e d'Inghilterra, quando il fenomeno socialista cominciò a delinearsi in rapporto alla produzione.

Ma da noi, dove il popolo lavoratore era disperso nelle botteghe ed ignorava ancora non soltanto le forme ma lo spirito stesso del fenomeno capitalista, dove l'artigianato possedeva gli strumenti della produzione e non aveva, del così detto « padrone », se non un concetto sociale lontanissimo dal concetto economico, il fenomeno socialista, creato artificialmente contro la natura stessa dei tempi, delle cose e degli uomini, non poteva manifestarsi se non come *odio di classe*, cioè nella forma più odiosa dell'esperienza marxista.

Quando abbiamo chiamato « corvi rossi » i primi socialisti nostrani, non avevamo l'intenzione di dar per morto lo schietto e semplice popolo dei nostri lavoratori. Volevamo soltanto far intendere che al tempo delle prime esperienze socialiste v'era, in Italia, odor di cadavere: l'aria di Tunisi e di Adua. Lo sconforto, la sfiducia, lo smarrimento, il sospetto, eran leggi maestre, da noi. Quegli anni, e i fatti di quel tempo, sanno di rovina, di vigliaccheria e di disperazione. Ancora ne soffriamo. Tutte le delusioni di questi ultimi anni nascono da quell'oscuro periodo della nostra storia nazionale. La nostra generazione, che si è per fortuna ricreata da se stessa nelle tragiche e splendide fosse

delle Venezie, è stata concepita in quegli anni e in quel clima malsano. Il popolo dei nostri artigiani e dei nostri contadini, avvelenati da una perfida predicazione d'odio e di violenza, aizzati contro la dura necessità di una legge economica *che da noi non si era ancora fondata in pratica*, tumultuava nelle piazze e nelle botteghe, sulle aie e nelle osterie, non sapendo contro chi battere nè contro che cosa. La bestemmia, l'ingiuria, la rinuncia, la rinnegazione, eran voce di popolo: non essendosi ancora costituita, in Italia, una classe borghese produttrice che sostenesse e contenesse l'urto della plebe con la potenza di un ordine economico capitalista, forma propria di produzione, l'azione rivoluzionaria del proletariato si trovava a cozzare contro lo Stato, cioè contro le istituzioni; si trovava a operare contro l'ordine antichissimo dei valori economici e sociali ereditati da una ininterrotta tradizione di dieci secoli, cioè contro la propria natura. Lo spettacolo di questo popolo nostro, magnifica bestia infuriata, che si feriva da sè, ha riempito l'Europa di spavento e di orrore non solo, ma di malanimo contro noi. Noi siamo stati, in quegli anni, oggetto di scherni e d'insulti da parte di tutti, borghesi capitalisti e proletari socialisti d'Europa. Mentre Roma, sbigottita e turpe, aspettava Silla, gli operai francesi ingiuriavano e accoltellavano alle Acque Morte gli operai italiani. Mario, il demagogo, stava sul Palatino mirando il volo dei corvi.

C'era odor di cadavere, in Italia: ma non il popolo, non il sangue era morto, bensì lo spirito della nostra particolare forma di *modernità*. L'antico ordine nostro, latino e cattolico, restaurato e rinnovato dalla Controriforma, s'andava sfacendo nelle nuove eresie.

Nelle campagne, nei borghi, nelle città, il popolo si scagliava contro tutto ciò ch'era legge e tradizione. Non potendo, nel borghese, combattere il « padrone », nè sapendo come e di che cosa chiedergli giustizia o vendicarsi su lui di un'ingiustizia *economica* che non aveva ancora, in Italia, trovato modo di manifestarsi, il popolo s'inferociva a chiedergli ragione del suo stato, del suo diverso linguaggio, dell'animo suo, delle sue inquietudini e del suo amore di patria. Forse il popolo sentiva oscuramente di non avere, verso l'Italia unita e libera, gli stessi diritti della borghesia, che dell'indipendenza nazionale si era fatta mallevadrice contro tutti, plebe e regnanti. Forse il popolo si sentiva colpevole della morte di Pisacane, e ne soffriva: passione da tragedia, come fu realmente. La sua matta furia contro le insegne, le glorie, il nome della patria, contro chi aveva combattuto e sanguinato per la libertà della nazione, contro chi gli stava di fronte a rimproverargli la sua bestialità e la sua sottomissione agli stranieri, forse non si spiega se non come l'esasperazione di un sentimento di vergogna e di colpa per non aver fatto proprio, contro i dominatori, il grido dei martiri e degli eroi del Risorgimento. Martiri ed eroi, quasi tutti, borghesi. C'era odor di cadavere, in Italia. Lo spirito vivente della Nazione, antichissimo spirito popolano, moriva nell'Internazionale. Quell'aria di disfatta e di rivolta, quel vento che portava da Adua odore di morti, giovava ai corvi.

— La nostra miseria economica data da quel tempo. Con l'aizzare il popolo contro le antichissime forme sociali del nostro ordine storico, il socialismo, illudendosi di compiere o almeno di preparare un capovolgi-

mento dei valori economici, impediva qualsiasi possibilità rivoluzionaria, anche sociale. Pretendere di voler combattere sul terreno economico una classe sociale che non abbia ancora un ordine economico proprio, è un assurdo. La rivoluzione proletaria è stata così, in Italia, strozzata sul nascere: non dal capitalismo, che in Italia non esisteva ancora, ma dallo stesso socialismo.

Più che altrove, il socialismo ha mostrato fra noi la sua incapacità, nei fatti, a risolvere in modo violento il problema economico: nè appare che avrebbe potuto essere altrimenti, quando si prenda in esame lo stato dell'economia italiana di quel tempo. Se la funzione pratica del socialismo è di organizzare il proletariato in strumento di lotta di classe, mettendo in valore e affinando le sue capacità tecniche, trasformando l'artigianato in maestranze, mutando gli strumenti di lavoro in armi per la conquista del capitale, sovrapponendo la mentalità di classe sociale e di categoria di mestiere all'antica mentalità di *popolo*; se la funzione del socialismo è di organizzare socialmente e tecnicamente il lavoro perchè possa resistere al peso del capitale e capovolgere al momento opportuno, cioè in un periodo di massima prosperità economica e di massima produzione, il sistema capitalista, è chiaro che il socialismo italiano è stato, non già nei principî ma nella pratica, antimarxista e antirivoluzionario; sopratutto economicamente.

Il socialismo, da noi, non ha fatto se non avversare in tutti i modi, e impedire, la costituzione di un ordine economico capitalista. Non è d'altra parte arbitrario affermare che la mancanza di una potente industria nazionale ha impedito al socialismo italiano l'attuazione pratica della sua funzione economica. Non

potendo sostituire all'indispensabile esperienza capitalista nessun' altra esperienza propria, nè potendo saltare dalla forma del lavoro individuale (artigianato) a quella socialista del lavoro collettivo di Stato per l'utilità collettiva, il socialismo italiano si è così trovato a dovere, in un secondo tempo, subire le conseguenze del suo primo errore e mutare l' unica funzione consentitagli dalla ferrea logica dei principî marxisti, quella economica, in funzione sociale. L'odio di classe, in Italia, ha tenuto luogo di lotta economica di classe. La ragione del fallimento del socialismo italiano è tutta in questo equivoco.

Il primo sorgere del sindacalismo è stato, in Italia, una logica reazione a questo fondamentale errore del socialismo nostrano. Non è chi non veda come infatti da noi, meglio che altrove, la critica soreliana del socialismo avesse modo di sperimentare la verità de' suoi principî sindacalisti. Ciò che si è verificato, in un primo tempo, in quanto organizzazione di classe.

Ma l'esperienza sindacale italiana ha poi mostrato di superare lo spirito dei principî enunciati da Sorel: poichè, dove il sindacalismo di Sorel sorgeva a difendere e a restaurare la legge marxista e a restituire al socialismo francese, collaborazionista, la sua primitiva funzione di lotta di classe, da noi il sindacalismo insorgeva, in un secondo tempo, a ricondurre il socialismo alla sua naturale funzione economica e a togliere il proletariato dall'equivoco dell'odio di classe.

Il primo tempo del sindacalismo italiano, informato, in origine, alla concezione soreliana dello sciopero generale, concezione eroica, napoleonica, della violenza di classe, ha un nome: Filippo Corridoni. Il suo secondo tempo ha una data: 3 agosto 1914.

V.

IL DOVERE NAZIONALE E SOCIALE DELLA SOFFERENZA

— Chi racconterà un giorno le lotte feroci, le ingiurie, gli sputacchi, le risate di scherno, chi racconterà le risse, le dispute, gli urli e le invettive contro i primi audaci che osarono levarsi, nei comizi rossi, a infamare la matta bestialità del socialismo? Chi ricorderà le tumultuose radunate nei piazzali delle officine, il cielo nero pesante sui gesti ampli degli oratori, le vampate d'odio, lo strepito, il gran vento di bufera che si levava all'improvviso dalla folla turpe, e i visi pallidi dei primi, dei soli, dei disperati, in mezzo all'urlare e al gesticolare delle bestie matte? I tempi sono mutati e i nomi, i fatti, le persone, non son più vivi nella memoria. Una grande tristezza ci è rimasta di quelle torbide annate. Siamo ancora gli illusi, gli sconsolati, i disperati di prima, che non ci vogliamo rassegnare alla incerta pace che grava intorno. Chi potrà mai dimenticare gli insulti e le ceffate, di cui tuttora ci vantiamo?

Il popolo era schiavo di pochi e si gloriava d'essere bestiale; quando apriva bocca a difendere i Paradisi, non parlava, non diceva parola: ruttava. Lo sto-

maco, in tutti, aveva funzione di cervello. Il socialismo, in attesa di diventare politico ed economico, si era fatto fisiologico. La razza imbruttiva: diremmo meglio, imbrutiva. Bastava che un cencio rosso apparisse, perchè il vino tracannato fermentasse all'improvviso in entusiasmo. Chi avesse giudicato dal gran fiato di sbornie, avrebbe creduto che la rivoluzione era imminente. Tutte le rivoluzioni sanno di sangue, meno quella italiana (strozzata, per paura, come un'ernia), che sapeva di vino. Si dice che l'ultimo dei Capeti, quando la plebe di Parigi si avventò contro Versaglia, esclamasse: « Ça pue! ». Ma era odor di sangue, eroico mosto, non di vino e di cicche masticate. Bastava che qualcuno lanciasse in viso ai rinnegatori il nome d'Italia, perchè la folla diventasse all'improvviso croata e borbonica. « Morte agli italiani! », si leggeva sui muri.

Il popolaccio rosso sentiva che l'Italia aveva vergogna di lui, come una madre del figlio ladro, e si vendicava condannando a morte gli *italiani*. Si rideva dei morti, dei santi morti, come di carogne. Tutti gli impiccatori, i ruffiani, le spie, i traditori, i vigliacchi, i venduti, che dopo il cinquantanove avevano accompagnato in esilio i tiranni spodestati, tornavano in Italia a farsi applaudire dal popolo. Erano gli anni dei ritorni. Le antiche spie borboniche e i bastardi degli antichi padroni, andavano in giro orinando sulle tombe dei martiri e degli eroi del Risorgimento. Si diceva pubblicamente che Mazzini fosse un pederasta e che Garibaldi fosse stato pagato dai francesi per lasciarsi battere a Mentana. Si predicava al popolo che gli *italiani* non esistevano, e che soltanto gli stranieri avevano diritto di cittadinanza fra noi. Nessuno, fra il popolo,

aveva il coraggio e la dignità di difendersi. Le cronache davan ragione a Radetzki.

Nessuno aveva l'ardire e la dignità d'impugnare il coltello, arma nostra antichissima e gloriosissima, contro i lerci che venivano in casa nostra a predicare tutte le infamie. Anche il coltello era diventato arma di vigliacchi: i briachi rossi lo tenevano aperto in fondo alle tasche, fra le cicche spente, e andavano per le strade alla caccia degli *italiani*. La lotta di classe, da noi, non era intesa in senso economico, ma sociale, e mutava gli strumenti del lavoro in coltelli. L'industria appariva come un gran ventre da sbudellare. L'Italia di Mazzini, l'Italia del Popolo, era considerata alla stregua di una prostituta di bordello governativo: gli operai si sentivan bastardi, non figli legittimi. Nessuno aveva il coraggio di difendere la Madre; pochi eran quelli che non le davano addosso. Telemaco sedeva a mensa coi Proci. Quelli che avevano combattuto a San Martino, a Calatafimi, al Volturno, a Bezzecca, a Mentana, si vergognavano, come Aristodemo dopo le Termopili, di non essere morti in quelle giornate. Lo spettacolo del nostro popolo briaco di vino e di discorsi che si moveva bestemmiando e imprecando fra i palazzi, gli archi, le colonne, le statue, le mura, scenario tremendo, come una turba di schiavi e di suburrini in cerca di un padrone, e di un padrone straniero, atterriva anche i Ciompi.

Dei pochi *italiani* rimasti, quasi nessuno aveva ormai serbato il coraggio degli antichi istinti. La guerra civile, speranza ultima, faceva paura a tutti, anche al popolaccio che invocava la rivoluzione e aveva paura di farla. Sinchè apparvero i primi, i soli, i disperati, che

osarono buttarsi contro i rinnegatori e sputare sui Ciompi rossi. La rivoluzione proletaria, che doveva essere antiborghese, divenne antisocialista. Rivoluzione nazionale. La lotta di classe ebbe inizio, in nome del proletariato, contro lo stesso proletariato.

— Questa non è la storia del Fascismo, ma del Sindacalismo (1). Le cronache di quei tempi, di poco anteriori alla guerra europea, parlano di tumulti, di risse, di lotte feroci in nome di un' idea economica che voleva mutare la rivoluzione sociale in rivoluzione economica. Il sindacalismo, che in Francia era risorto per opera di Sorel in quanto critica del socialismo e reazione a' suoi metodi e al suo spirito, senza riuscir tuttavia a formarsi, da ordine teorico, in ordine pratico, era da noi divenuto atto. Dopo un lungo periodo di discussioni teoriche, delle quali i più significativi esponenti critici erano stati il Labriola e Benedetto Croce, il sindacalismo italiano aveva trovato l' uomo *napoleonico* auspicato da Sorel. Considerando a ragion veduta il sindacalismo come la forma moderna di una necessità storica ed economica, già nei tempi classici attuata in Francia e in Italia con le corporazioni e in Germania con le « gilde », i nuovi teorici del sindacalismo avevano riconosciuto l' inutilità della critica e l' impotenza delle formule e dei teoremi a risolvere il problema del lavoro e della produzione, e s'eran tutti trovati, dopo l'esperienza critica del pessimismo economico e sociale,

(1) Si avverta, specie in seguito, che per sindacalismo noi vogliamo sempre intendere quello italiano, profondamente diverso dalle forme straniere di sindacalismo.

(la critica al socialismo era nata da uno stato *individuale* di pessimismo, reazione allo stato *collettivo* del pessimismo socialista) s'eran tutti trovati, diciamo, a dover chiudere il lungo periodo del dubbio e della ricerca con una professione di fede in una prossima resurrezione dei valori umani, i soli che avrebbero potuto operare contro il socialismo la rivoluzione individualistica del sindacalismo.

Quest'uomo *napoleonico*, invano da Giorgio Sorel auspicato per la Francia, aveva in Italia preso un nome e un viso in Filippo Corridoni. Nato dal popolo e partecipe di tutti gli istinti, di tutte le violenze e di tutte le passioni del popolo, irrigidito fisicamente, come di un osso, di volontà e di ribellione, consumato dalla tisi e bruciato dalla febbre delle sue persuasioni quasi istintive, ora insofferente ora paziente di tutto, ricco di sogni come un pastore e torvo di risentimenti come un servo della gleba, Filippo Corridoni aveva l'anima tumultuosa di un tribuno e gli occhi innocenti di un bambino. Ingenuo e prepotente, egli impersonava in modo vivo e terribile tutte le passioni del popolo: quand'egli parlava alle maestranze nelle officine di Milano, nessuno aveva il coraggio di urlargli contro. Egli scagliava le parole come pietre. La sua forza era in quella sua tremenda innocenza, che domava le ciurme delle officine col peso di una fatalità, non di una volontà personale. La folla sentiva di non poter nulla contro lui, solo, pallido e senz'arme. Quando s' interrompeva per tossire, tossire, tossire, la folla aspettava in silenzio, sbigottita. Quella sua tosse era la grande vendetta ch'egli si prendeva dell'umanità e della felicità, di tutte le ingiustizie e dell'egoismo di tutti. Il figlio di Massimo

Gorki, che l'aveva conosciuto a Lugano, ci diceva un giorno di averlo spesso veduto piangere senza ragione. Egli aveva anche l'inconsueta dignità di piangere senza ragione: potentissima dignità primitiva, che soltanto i pastori hanno serbata e gli isolani.

Ma quando rideva, metteva paura: il suo riso era sedizioso. Chi l'ha veduto ridere, nei comizi, in faccia alle turbe di operai torvi e biechi, non potrà mai scordare la potenza rivoluzionaria di quella sua disperazione. La folla non osava toccarlo: e lo subiva in silenzio. Nessuno l'applaudiva, mai. Non appena egli s'era allontanato, solo e accigliato, curvo e lento, la folla rompeva in clamore. Uccidete quell'uomo, avrebbe detto di lui Danton.

— Ma chi avrebbe avuto il coraggio di contrastargli? I pochi che avrebbero potuto, erano con lui. Chi gli somigliava, era con lui. La folla non gli poteva contrastare: nè avrebbe potuto in nessun modo reagirgli. Soltanto una folla profondamente rivoluzionaria avrebbe potuto rovesciarlo. Contro questi uomini ingenui ed innocenti, predestinati a un còmpito *fisico* di ribellione, soltanto una razza di ribelli, formati naturalmente per un destino di violenza, ha modo di agire. Ma lo spirito rivoluzionario, nel popolo nostro, era morto, soffocato dallo spirito antirivoluzionario del socialismo. Il proletariato, avvilito da una continua propaganda d'inutile odio e di violenza senza oggetto, non avrebbe potuto reagire neppure contro Cleone. Il socialismo aveva intorpidito il popolo, ributtandolo a forza in quella sonnolenza borbonica dalla quale gli uomini e i fatti del nostro Risorgimento l'avevano tratto

a fatica. Nelle annate che han di poco preceduto la guerra europea, il nostro popolo aveva raggiunto il più turpe stato di passività. La funzione storica del socialismo era stata di continuare quella deprimente del « borbonismo ». Gli uomini del socialismo nostrano erano della razza di Re Ferdinando. La loro retorica era fatta di paura. Quelli che sono rimasti tuttora malamente in piedi (la paura ha una funzione conservatrice), Turati, d'Aragona, Modigliani, Treves, sanno di reggia napoletana. La loro pretesa missione rivoluzionaria era una scusa: come avrebbero altrimenti potuto giustificarsi davanti al popolo? Se fossero stati ebrei francesi, e non italiani come sono, il popolo, che in Francia ha profonde possibilità rivoluzionarie, li avrebbe subito rovesciati.

Ciò che abbiamo detto finora degli uomini del socialismo nostrano, porta di conseguenza a questo: che la rivoluzione italiana, voluta e logicamente preparata a furia di sangue e di sacrificio dagli eroi del nostro Risorgimento, è stata ritardata di cinquant'anni, se non impedita per sempre, dal socialismo. Quando si parla di « rivoluzione rossa » e si argomenta che il Fascismo ha strozzato il movimento rivoluzionario socialista, si mostra di non comprendere quale sia stata in Italia la funzione del socialismo, e quale sia stata e sia per essere quella del Fascismo, fenomeno di rinascita e di liberazione delle scarse qualità rivoluzionarie del nostro popolo, soffocate per cinquant'anni dalla pressione livellatrice e deprimente del fenomeno socialista.

Ma qui si deve, per chiarire il concetto, chiedere aiuto alle cronache.

— Le scarse qualità rivoluzionarie del nostro popolo hanno fatto sempre dubitare molti degli storici nostrani e stranieri della possibilità di una rivoluzione italiana.

Gli elementi politici, economici e etnici in appoggio di questo dubbio sono molti e giustificati. Le Cronache di Dino Compagni, tutte le istorie delle nostre lotte cittadine, le narrazioni degli anonimi raccolte dal Muratori, intorno la nostra continua e tremenda irrequietudine civica, lo stesso « Principe » del Machiavelli, non sono forse un' aperta confessione della nostra mancanza di qualità rivoluzionarie? Non vi ricorre sempre, disperata e insistente, l' invocazione a un tiranno che sappia prendere il popolo per la gola e mutarlo a forza, e l' invocazione alla plebe che si ribelli alfine e compia l'atteso e necessario mutamento?

Ma questo genere d' invocazioni ai tiranni e ai plebei è sempre stato vano in Italia. Perchè? Si dice che noi italiani siamo un popolo di riottosi e di scontenti, difficilissimi a tenere soggetti e pronti sempre a insorgere contro chi sta in alto: così le repubbliche popolaresche come le monarchie sono da noi impossibili. Da un tale giudizio, fondamentalmente esatto, è nato il concetto, in cui gli stranieri ci tengono, di popolo per natura anarchico, cioè improprio ad essere dominato e incapace di compiere una *rivoluzione*. E, si badi, non solamente i moderni hanno di noi questo concetto, ma anche gli antichi; finanche gli enciclopedisti e quei particolari romantici del settecento (chi non conosce le sottigliezze e le fantasie dello speciale romanticismo settecentesco?) che hanno introdotto nella filosofia della storia, in luogo della ragione, il sentimento. Ma non

conviene a noi moderni, formati di logica, di sobrietà e, quasi diremmo, di cinismo, lasciarci persuadere dal sentimento. La spiegazione che gli antichi davano della nostra povertà di qualità rivoluzionarie, non può essere d'accordo con la nostra: quelli vedevano nella nostra inquietudine di riottosi un eccesso di giovialità, di cuore e di fantasia; noi ci vediamo un segno di quell'egoismo nostrano, freddo e cauto, arido e tenace, assolutamente privo di religiosità, il quale, se ci ha consentito per dieci secoli di mutare ogni strada in campo di battaglia, ogni campanile in fortezza, ogni famiglia contigua in oste nemica, ci ha tuttavia impedito fino alla metà del secolo scorso di compiere (e non fu compiuta nemmeno col Risorgimento) quella invocata e attesa rivoluzione, che fino dai primi secoli della nostra storia si è dimostrata per noi una terribile quanto ridicola necessità.

— Noialtri italiani, nazionalmente, ci siamo dimostrati fino a ieri impropri alle grandi imprese collettive: guerre e rivoluzioni. Avremmo dovuto dire non impropri, ma contrari: poichè ciò è dipeso dalla nostra istintiva repugnanza alla sofferenza collettivamente sopportata e superata. Non già per mancanza di spirito di razza o di nazione (che son poi, parlando latino, la stessa cosa), ma per una naturale paura della sofferenza.

Nessun popolo mai, più del nostro, ha avuto paura di soffrire collettivamente; nessuno ha mai avuto tanta repugnanza a sopportare universalmente dolori e passioni; perfino quelle che sono antichissime virtù del popolo nostro, la parsimonia e la frugalità, non sono se non gli aspetti etnici, casalinghi, di questa contrarietà, politica e storicissima. Molti sono gli argomenti,

e di varia specie, che potremmo addurre per mostrare e spiegare questa « paura ». Ma senza voler frugare nelle cronache delle nostre repubbliche e delle nostre città, per trarne gli esempi, innumerevoli e chiarissimi, crediamo che basti considerare quale è stata, in particolar modo negli ultimi secoli, l'essenza della nostra politica e della storia nostra, specialmente rispetto a quella delle altre nazioni europee.

Si è troppo insistito nel dogma dell'individualismo latino, dello spirito d'indipendenza municipale, della libertà e fierezza repubblicane delle nostre città e castella, per accettare sulle prime e capire che in fondo a tanto senso d'individualità, di fierezza civica, d'insofferenza comunale, v'erano la paura della grande impresa, il timore di venire a contatto o a contrasto con le grandi unità storiche d'oltre Alpe e di essere travolti nel gòrgo della storia europea, la repugnanza istintiva per tutto ciò che poteva essere gloria, ma era anche, senza dubbio, sacrificio e lotta, incertezza sui risultati e sul proprio destino nazionale.

Il chiudersi entro un cerchio di mura, intorno l'arengo, i tribuni rochi, la Cattedrale, il banco di speziale o di monetario, il Carroccio dai mozzi arrugginiti e dall'altare coperto, era senza dubbio *repubblicano*, ma certo anche prudentissimo e comodo, in un tempo in cui la piana era corsa dai cavalli dei franchi e degli alemanni e il fare una politica nazionale, invece che cittadina, avrebbe significato dover menare le mani contro gente d'arme e di fede, nazionalista e imperialista, non contro soldati di ventura senza patria nè onore.

L'esaltazione delle virtù guerriere dei Comuni e

del valore dei cittadini pisani e fiorentini, lucchesi o pistoiesi, milanesi o comaschi o pavesi, perugini o senesi, è moderna, anzi recentissima: data dall'introduzione nelle scuole dei manuali regolamentari di storia patria, è ispirata dal romanticismo politico del secolo scorso e sta bene in bocca al Carducci e a quanti, come lui, furono repubblicani per reminiscenze letterarie o per ridicole e impotenti velleità e nostalgie di grandezza e di zuffa. È un'esaltazione d'ispirazione massonica, quanto diversa da quella che ne fanno alcuni autori del cinquecento, tra i quali sommo il Machiavelli, pur sempre cauto e politico!

— Fierezza repubblicana, spirito di rivolta, mirabile civismo, virtù militari e rivoluzionarie del popolo: ma che n'era di questi nobilissimi sentimenti, così palesi nelle frequenti zuffe tra comune e comune, ogni qual volta era necessario venire a contrasto coi lanzi dell'Imperatore o con i cavalieri del Re di Francia? Meglio mirarsi negli specchi, come Bonturo Dati, che veder biancheggiare sulle pietre di Milano il sale di Federico.

Meschina storia, quella che nasce da concezioni provinciali e da competizioni cittadine, che è il prodotto non già di un feroce individualismo, ma della paura di dover arrischiare e soffrire per allargare il respiro delle cronache comunali.

Non individualismo, ma spirito *oppidano* (direbbe Leopardi), di bottega, di fondaco, di convento, di focolare: che spirito è quello che muove le città a pagare capitani e milizie di ventura senza bandiera, senza popolo e senza principe, pur di non lasciare la casa e

il borgo, l'arengo e il mercato per correre in arme le terre? Che statura è quella del mercante lombardo rimpannucciato con le comprevendite di Lione e i prestiti a Londra, a petto dei barbari biondi scesi di lontano, da case lontane, per un' impresa dinastica e nazionale? Si chiami pure il popolo a parlamento, quando fra il grano spuntano le lancie dei lurchi: Alberto da Giussano non ha lasciato figliuoli o scolari.

Noi non vogliamo frugar nelle cronache e trarne nomi e fatti in aiuto della storia, la quale sa giustificarsi da se stessa non con gli esempi minuti, ma con le conclusioni. Nè vogliamo risalire dai Comuni alle Repubbliche del cinquecento per provare che l' insofferenza popolare e le contese di parte contro le signorie non significavano già odio contro i Principi o amore per le quasi libere istituzioni repubblicane, ma preoccupazioni di natura casalinga, egoista, amore pel quieto vivere, per la piccola politica di borgo e di quartiere, di repugnanza alle grandi e compromettenti imprese, cui spesso i Principi, alleandosi con l' Imperatore o col Re, forzavano il popolo delle botteghe e i nobili accademici. Stimiamo ozioso trarre fuori l'esempio dell'assedio di Firenze, sicuri che non ne avrebbe vantaggio nè chi studia la storia nei romanzi del Guerrazzi, nè chi la storia conosce e medita seriamente e sa perciò addurre gli esempi senza incertezze. Ma sui fatti nazionali degli ultimi ottanta anni vorremmo insistere, per rendere di dominio del lettore il concetto che ci siam fatti dello spirito italiano, e così della nostra naturale povertà di qualità rivoluzionarie come della funzione avvilente e antirivoluzionaria del socialismo nostrano.

— Ma come insistere? Le piaghe sono ancora aperte e bruciano, sebbene i nostri contemporanei si siano sforzati di annegare il bruciore nelle chiacchiere bizantine e nei pettegolezzi. L' idea di *dover* soffrire fa paura al nostro popolo: e a chi gli ricorda questo elementare dovere di ogni razza avida d' imperio e d'avvenire, il *dovere nazionale e sociale della sofferenza*, l' italiano mostra i denti e maledice. È capace di rinunziare alla grandezza, pur di non soffrire. Si sarebbe rassegnato alla schiavitù, se le poche migliaia d'eroici ribelli, precursori storici del Fascismo, che hanno operato il nostro Risorgimento, non gli avessero fatto trovare in Campidoglio gli allori del Vascello e di Palestro, di San Martino e di Calatafimi. Si sarebbe rassegnato a un'altra Tunisi, il nostro popolo, se non lo avessero spinto a Sciara-Sciat, si sarebbe abbassato fino al vergognoso stato della Grecia moderna, se un' improvvisa ventata di spirito nazionale non l'avesse cacciato a forza incontro alla gloria spaventosa e atroce, splendida e sovrumana, del Carso e degli Altipiani, del Piave e del Grappa. Tutto si lascerebbe fare, questo torpido e magnifico popolo, pur di non trovarsi a petto a petto con la disperazione di dover soffrire, di dover lottare con le mani e coi denti, di dover tutto arrischiare per una idea (o Iddea?) che non nasca dalle radici del suo storicissimo egoismo, che non gli riempia il buzzo e non gli permetta di cantare, di bere e di leticare.

La grandezza? meglio una comoda mediocrità. La gloria? meglio una pacifica ignoranza. L' Italia? meglio essere soltanto perugino o catanese, di Peretola o di Bagnacavallo, piuttosto che *italiano*, dal momento che per far gli interessi dell' Italia, di questa astrazione geo-

grafica e politica che non è *persona* nè si può invitare a bere o a cena, è necessario aprire il coltello e trascurar le liti d'osteria per andare lontano, sui monti.

Meglio....

Ma di quanta vile ironia non sarebbe stato capace il socialismo, erede e continuatore di questa italianissima paura di soffrire, se il Sindacalismo prima, e il Fascismo poi, non fossero sorti, magnifica e tremenda necessità, a insegnare e a comandare che la sofferenza è un dovere?

— Tutte le rivoluzioni nascono da una concezione eroica e pessimistica della vita; sono il prodotto politico di una naturale tendenza alla disperazione, quasi diremmo che sono il prodotto politico di una disperazione naturale. L'epicureismo degli italiani è fisicamente improprio alla disperazione, stato rivoluzionario. I felici eventi della nostra vita nazionale sono stati sempre antirivoluzionari, gli infausti eventi sempre rivoluzionari. Il Risorgimento è nato da Novara, e Lissa, Custoza, Mentana, l'hanno aiutato più di San Martino e di Calatafimi, se dobbiamo intendere il Risorgimento com'è, cioè come una rivoluzione. La Breccia di Porta Pia, non è chi non veda, è un evento felicissimo, ma antirivoluzionario: poichè non ha *compiuto* la rivoluzione italiana, che tanto sangue e tanta sofferenza era costata per cinquant'anni giusti, ma l'ha interrotta. Il socialismo deprimente e antinazionale, antirivoluzionario, è entrato in Roma per la Breccia di Porta Pia. Come non è chi non veda che lo spirito *nazionale e rivoluzionario* del nostro popolo è risorto a Caporetto, (noi qui ripetiamo un concetto a noi caro, se pur dolorosamente caro e malfamato) e che noi abbiamo vinto a Vittorio Veneto solo perchè abbiamo sofferto la tremenda passione di Caporetto.

Soffrire è necessario, per vivere. La gloria e la libertà costano sangue, e soffrire bisogna per vivere con superbia e dignità fra superbi. Chi non riconosce questa verità fondamentale della vita umana si condanna alla bestialità. Chi predica l'odio alla sofferenza, chi predica la legge del Paradiso e non quella dell'Inferno, nega tutto ciò che di grande ha in sè un uomo, cioè tutto quello che un uomo ha in sè di umano. Un'umanità epicurea, paradisiaca, è anticristiana e antiumana. Dante, che *uscì* dalla gente nostra, epicurea e impaziente, per compiere il suo viaggio oltreterreno, ci ha pur insegnato che bisogna attraversare il dolore, che bisogna attraversare l'Inferno per giungere al Paradiso. Ma il nostro popolo, quando i primi socialisti vennero tra noi facendo tintinnare le chiavi dei prammatici paradisi rossi, aveva ormai dimenticato il valore e il significato dei miti e delle esperienze. A chi gli predicava la necessità rivoluzionaria dei godimenti fisici, della noncuranza, della pacifica insofferenza, a chi gli predicava la necessità rivoluzionaria del vino e non del sangue, il nostro popolo tenne dietro a capo chino: tremenda schiavitù. L'odio contro la Patria fu odio contro il dovere sociale e nazionale della sofferenza. Il dolore è sofferto amore. L'Italia, come tutte le Patrie, *deve* costar lacrime e sangue a chi vuol esserne degno. Essere *italiani*, oggi, significa aver sofferto: oggi come sempre. Ma forse (questo è il significato della dottrina socialista) è meglio rinunziare alla propria qualità e natura d'italiani, che *dover* soffrire.

— Noi non siamo filantropi, ma italiani; e, come fascisti e come sindacalisti, cioè come spiriti profondamente rivoluzionari, siamo antidemocratici perchè antiumanitari. L'irriducibile avversione del Sindacalismo prima, e del Fascismo poi, al socialismo, nasce dalla verità fisica e storica, politica, che la sofferenza è un dovere e una necessità nazionali e sociali. Tutte le rivoluzioni nascono da una sofferenza universalmente sentita e accettata. La religione della rivoluzione è una religione del dolore. Tutti sanno quale sia stata e sia la religione del socialismo.

Chi volesse considerare, come noi ora facciamo, la storia nostra di questi ultimi anni tenendo conto della esperienza etica del socialismo, vedrebbe quale sarebbe stato il destino del nostro popolo se gli *italiani* non gli avessero insegnato la funzione rivoluzionaria della sofferenza.

Quante cose non avrebbe fatto, e quali bassezze non avrebbe compiuto, pur di non compromettere la tranquillità dell'aia o del fondaco, della bottega o della bettola, questo popolo nostro che è duro e magnifico nel lavoro come nell'ozio, nella grandezza come nella miseria, e che scatenato una volta, costretto con la forza ad arrischiar la pancia e la merenda, è capace di sacrifici e di eroismi ignoti ai popoli più avvezzi alla sofferenza! Sarebbe stato capace di rinchiudersi in cantina, pur di non compiere, dopo averla cantata e invocata sull'aria di « Bandiera rossa », quel che si chiama una *rivoluzione*. L'abbiamo visto in questi ultimi tempi. Rivolta, torbido, agitazione, sono parole schiettamente italiane, che hanno tutta una tradizione di Carrocci e di forni devastati, di pasque e di vespri, di repubbliche

romagnole e di polli a sei soldi il paio; ma la parola *rivoluzione* è barbara: fa bella figura se scarabocchiata sui muri col carbone, ma repugna quando può obbligare a scendere in piazza e a far le barricate.

Quanto saremmo lieti, noi che della necessità della sofferenza siamo gli assertori e i testimoni, se potessimo essere semplicemente ironici o sarcastici e non lasciarci prendere dall'ira! Ma siamo aspri e rabbiosi perchè sinceramente l'amiamo, questo popolo nostro che abbiamo veduto sulle Dolomiti e nella mota del Carso spezzare il fil di ferro con le mani nude e buttarsi addosso alle mitragliatrici quasi senz'armi. Lo amiamo d'un amore quasi feroce perchè sappiamo per prova ch'egli potrebbe tutto, se volesse, e che cosa sarebbe, se si decidesse a lasciar da parte le questioni di trippa e di campanile e ad affrontare senza paura i problemi che ne fanno tuttora un popolo storicissimo.

Ma qui ci tocca tralasciar di rievocare gli eroismi dei quattro anni di gloria e di martirio per non dover mostrare di quanto pianto sanno le nostre parole e di quanto sangue (o popolo che tornando da Vittorio Veneto bruciasti le tue bandiere vittoriose!) e per non far credere che noi pure siamo indotti alla rampogna da ridicole e impotenti velleità e nostalgie di grandezza e di zuffa.

No: noi non vogliamo rimpiangere, perchè abbiamo una fede assoluta, feroce, nel valore nazionale e sociale di quella *sofferenza* che un giorno o l'altro, inevitabilmente, stanerà gli italiani dai letti caldi, dai caffè, dalle botteghe, dai comizi politici e dalle accademie municipali, per cacciarli a forza verso quella fatalità che i più chiamano avvenire e che la storia, a

furia di sangue, insegna a chiamare vergogna e rinnegazione del passato e dell'attuale.

Bisogna che il nostro popolo soffra, che tutti noi soffriamo: soltanto la sofferenza, atroce, universalmente sentita, profonda, come quella che nasce dalla carestia, dalla peste, dalla guerra civile, può far di un popolo trippaio e municipale come il nostro un magnifico popolo imperiale.

— Noi siamo fieri della nostra funzione stoica di *reazione* alla mentalità epicurea, noncurante e casalinga, dei nostri contemporanei: pur se ci esponesse all'odio di chi ha paura di *dover* soffrire. E se abbiamo fierezza della nostra funzione di antitesi e d'inimicizia contro lo spirito d'indifferenza e di remissività epicurea di molti nostri contemporanei, moltissimi anzi, questo è perchè noi, che dalla guerra abbiamo avuto la rivelazione del *dolore*, della sua necessità, della sua storicità, ci sentiamo soli, fra tanti che ingombrano l'Italia, a essere degni di soffrire e ad avere coscienza della nostra solitaria degnità.

Questa è la nostra disperazione e l'unica ragione della nostra superbia.

Ma nessuno ci vedrà piagnucolare per le strade e far professione di storpi sull'uscio delle case. Il nostro pianto è ignoto alle piazze piene di sole e di gente e spesso si manifesta con un riso che turba e fa male, il riso sedizioso di Corridoni, perchè nessuno sa donde nasca e perchè nasca.

Ora, mentre la gazzarra continua e la vita pubblica, come se il Carso fosse già un mito, diventa ogni giorno più mercato e fiera, noi c'insuperbiamo d'essere

i muti testimoni del dolore, i credenti e gli affermatori di una religione della sofferenza in cui tutti, in un giorno non lontano, dovranno per forza credere, perchè i segni saranno palesi e terribili. E siamo fieri di tutti i disinganni, di tutti i patimenti, di tutte le sventure e miserie che ogni giorno si abbattono, per sua fortuna, su questo popolo nostro, che non vuole soffrire e credere nella santità e nella necessità del dolore.

VI.

IL MITO DELLA VIOLENZA SINDACALISTA

— Filippo Corridoni, tisico e febbricitante, violento e pietoso, anima potentissima in un corpo delicato e paziente, è stato il primo a predicare alle folle la necessità rivoluzionaria della sofferenza. Aveva anch'egli dovuto, per giungere a Marx, a Stirner e a Sorel, *patire* Mazzini.

In un tempo nel quale ogni uomo ed ogni partito, socialisti e democratici, liberali e gentiloniani, cianciavano d'ideali umanitari, di una pacifica e bonaria evoluzione della società, di una nuova interpretazione dei famosi quanto antistorici Diritti dell'Uomo, e di una pretesa missione civile del socialismo (figliuolo dei tempi nato dall'accoppiamento contro natura della vigliaccheria proletaria e della vigliaccheria borghese), in un tempo nel quale il socialismo si avviava ad essere, anche in Italia, quel che è nel suo divenire, cioè una grande democrazia di malcontenti e d'ambiziosi, fondata sull'incoscienza delle folle e sulla loro pesante apatia antirivoluzionaria, in un tempo nel quale la rivoluzione sembrava più che mai lontanissima, grazie all'opera di soffocazione del socialismo, e il

popolo sembrava più che mai aver dimenticato i miti e le esperienze sofferte, il Sindacalismo, per bocca di Corridoni e de' suoi pochi seguaci, osava gridare al popolo che la libertà si conquista col sacrificio di tutto, anche del pane quotidiano, col patimento e non col vino del sabato sera. Predicazione eroica. Il mito soreliano della violenza, che nell'intenzione dell'autore delle *Réflexions sur la violence* parificava gli scioperi generali sindacalisti alle guerre prenapoleoniche della Rivoluzione francese (guerre di classe, s'intenda, più che di nazione, poichè erano combattute in nome e per la libertà del Terzo Stato, cioè in nome della Rivoluzione), veniva ad assumere in Italia, nell'intenzione di Corridoni e dei primi sindacalisti, un significato proprio, quanto mai legittimo e tradizionale. Lo sciopero generale sindacalista, predicato e voluto da Corridoni, in questo si opponeva allo sciopero generale qual era predicato e voluto dai socialisti: che non intendeva cioè attuare in senso rivoluzionario e antinazionale la lotta di classe, ma voleva continuare come guerra di classe le guerre nazionali per la libertà d'Italia.

Lo sciopero generale sindacalista veniva ad essere una continuazione storica e *sociale* del Risorgimento. Non negava la nazione, ma l'affermava in nome di una classe che, unica erede dello spirito rivoluzionario della borghesia patriottica del '21, del '48 e del '59, mostrava di voler riprendere da sola il movimento nazionale interrotto dagli eventi del '70 e soffocato in seguito dalle disillusioni e dalla sfiducia in cui era caduta, per l'insensibilità e la disconoscenza del popolo, quella stessa borghesia che il movimento aveva iniziato

e *sofferto*. Il Quarto Stato, cioè il proletariato, avrebbe dovuto essere, nel pensiero di Corridoni, il continuatore della funzione rivoluzionaria, politica e sociale della borghesia. Mito bellissimo e storicissimo, che ben pochi fra noi mostrano di voler intendere.

Quando si afferma che il sindacalismo di Corridoni, primogenito del sindacalismo di Sorel, accresciuto dell'enorme forza istintiva delle tradizioni della nostra razza, mirava a suscitare la violenza rivoluzionaria del proletariato *a danno* della borghesia, si mostra di dimenticare ciò che l'autore delle *Réflexions sur la violence* ha posto come ragione determinante e come ultimo fine della violenza proletaria. « Tutto può essere salvato, ha scritto Sorel, se, per mezzo della violenza, il proletariato riesce a consolidare la divisione in classi e a rendere alla borghesia qualche cosa della sua energia: questo è il grande intento al quale dev'essere diretto tutto il pensiero degli uomini che non sono suggestionati dagli avvenimenti d'oggi, ma che pensano alle condizioni di domani. La violenza proletaria, esercitata come una manifestazione pura e semplice del sentimento di lotta di classe, appare così come una cosa bellissima ed eroicissima: essa difende gli interessi primordiali della civiltà. Essa non è forse il metodo più proprio per ottenere vantaggi materiali immediati, ma può salvare il mondo dalla barbarie ».

Che tale fosse il concetto corridoniano della violenza, appare dalla lotta sostenuta dal giovine sindacalismo italiano contro la bestialità deprimente e antirivoluzionaria del socialismo. Abbiamo già detto che il socialismo, da noi, non è stato fin dai primi anni se non l'erede e il continuatore di quella mentalità

avvilente e antinazionale, borbonica, che il sangue e il sacrificio di una minoranza rivoluzionaria, borghese e non proletaria, eran quasi riusciti a soffocare durante la passione eroica del Risorgimento. La funzione storica del socialismo è stata di far le vendette del popolaccio e dei legittimisti, strozzati a Roma nel quinto atto del settanta. La pretesa e decantata ascensione proletaria, operata dal socialismo grazie alle disillusioni della nostra politica estera e alle sconfitte della guerra d'Africa, è da considerare storicamente come una *controrivoluzione*. Se questa pretesa ascensione fosse continuata, avremmo rivisto i Borboni a Napoli e i Granduchi in Toscana. Le tombe dei nostri morti nelle guerre per la libertà d'Italia, che i solitari ribelli del '21, del '48 e del '59 avevano scoperchiato perchè i caduti risorgessero ad aiutare i vivi, erano state richiuse in furia e con spavento dai socialisti nostrani, borbonici sempre e granducali. Gli uccisori di Pisacane eran maestri delle piazze. Chi non vede che la rivoluzione italiana, interrotta nel settanta, ha ripreso *contro gli stessi nemici* negli anni che di poco han preceduto la guerra europea?

Se ci fosse possibile, con una sola immagine, rendere questo concetto, vivo e terribile, diremmo che la funzione storica del sindacalismo italiano è stata di far risorgere un'altra volta, dalle acque profonde, il cadavere dell'Ammiraglio Caracciolo. Terrificante e inaspettata apparizione. Chi sa e patisce, come noi sappiamo e soffriamo, l'esperienza dolorosa delle nostre cronache nazionali, non può stupire di certi ravvicinamenti. Il significato della nostra storia non muta per mutare d'uomini e di fatti. Continui inquietanti ritorni.

— La violenza di *classe* (vedremo quel che si debba intendere per *classe* secondo il concetto sindacalista nuovo), predicata e attuata da Corridoni e dai primi sindacalisti italiani, si è volta fin da principio contro gli stessi ordinamenti socialisti e lo stesso concetto socialista di classe. Quello che la borghesia italiana non aveva potuto o saputo operare contro il *borbonismo ritornante*, cioè contro il socialismo antinazionale, e perciò antirivoluzionario, è stato fin dall'inizio attuato dal sindacalismo non a danno della plebe soltanto, ma anche della borghesia. Segno chiarissimo dell'origine e dello spirito del nuovo sindacalismo.

La *classe*, in quell'improvviso riaccendersi della vampata rivoluzionaria del 1821, non veniva a identificarsi col proletariato, cioè con una classe dell'ordine economico e sociale, ma con quella minoranza d'*italiani* che dal Risorgimento aveva ereditato la funzione di antitesi e di lotta per la libertà d'Italia, cioè con una classe dell'ordine storico e nazionale.

Bisogna intendere bene questa fondamentale trasposizione del concetto di classe dai valori *sociali* a quelli *nazionali*, per capire tutto il significato della violenza sindacalista. Chi non accettasse questa trasposizione verrebbe ad attribuire al sindacalismo corridoniano la stessa funzione del socialismo; ciò che non è. Poichè se il sindacalismo avesse, come il socialismo, attuato la violenza di classe in senso puramente economico e sociale e non in senso storico e nazionale, non avrebbe potuto compiere quel capovolgimento di valori che si è poi manifestato, in tutta la sua essenza storica e naturale, nel fenomeno fascista. Una sola

obiezione, e decisiva, è da muovere a chi volesse dare al sindacalismo e al socialismo, fenomeni antitetici, unità d'origine e d'intenti: e cioè, com'è dunque avvenuto che il sindacalismo è subito apparso ed appare un movimento *nazionale*, quando il socialismo è stato sempre ed è tuttora un movimento *antinazionale?* Com'è dunque avvenuto che la violenza di classe, secondo il concetto sindacalista, tende a operare il congiungimento di tutti i valori economici e sociali nella *nazione*, quando il socialismo tende al dissolvimento della nazione nei vari e contrastanti valori economici e sociali? Com'è dunque avvenuto che sindacalismo significa nazione, cioè Italia, e socialismo significa Internazionale? Ma non v'è necessità di muovere tali obiezioni, che sono poi una sola, perchè è pacifico ormai che diverse sono le origini e diversi, anzi contrari, gli intenti dei due fenomeni.

Abbiamo detto più sopra che nel pensiero di Corridoni il Quarto Stato, cioè il proletariato, avrebbe dovuto essere il continuatore della funzione rivoluzionaria, politica e sociale, della borghesia. Mito bellissimo e storicissimo, aggiungevamo, che ben pochi fra noi mostrano di voler intendere.

Avremmo meglio dovuto dire che nel concetto dei primi sindacalisti il proletariato, erede della funzione rivoluzionaria e nazionale della borghesia del 1821, avrebbe dovuto rappresentare non già una classe dell'ordine economico e sociale ma una classe dell'ordine storico e nazionale (come abbiamo poi detto), venendo così, questo è il punto, non già a condurre la lotta di classe nel senso marxista, ma in quello soreliano, amplissimo, di guerra rivoluzionaria per la libertà. Però,

dove il concetto soreliano veniva a parificare la guerra di classe sindacalista alle guerre prenapoleoniche della Rivoluzione francese (abbiano già detto che furon guerre di classe e non di nazione), il concetto dei primi sindacalisti italiani, così almeno stimiamo che fosse nella loro intenzione, veniva a parificare la guerra di classe sindacalista a quelle combattute per la libertà d'Italia. Guerra di nazione, dunque, e non di classe nel senso marxista o soreliano.

Si è poi veduto che la funzione assegnata al nostro proletariato dai primi sindacalisti ha corrisposto alle necessità degli avvenimenti e alla natura della storia nostra. Quello che parve a suo tempo uno sciopero generale sul tipo solito degli scioperi socialisti, appare oggi profondamente diverso, così per lo spirito come per la forma, dai soliti. Il famoso sciopero generale dei metallurgici voluto e attuato da Corridoni è stato una legittima continuazione, storica e al tempo stesso sociale, delle guerre del Risorgimento. Il proletariato è sceso in campo, pur contro sua voglia, a far le vendette della rivoluzione nazionale, strozzata nel settanta dal liberalismo e rinnegata in seguito, se non impedita per sempre di risorgere, dal socialismo: è sceso in campo a far le vendette di Mazzini contro Marx. Il popolaccio antirivoluzionario e antinazionale si è trovato a doversi difendere contro una minoranza decisa a tutto, generosa e feroce, passionale e devota, animata da uno spirito di sacrificio che accettava e imponeva, in nome di una tradizione per tanti anni rinnegata, la necessità nazionale e sociale della sofferenza. Lo sciopero generale dei metallurgici, voluto da pochi, fu accettato da tutti, popolo e borghesia: magnifico e ina-

spettato capovolgimento. In mezzo alla folla anonima e bestiale che aveva sino ad allora bestemmiato e sputato, riapparvero così gli *italiani*, visi legittimi e conosciuti. Le minoranze repubblicane, che nelle Romagne e nella Toscana tirrena avevano sino a quel giorno tenuto testa da sole alla marea socialista, ritrovarono nel movimento sindacalista l'antico spirito e l'antica giustificazione. Quando Filippo Corridoni, pallido e febbricitante, attraversò le vie di Milano alla testa di un' immensa fiumana di popolo, che non cantava già l' Inno dei lavoratori, ma l' Inno di Mameli, parve a tutti ch'egli andasse alla testa di un esercito verso il Mincio. Il vero significato di quello sciopero generale, guerra nazionale rivoluzionaria e non sciopero, sbigottì sulle prime quanti ormai disperavano del popolo nostro, ma fu poi per tutti quel che doveva essere ed è, ragione di nuove speranze e d'orgoglio. I giovani di tutte le classi e di tutte le confessioni politiche ritrovarono finalmente nel popolo la giustificazione delle Cinque Giornate e di Pastrengo, di San Martino e di Calatafimi. Lo spettacolo di quella forza rinnovata attraverso il sacrificio e la violenza, restituì alla borghesia la sua naturale funzione: chi n'ebbe paura, mostrò così la propria discendenza borbonica. Le cronache, e non i miti, son fatte di queste paure.

Ma i più furon quelli che impararono allora a scagliar sassi e tennero poi fede alle promesse di quei giorni, a fronte alta, sul Carso.

— Il mito della violenza sindacalista appare oggi bellissimo a noi, che abbiamo *sofferto* l'esperienza rivoluzionaria del sindacalismo e avuto fede nella sua mis-

sione nazionale. Chi ha preso parte, come noi abbiamo per l'onore nostro e di ognuno, alla lotta che si continua in Italia dal 1912, sa bene che di una guerra nazionale si tratta e non di una guerra di classe; di Mazzini, e non di Marx; di una continuazione, non già di una rinnegazione, del Risorgimento. Il proletariato ha ormai raggiunto, attraverso la violenza sindacalista prima e quella fascista poi (l'infernal gloria del Carso è stata battesimo e prova), una coscienza di *nazione* che innanzi non aveva e ha restituito alla stessa borghesia, invigliacchita da quarant'anni di disillusioni e d'inutili speranze nostalgiche, la sua primitiva energia, salvandola.

Non ci sembra qui necessario addurre, a riprova, le molte ragioni che fra gli altri Giorgio Sorel *(La décadence bourgeoise et la violence)* ha enunciato a suo tempo per mostrare quale sarebbe stato il compito della violenza proletaria e com'essa avrebbe specialmente giovato a resuscitare nella borghesia quell'antico spirito partigiano, passionale e pugnace, che i disinganni, i mali dei tempi, le colpe degli uomini e delle cose, la fatalità e, ancor più, la critica e la pratica liberale democratica e socialista avevan quasi potuto soffocare. Tutti hanno visto che poco innanzi la guerra europea lo spirito della borghesia era mutato, e molto, da quello passato. I borghesi, che noi sindacalisti, repubblicani e futuristi (le voci eran diverse e spesso contrarie, ma l'animo era compagno così in politica e in economia come in arte: periodo di tragedie, di favole zarathustriane, di esaltazioni e di malinconie) chiamavamo *i filistei*, cominciavano a mutare, e avevano anzi cominciato da tempo. Un animo di

battaglia entrava in ognuno, e sommoveva le riunioni e le compagnie: gli amori e gli odî rinascevano. Gli umori delle genti voltavano in passioni. Il popolo, la moltitudine bestiale e urlante che andava dietro ai pastori sbigottiti da tanto sèguito, cominciava a non far più paura a nessuno. Tutti quelli che fino ad allora avevan guardato passare il gregge dall'uscio di casa, uscivano a mordere: istinto da can da pagliaio, ma anche da lupo.

La rivoluzione, che allora cominciava contro il popolo rosso e contro il socialismo antirivoluzionario e antinazionale, nasceva da fatti e da spiriti lontani, non dalle speciali condizioni del momento e del luogo; era una continuazione dell'animo e degli avvenimenti del 1821, non già un fenomeno nuovo. Abbiamo già lasciato intendere, e ora diciamo, che la nuova guerra nazionale rivoluzionaria nasceva da Mazzini, non da Marx.

Il popolo s'andava trasformando e dividendo: risorgevano le parti e le fazioni, e la decantata unità proletaria socialista veniva ormai decomponendosi per la spinta rivoluzionaria e disgregante del Sindacalismo. Gruppi di categoria s'andavano formando in seno alle masse l'azione rivoluzionaria di questi gruppi di *capacità*, di *volontà* e di *fede*, agiva da leva. La grande casa del Popolo, che il socialismo nostrano aveva in quaranta anni edificato in stile secessionista neobavarese sulle rovine della vivente tradizione della razza, sulle colonne, sulle soglie, sugli archi di quelli che erano stati i Palagi delle Arti e dei Mestieri, a disprezzo di tanta storia e di tanta gloria, già mostrava le prime fenditure nei muri di stucco. I giovani popolani s'alleavano con i

figli migliori della borghesia contro il socialismo plebeo. La rivoluzione nazionale cominciava, legittima, contro il popolaccio borbonico. Dopo quarant'anni di vergogna e di vigliaccheria, gli operai di Corridoni vendicavano contro i bestemmiatori la gloriosa tradizione partigiana del coltello, arma italianissima e storicissima. La rivoluzione, che il socialismo avvilente aveva interrotta e impedita per tanti anni, rinnovava gli atti di sacrificio e di fede del Risorgimento. Il mito della violenza sindacalista continuava il mito garibaldino, giustificando i tempi nuovi. La fatalità del sangue pesava finalmente sull'Italia.

— Molti hanno voluto rimproverare al Sindacalismo, assertore della necessità nazionale e sociale della sofferenza, la violenza della *settimana rossa*. Rimprovero che nasce dalla mentalità democratica e umanitaria, *filistea*, di quegli anni ancora incerti. L'idea di dover soffrire faceva paura a tutti: la borghesia non si era ancora rimessa degli spaventi del novantotto, e il socialismo aveva ormai soffocato nel popolo ogni volontà rivoluzionaria, perchè qualcuno osasse levarsi a predicare, in nome del socialismo, la necessità della violenza. Sarebbe sembrata una predicazione pasquale. Il proletariato sapeva ormai per esperienza che il socialismo non avrebbe in nessun modo potuto far propria l'eredità lasciata alle nuove pacifiche generazioni dai pochi e ribelli *italiani* del Risorgimento, che non avrebbe cioè in nessun modo potuto compiere la rivoluzione nazionale incominciata nel 1821: e badava al proprio salario, sicuro che non gli sarebbe mai costato sangue e zuffe e disperazione. Questa fiducia nella

propria impossibilità rivoluzionaria, e nell'altrui, pacificava tutti gli spaventi del popolo ed era un segno palese dell'avvilimento operato dal socialismo. Bisognava che il popolo fosse chiamato nuovamente a dar prova di sè, che s'abituasse a non aver paura delle zuffe e del sangue. Preparare e predicare l'insurrezione, significava andar contro il socialismo, restituire al proletariato e alla borghesia un'attiva coscienza nazionale, resuscitare le tradizioni e gli istinti, che erano e sono tuttavia partigiani e garibaldini. Ogni pretesto, ogni occasione avrebbe dovuto essere, ed è stata, buona allo scopo. Non bisogna dimenticare che la *settimana rossa* è giustificata da un pretesto repubblicano, e non socialista: l'eccidio d'Ancona. Ma coloro che rimproverano al Sindacalismo la violenza di quelle sette giornate, non conoscono le cronache degli ultimi anni che precederon la guerra, non conoscono sopratutto quelli che sono i fatti e l'animo della storia nostra.

La *settimana rossa* è legittimamente da considerare come l'annuncio insurrezionale di una guerra nazionale rivoluzionaria, bandita dal popolo in nome della libertà d'Italia. Vi è una profonda analogia tra i moti del Giugno 1914 e i moti del 1821, del '31, del '44, che annunziarono la prima guerra nazionale rivoluzionaria del 1848. Non è senza significato che i sindacalisti di Milano, di Genova, di Torino e di Bologna siano insorti nel Giugno 1914 non al grido di morte all'Italia, morte agli *italiani*, ma al grido di viva l'Italia di Mazzini e del popolo italiano. Il mito della violenza sindacalista prendeva un nome e si formava storicamente nei fatti.

Ma tutti sanno ormai che dalla violenza di quelle

sette giornate di sangue e di passione non è nato il popolaccio, plebe e borghesia, neutralista nel 1914 e nel 1915, disfattista durante e dopo la guerra, nemico sempre dell'Italia e degli *italiani*, ma son nati quei giovani meravigliosi, borghesi e popolani, interventisti della prima ora, volontari garibaldini nelle Argonne e sul Carso, che han veduto morire Corridoni alla Trincea delle Frasche e l'hanno poi fatto rivivere, potentissimo e implacabile, nelle Legioni e nelle Bande Nere che han ripresa Roma ai Borboni.

VII.

RIVOLUZIONE NAZIONALE

— All'inizio della guerra europea, il giovine sindacalismo italiano si trovò a dover combattere all'improvviso contro due forze per l'occasione alleate: contro il socialismo, che vedeva nella guerra una temutissima ragione di sangue e di sacrificio, e contro la borghesia, che vedeva nella tragedia europea il principio di quella rivoluzione ch'essa voleva in ogni modo evitare per non dover subire i danni di un rovesciamento di valori. Il borbonismo socialista e borghese, *filisteo*, che aveva in quarant'anni di predominio soffocato la rivoluzione nazionale già interrotta a Roma nel settanta dal liberalismo democratico, cercava di prendere il sopravvento sulla minoranza nazionale e rivoluzionaria, sindacalista e repubblicana, che in nome di Mazzini suonava a stormo contro gli stranieri le campane degli antichi Comuni.

Il popolaccio rosso era contro la guerra, come sempre: non voleva soffrire, non voleva arrischiare la beatitudine del sabato sera. Come sempre, era contro la rivoluzione: ubbidiva agli istinti, diremmo più propriamente che ubbidiva alle tradizioni di casa. Durante dieci secoli, egli non aveva mai sentito *fisicamente* la

necessità di una guerra, cioè di una rivoluzione, contro gli stranieri. La passione del '21, del '34, del '48, del '59, del '60, non era stata la *sua* passione. L'Italia era nata senza lui; meglio, contro lui; e n'era stata la magnifica nemica: la Madre che a tutti chiedeva d'essere perdonata delle colpe del figliuolo. Il popolo non aveva pianto, non aveva disperato, non aveva sanguinato, mai, per questa Italia potente e delicata che lo chiamava a compiere finalmente in suo nome le sue vendette. Chi aveva mai parlato di martirio, di sacrificio, di guerra, al nostro popolo? Nessuno mai, tranne i borghesi del '48. Ma il ricordo del sangue si era spento: era mutato in una ragione d'odio e di vergogna, non di amore e d'orgoglio. La borghesia rivoluzionaria del Risorgimento appariva ora, attraverso quarant'anni di socialismo antirivoluzionario e internazionale, nemica del popolo, in quanto l'idea di *nazione* era un'idea borghese, non plebea. I ciompi rossi avversavano nella borghesia rivoluzionaria, classe sociale, il suo significato propriamente storico e politico di classe nazionale. L'odio di classe, abbiamo già detto, veniva così a giustificarsi in odio contro la nazione. L'antipatriottismo politico e naturale del nostro popolo è una legittima, se non sufficiente, giustificazione della lotta di classe.

La borghesia borbonica era, e non poteva non essere, alleata con la plebe contro la guerra: si vendicava in tal modo del Risorgimento e mostrava quale fosse la sua intima ragione storica e politica. In quanto classe *statale*, non poteva se non diffidare di ogni ritorno rivoluzionario. Prevedeva sin da allora, 1914, quel ch'è poi avvenuto; cioè la propria diminuzione

in conseguenza dell'inevitabile diminuzione che la guerra avrebbe determinato della sua funzione statale. Tuttavia, questa specie di alleanze tra la plebe e la borghesia contro la rivoluzione non è nuova nè può stupire, in particolar modo, quanti conoscono le cronache nostrane e le sanno giustificare.

L'Italia, dalla seconda metà del cinquecento, non conosce altra forma di governo se non questa specie di alleanze. Specie borbonica, negli ultimi tempi: la quale ha permesso non già la conservazione delle tirannie, com'era forse nelle intenzioni, ma delle schiavitù. Pur difettando spesso i tiranni, gli schiavi non sono mai mancati, fra noi. Questa, che vuol essere una giustificazione della nostra miseria civile, è sopratutto una salvaguardia del nostro orgoglio nazionale, che ha sempre incolpato le tirannie, pur se inesistenti, di tutte quelle inevitabili e necessarie schiavitù, che non abbiamo voluto o saputo abbastanza *soffrire.*

— Il mito della violenza sindacalista ebbe modo così di mostrarsi, all'inizio della guerra europea, naturalmente proprio allo spirito dei nostri fatti storici.

La natura di questa particolare violenza si manifestò in forma storicissima nel così detto *interventismo:* 1821, 1914. La necessità della guerra era sentita dal sindacalismo come una necessità rivoluzionaria. Dove i socialisti vedevano nella guerra europea una ragione economica, naturale prodotto del capitalismo e fatto antiproletario, i sindacalisti vedevano in essa una ragione storica, legittimo prodotto della volontà rivoluzionaria del proletariato e fatto antiborghese, considerando il proletariato, come si è detto, non già una classe

dell'ordine economico e sociale, ma una classe dell'ordine storico e nazionale.

Molti non hanno ancora capito, fra noi, che il popolo era contro la guerra non già per fedeltà all'Internazionale o per umana pietà, sentimenti che gli italiani considerano, d'istinto, innaturali e barbarici, ma per la sua storicissima mancanza di qualità rivoluzionarie e per il timore che ha sempre avuto profondissimo di *dover* soffrire. Il popolo era contro la guerra perchè era contro la rivoluzione. Il socialismo, in quel prologo di tragedia, specie di antefatto, non è stato se non un pretesto antagonistico ed ha servito sopratutto a giustificar l'occasione.

Quando si vuol credere che il *neutralismo* era un fenomeno sociale, una forma marxista di lotta di classe, si mostra di non aver compreso il singolare significato di quella nostra trasposizione del concetto di classe dall'ordine economico e sociale a quello storico e nazionale. Poichè l'interventismo non è da contrapporre al neutralismo, secondo fanno molti, come fenomeno sociale borghese a fenomeno sociale proletario; la lotta era fra l'antica concezione antirivoluzionaria del proletariato e la nuova concezione sindacalista che vedeva nel proletariato l'erede e il continuatore della funzione rivoluzionaria della borghesia del 1821, avvilita, dopo il settanta, dal liberalismo democratico e dal socialismo. I due nemici a fronte erano, come sempre, plebe e borghesia borboniche e antirivoluzionarie contro plebe e borghesia nazionali e rivoluzionarie. La ragione di certe alleanze non muta secondo il mutare dei tempi: legge che per noialtri italiani sopratutto ha valore di dolorosa esperienza.

Il proletariato, nel concetto sindacalista, avrebbe ed ha avuto il cómpito di restituire alla borghesia « quelque chose, come dice Sorel, de son énergie » e di continuare la rivoluzione nazionale interrotta nel settanta. Quella trasposizione del concetto di classe dall'ordine sociale ed economico all'ordine nazionale e storico, alla quale abbiamo più volte accennato sembrandoci di fondamentale importanza, si è compiuta nel periodo che va dall'Agosto del 1914 al Maggio del 1915. I segni rivelatori di quell'intima trasformazione apparivano spesso vari e contradittorî. Ma chi li avesse allora indagati e misurati con l'aiuto della nostra nuova, autoctona, concezione storica del sindacalismo soreliano, non si sarebbe lasciato ingannare dalla retorica e dalla prospettiva teatrale degli avvenimenti e dei gesti, e li avrebbe riconosciuti quali sono; segni cioè della nuova, profondissima divisione del nostro popolo in due sole *classi* antagonistiche: l'una, nazionale e rivoluzionaria, che trae la propria giustificazione dall'*animo* storico di quel periodo che va dal 1821 al 1870, l'altra, antinazionale e antirivoluzionaria, che trae la propria giustificazione dall'animo rinnegatore e avvilente di quel tristissimo periodo che va dal 1870 al 1914.

Da quanto siamo venuti mostrando fin qui, l'interventismo e il neutralismo appaiono logicamente quello che in realtà sono, aspetti contingenti della *lotta di classe* in senso storico e nazionale. L'antica divisione in classi, borghesia e proletariato, nel senso economico e sociale, appare ancora una volta, nel fatto, impropria alla ragione delle cose nostrane. Ma, per non insistere in concetti già esposti, e per non ampliare le conside-

razioni particolari oltre l'argomento, ci preme ora di mostrare quanta parte abbia avuto nella determinazione e nello svolgimento sopratutto del fenomeno interventista, la violenza rivoluzionaria del Sindacalismo nazionale.

— Noi siamo, a nostro vanto, fra quelli che nel 1914 hanno *sofferto storicamente*, come esperienza rivoluzionaria, la passione nazionale del 1821.

Quando, durante il periodo della neutralità, gridavamo nelle strade e nelle piazze, soli contro tutti, la necessità rivoluzionaria della guerra, avevamo coscienza di continuare, non già d'inaugurare, una tradizione bellissima di lotta e di sacrificio. La nostra volontà era contro lo spirito dei tempi: ma sentivamo che la ragione della nostra passione era una ragione di razza e di storia, che avèva le sue radici nella legge fisica del nostro mondo storico e politico e avrebbe giustificato da sola la grandezza avvenire del nostro popolo. Contrariamente a ciò che si verificava per una grande parte degli italiani, favorevoli a una partecipazione dell'Italia a una guerra europea sopratutto per ragioni di retorica, noi avevamo in sommo disprezzo i modi retorici. La nostra legittimità non andava oltre il principio del secolo scorso: non aveva tradizioni antichissime. Nemici com'eravamo, per istinto, e come siamo tuttora, d'ogni ragione nostalgica, non avevamo necessità di trarre giustificazioni e pretesti dalla Rivoluzione Francese. Ubbidivamo agli istinti nostrani, più che alla ragione delle storie altrui.

La piazza, la folla urlante, la rissa, la ferocia di parte, erano scena e persone del nostro dramma nazionale,

antichissimo e nuovo. L'Austria era per noi un pretesto rivoluzionario: e giustificava soltanto in parte l'odio potentissimo e il nostro generoso amore. La ragione delle sommosse, dell' ira, delle contese, dei tumulti, che nel periodo della neutralità ci spingeva in piazza contro i sostenitori della pace conservatrice, era una ragione profondamente rivoluzionaria: non si trattava già, per noi, di muovere l'Italia in guerra, ma d'iniziare nelle strade, fra casa e casa, scenario legittimo, quella rivoluzione nazionale che avremmo poi mutato, continuandola, in guerra contro l'Austria. Nella fazione « neutralista » noi non vedevamo soltanto la difesa di una politica di pace democratica, ma la difesa di una mentalità e di un ordine conservatori; e, come sempre, antinazionali.

Chi voglia considerare l'*interventismo* non semplicemente in rapporto con l'animo e col fatto storico del 1914, ma con l'animo e col fatto storico del 1821, vedrà come il fenomeno avesse carattere rivoluzionario, fosse un prodotto *fisicamente* storico, più che politico, e nascesse indipendentemente dallo stato delle cose europee. L'Austria, ripetiamo, era l'occasione, il pretesto: se si considerasse il movimento rivoluzionario del 1914 badando più alle cose significate che ai nomi, si vedrebbe come esso non aveva per ultimo scopo la guerra contro l'Austria, ma che, sorgendo come continuazione del movimento già soffocato nel settanta, avrebbe dovuto, com'è stato, trasformarsi e continuarsi in guerra nazionale per compiere poi la sua legittima funzione storica in rivoluzione nazionale.

Come tutte le rivoluzioni, anche l'*interventismo* ebbe il suo esercito rivoluzionario: la Legione garibaldina

delle Argonne. La funzione di questo esercito volontario è stata di mutar l'occasione in fatalità. A parte la retorica, che ha sempre guastato, in rapporto con quelle di Francia, le cose nostrane, la Legione garibaldina delle Argonne ha avuto un cómpito sommamente importante nella determinazione e nello svolgimento del fenomeno interventista. Mentre la lotta fra le due *classi* (considerate secondo il concetto dell'ordine storico e nazionale) prendeva in Italia, per ragion di pretesto, aspetti quanto mai falsi e occasionali, fino a sembrare lotta d'uomini e di partiti, la nuova *élite* rivoluzionaria, in grandissima parte sindacalista e repubblicana, attuava in terra straniera, non molto lontano dalle alture di Valmy, significativa vicinanza, la *lotta di classe* in senso storico e nazionale. Sorprendente e inatteso ritorno alla legittimità.

La rivoluzione italiana tornava a prendere così, per la prima volta dopo il settanta, il suo legittimo aspetto di guerra nazionale per la libertà.

— È di grandissimo significato che i Legionari delle Argonne fossero quelli stessi, che avevano osàto per primi contrastare nelle piazze e nelle officine l'*antinazione* socialista, che avevano attuato il primo sciopero generale sindacalista e seguito in quell'occasione attraverso le vie di Milano, quasi andando verso il Mincio, Filippo Corridoni.

Operai e studenti, borghesi e proletari, gente di tutte le arti e di tutti i mestieri; metallurgici di Milano, di Torino e di Genova, filatori e tessitori di seta del comasco e del bergamasco, bottonai di Treviglio, lanieri del biellese, vignaioli di Gattinara, cercatori d'oro della

Valsesia, scavatori di sasso e tagliatori di pietra del veronese, del bellunese e del friulano, braccianti delle Romagne, mietitori del Tavoliere, butteri e boscaioli delle Maremme e dell'Agro, minatori dell'Elba, risaioli del basso Piemonte, bestiari dell'alto modenese, giovani senza pace e senza paura, vecchi repubblicani della Marca d'Ancona e dell'Esarcato, mazziniani del grossetano e di Massa, gente di palude pallida di malaria e matta di sangue etrusco, antichissimo e feroce, lombardi duri e spietati, romagnoli irosi e generosi: tutta la miglior forza delle generazioni che serbavano in sè chiusa la violenza rivoluzionaria del ventuno e del quarantanove, tutti gli *italiani*, tutti coloro che non avevano dimenticato le glorie patite e le vergogne sofferte, erano accorsi in Francia per dare un esercito alla rivoluzione italiana.

Come i rossi Legionari delle Argonne han combattuto e vinto, e come son morti, nessuno potrà mai dimenticare. Il sangue versato in quei primi combattimenti ha giustificato e legittimato tutta la passione della nostra guerra: la passione del Carso e degli Altipiani, di Caporetto e di Vittorio Veneto. Mentre il primo esercito della rivoluzione *soffriva* in Francia la gloria di Valmy, la Montagna empiva di tumulti le strade d'Italia.

Oggi, noi che abbiamo l'orgoglio di aver combattuto nelle Argonne con i primi seguaci di Corridoni, non possiamo pesare senza superbia la gloria di quei giorni. Guai, se fossimo stati battuti! Guai, se fossimo stati vigliacchi! Nel fondo cupo e desolato di quei boschi tremendi, ci siamo spesso guardati negli occhi l'un l'altro con diffidenza, nemici quasi l'un dell'altro per paura che qualcuno di noi potesse offendere l'onore

del sangue: pronti a dar di coltello fra noi stessi, se qualcuno avesse esitato un attimo solo davanti al sacrificio. Guai, se non fossimo stati magnifici e terribili! Guai, se il nostro modo splendido e feroce di morire non avesse sbigottito il mondo, pronto sempre a ridere di noialtri italiani!

Quando scendemmo verso Saint Menehould portando a spalla i nostri primi indimenticabili morti, nella pioggia, in silenzio, di boscaglia in boscaglia, a qualcuno che, rabbrividendo, ci guardò passare, parve che tornassimo dall'aver combattuto sulle barricate. Aspetti e visi da guerra civile: andatura non di soldati, ma di ribelli e d'uomini di parte. C'era, tra noi, chi era stato a Digione: la camicia rossa che appariva di sotto al nostro corpetto turchino, era pur sempre quella dei *rivoltosi* di Calatafimi e di Bezzecca. Anche nei segni, facevamo le vendette della storia nostra. E c'era, tra noi, chi si fidava più del coltello infilato nella cintura, arma legittima d'ogni sommossa, Vespro o battaglia in campo, che del fucile a tracolla. Eravamo pur sempre quelli stessi che nelle strade di Milano, di Genova e di Torino erano scesi per primi contro il popolaccio borbonico, plebe e borghesia antirivoluzionarie; eravamo gli stessi che per primi avevano osato bruciare nelle piazze le bandiere rosse della controrivoluzione, gli stessi che avevano osato proclamare la necessità di una ripresa rivoluzionaria che vendicasse i morti e le vergogne degli ultimi quarant'anni e continuasse in modo nuovo e legittimo le glorie del Risorgimento. C'eran fra noi, con gli ultimi garibaldini di Digione, gli stessi operai che avevano per primi seguito Corridoni attraverso le vie di Milano in nome e in difesa dei diritti rivoluzionari

di una nuova *classe*, che aveva ereditato *socialmente* la funzione storica e nazionale della borghesia del 1821.

Noi tutti, rossi Legionari, avevamo coscienza del nostro cómpito e del nostro significato: eravamo il primo esercito della seconda rivoluzione italiana; non già, si badi, quello che ai francesi ed a molti italiani era parso in principio, e pare tuttavia, esercito volontario accorso in Francia a difendere le conquiste della democrazia e la fraternità latina. Eravamo l'esercito dell'*antidemocrazia*, cioè della rivoluzione: fuorusciti non per amor della Francia, ma per amor dell'Italia, doloroso e necessario esilio; aristocrazia d'operai e d'intellettuali, sindacalisti e repubblicani, riunitisi in terra straniera per formare e preparare col sacrificio e col sangue il primo nucleo di quell'esercito rivoluzionario, che ha poi ripassato le Alpi al grido di « guerra o rivoluzione », dando il segnale della rivolta di Maggio.

— Al nostro ritorno in Italia dalle *barricate* delle Argonne, il popolaccio borbonico, plebe e borghesia *neutraliste*, come già s'era buttato con le forche addosso ai trecento di Pisacane, scese in piazza contro noi.

Chi non ricorda la passione di quei giorni, le percosse, le offese, le bestemmie? Le vicende di quel tempo non hanno ormai se non valore di cronache per molti, che la memoria dei fatti hanno serbato e non del loro significato. Che vento di tragedia, tuttavia, tra quegli scenari ormai convenzionali! In ogni strada d'Italia cittadini di tutte le confessioni, operai d'ogni arte e d'ogni mestiere, contadini e signori, borghesi e proletari, scesero a far le vendette di quarant'anni di vergogna nazionale. Il grido dei Legionari delle Argonne

fu l'urlo che mise le piazze in tumulto. — « O guerra o rivoluzione! » — La Montagna ebbe i suoi tribuni in Filippo Corridoni e in Mussolini. I capi che guidarono il popolo alla riscossa, giustificando con la propria violenza innocente e spietata tutti i pentimenti e tutti i ritorni, e mutarono quella forma nuova di *lotta di classe* in guerra rivoluzionaria per la libertà nazionale, eran gli stessi che avevano strappato il proletariato dall'orto chiuso della controrivoluzione democratica e socialista e l'avevan buttato sulle piazze, in nome e per l'onore d'Italia, delle tradizioni, del sangue, contro i borghesi rinnegatori e i ciompi bestemmiatori; eran gli stessi che avevano restituito alla borghesia, attraverso la necessaria e viva esperienza della violenza sindacalista, « quelque chose de son énergie »; eran gli stessi che avevano imposto al proletariato, attraverso la ginnastica rivoluzionaria degli scioperi generali sindacalisti, la coscienza di una nuova *classe* e la sua legittima funzione di restauratore dell'ordine nazionale.

Intorno alle camicie rosse che avevano ripassato le Alpi dopo la prima esperienza rivoluzionaria delle Argonne, si raccolse a tumulto il popolo migliore, portando nella lotta il peso decisivo di tutte le ingiustizie patite e la generosa volontà di giustizia delle officine. Coloro che avevano predicato la rivoluzione nazionale contro gli stranieri e contro l'*antinazione* borghese e socialista come l'unica forma legittima di lotta di classe, furono, in quei giorni di lotta di classe, alla testa degli operai « interventisti ». L'azione sindacale si mutava così, logicamente, in azione rivoluzionaria: non si mutava, anzi, si mostrava qual'era. Dal terreno economico e sociale, l'azione rivoluzionaria del Sindacalismo passava naturalmente

a operare sul terreno storico e nazionale. I capi del movimento « interventista », cioè della rivoluzione, eran gli stessi che avevano predicato la necessità di chiamare il popolo, avvilito dal socialismo deprimente e conservatore, a partecipare alla vita storica della nazione; eran gli stessi che avevano preveduto nel popolo l'unico erede e il legittimo continuatore della funzione rivoluzionaria della borghesia del 1821, ed avevano gettato le basi di quell'azione sindacale, che avrebbe un giorno o l'altro dovuto rompere, com'è poi stato, in guerra rivoluzionaria per la libertà nazionale.

Molti son quelli, che hanno vissuto i giorni drammatici di Maggio senza rendersi conto dei mutamenti e ignorando quale fatalità fosse maestra dei fatti e degli uomini. Noi lasciamo chi vuole nella religione della retorica. Di certi umori non ci piace discorrere, neppure quando sarebbe forse pericoloso tacerne. Tanto, che sappiamo qui rifiutarci la facile e piacevole gioia di usar vivaci colori e vaste tele per mostrare le cose, i gesti, gli uomini, le folle, tutto il tumulto di quei giorni.

A noi basta mostrare con quale animo una grandissima parte degli italiani siano andati a combattere e a morire sulle barricate del Carso.

VIII.

L'ANTIRISORGIMENTO

— Il dramma, nella guerra, continua, si fa più intimo, s'approfondisce. Gli uomini, interrati fino alla cintola, specie di centauri metà umani e metà terrestri, si guardano l'un l'altro negli occhi, si frugano, si confessano, piangono prima di andare a morire come gli antichi eroi arii, muoiono cantando. La loro vita povera e generosa si fa sublime diventando più umana, si fa eroica diventando umile ed innocente. Imparano a soffrire, a benedire il sangue, lo strazio, le ferite, la fame, la sete, le percosse, imparano a conoscere l'esatto valore delle cose, i mutamenti delle stagioni, i fenomeni naturali, a misurare e a pesare gli elementi che nella vita degli uomini hanno un misterioso significato di fatalità.

Gli uomini, nella guerra, tornano semplici e buoni, figliuoli della terra, generazioni naturali. L'acqua, la zolla, la pietra, il fuoco, la nuvola, diventano segni chiari e legittimi per loro, che hanno ritrovato finalmente la preziosa naturalezza delle cose. Sulla faccia della terra sanno leggere e seguire i mutamenti celesti, e riconoscere nel vario colore del cielo i mutamenti terrestri. Sanno essere fraterni senza amicizia, e compagni tra loro, misteriosa uguaglianza. L'istinto diventa legge.

Ognuno, in tanto furore, può morire in pace: bontà della vita! La continua vista dei morti stesi sull'erba arsa, accresce la potenza naturale del vivere loro. Misteriose somiglianze e delicatissimi rapporti si rivelano tra gli uomini e la terra.

Questa bellissima favola naturale degli uomini, dei viventi e dei morti, in continuo rapporto fisico con l'umile e innocente generosità della terra, non ha trovato ancora chi la sappia *soffrire* ed eleggere a norma di vita. Noi cerchiamo tuttavia in noi medesimi, inutilmente, il misterioso significato della nostra umanità.

— L'esperienza della guerra ha mostrato in modo certo, per noialtri italiani, la necessità sociale e nazionale della sofferenza. La grande rivoluzione, col peso vivo e terribile de' suoi dolori, delle sue gioie, delle sue glorie, ha operato in ciascuno di noi quella profonda trasformazione, che ci ha poi consentito di ritrovare le nascoste radici della nostra potenza.

Il popolaccio borbonico, plebe e borghesia antinazionali e antirivoluzionarie, che non aveva mai voluto soffrire, che era sempre vissuto nell'ozio naturale e politico pur di non portare il peso delle proprie passioni nel gioco dei mutamenti, che non s'era mai piegato a riconoscere in se medesimo il segno di un doloroso destino di grandezza, ritrovò finalmente nel sangue e nel fango, nei patimenti e nella disperazione della guerra, l'oscuro senso della propria fatalità.

Questo ritrovamento dei propri valori istintivi e del proprio significato, ha qualcosa di drammatico, che lo stesso popolo ha sempre dato a vedere di non poter comprendere. Chi volesse considerare la natura e il

moto di questo fenomeno in rapporto col carattere e col moto della rivoluzione che s'andava, contro la volontà e contro gli istinti del popolo stesso, compiendo specialmente per opera di quel pugno *d'italiani* che avevano riallacciati i fatti del tempo loro a quelli del tempo dei padri, facendo le vendette di quarant'anni d'antinazione e di controrivoluzione, vedrebbe qual era in realtà l'animo di quella plebe e di quella borghesia, paurose pur sempre di *dover soffrire*, e come l'esperienza della guerra nessun mutamento avrebbe operato, se l'esempio rivoluzionario di quel pugno *d'italiani*, che accettavano con fede il sacrificio e andavano cantando a morire sulle barricate del Carso, non avesse impaurito e meravigliato il popolo.

La plebe e la borghesia del 1915 eran pur sempre quelle del 1848: avevano ormai, da tempo immemorabile, perdùta ogni fiducia nella potenza rivoluzionaria del sacrificio. Il dramma della loro storicissima avversione alla guerra, avversione naturale, fisica, non già politica, nasceva dal contrasto dei loro appetiti e delle loro paure. La favola eroica del Risorgimento era rimasta nel loro ricordo come una storia di sangue, di galere e di capestri. Quando Garibaldi attraversava i paesi alla testa de' suoi legionari barbuti e laceri, il popolaccio borbonico e granducale, pontificio e imperiale, si rintanava nelle case o fuggiva nei boschi. Il rumore dei combattimenti sbigottiva le popolazioni: folle di contadini, di artigiani, di borghesi sostavano lungamente nelle piazze, in ginocchio, pregando, mentre il fumo degli incendî e i tonfi e gli urli s'avvicinavano agli abitati. Ai primi spari tra casa e casa, l'esodo pazzo incominciava. Nessuno, di quella plebe e di quella borghesia, aveva mai assistito a una battaglia, a un urto tra le forze della rivoluzione e le forze della controrivoluzione. I combattimenti fra ribelli e regolari si svolgevano inveduti, senza che il popolo avesse il coraggio di assistere o di prendere parte alla lotta che gli uni e gli altri combattevano in suo nome. Gli scontri non avvenivano sotto gli occhi delle popolazioni: combattimenti invisibili, nel fumo degli spari, nelle campagne deserte o fra le case abbandonate. Guai ai vinti! Il popolo si rifaceva sui feriti, sugli sbandati: Curtatone, Mentana, Villa Glori. Quando i signorotti aizzavan la plebe, il furor popolare faceva le vendette del diritto regio: Pisacane a Sapri. Soltanto a Calatafimi le popolazioni assisterono agli urti: plebaglia urlante, disposta a semicerchio sui poggi come sui gradini di un anfiteatro. Guai se i ribelli scesi dal mare fossero stati ributtati di balza in balza! Pubblico giusto e inesorabile.

Con la presa di Roma, di cui molti, fra gli uomini del '21, del '48, del '59, non avevano a ragione voluto riconoscere la legittimità rivoluzionaria, il popolo aveva creduto che la rivoluzione nazionale fosse compiuta. Ma era quello il *ritorno* del diritto regio: la rivoluzione era rimasta accampata nell'Agro. Dopo il settanta, nessun mutamento, nessun aspetto nuovo, nessuna legittimità rivoluzionaria, nessuna giustificazione, anche politica, di tanti patimenti, di tanti eroismi, di tanto sangue. Gli anni che seguirono quell'ultima vittoria, specie di « restaurazione » compiuta in nome del popolo contro i diritti della rivoluzione, non operarono quella trasformazione profonda e decisiva ch'era stata annunciata e voluta dagli uomini del '21. Col diritto regio, sorprendente e illegittima compromissione, erano entrati in

Roma il liberalismo, la Riforma, la laicità, la massoneria, il popolaccio plaudente e festante: ma le rosse legioni del Vascello, che s'eran viste tradite, dal sessanta al settanta, a Sarnico, ad Aspromonte, a Mentana, ma le severe bande mazziniane, pur sempre guelfe non ostante quei filosofi dell'Enciclopedia che le avevano seguite a distanza, ragionando e disputando, di bivacco in bivacco, d'impresa in impresa, s'erano disperse taciturne per l'Italia, a sotterrare nei boschi armi ed insegne. Tragico epilogo.

Il popolo, plebe e borghesia antinazionali e antirivoluzionarie, che non aveva sofferto, che non aveva sanguinato, che non aveva preso parte in nessun modo alla lotta, aveva creduto che la rivoluzione fosse compiuta e che il sacrificio degli altri, dei pochi, si sarebbe giustificato in un felice mutamento. Ma i fatti che seguirono la presa di Roma non furon poi quelli che la rivoluzione aveva dato a sperare. Tristissimi eventi pacificarono gli animi: un disordine, un'indifferenza, un avvilimento generali. Gli uomini della rivoluzione, che avevano patito esilio, prigione e ferite per riscattare il popolo malvolente col sacrificio di se medesimi, furono inghiottiti dal *borbonismo ritornante*: il liberalismo si vendicò della rivoluzione. La reazione fu liberale: periodo delle *saggie riforme*. Degli uomini ch'erano stati sulle barricate e sui campi di battaglia, soli, disperati, scherniti, tremendi e implacabili, parte furon banditi, come Mazzini, o svillaneggiati dagli uomini della « destra », legittimisti e antirivoluzionari, parte furono messi in mostra nelle nicchie governative a giustificare con la loro presenza l'*antirisorgimento* o chiamati (ultimo scherno, sì, ma costituzionale) a rappresentare in Parlamento la volontà antirivoluzionaria di quella plebe e di quella borghesia che li avevano combattuti e vilipesi fino allora. La « destra » era al potere. Tristissima commedia.

La necessità sociale e nazionale della sofferenza, necessità storicamente rivoluzionaria, fu da tutti negata. Una pacifica indifferenza fu legge di Stato e pubblico costume. I patimenti, le offese, i sacrifici, che i pochi, i soli, i disperati, i ribelli di cento battaglie e di cento sommosse, avevan sopportato per l'onor della razza, delle tradizioni, delle glorie comuni, e per amore del popolo, furono dimenticati da tutti. Nessuno più credeva alla necessità rivoluzionaria del sacrificio. Tanto sangue pareva sparso invano. La « sinistra » era al potere, ma non rappresentava, continuandola, la rivoluzione; anzi, l'osteggiava, rinnegandola. Una parte degli antichi ribelli, una parte della « sinistra », era contro ogni nuova forma di sacrificio. La rivoluzione aveva degenerato in democrazia; umiliante travestimento scenico. Rivoluzione filantropica. Quando il popolo fu chiamato a dar prova di sè, a soffrire, a sanguinare, a morire per conquistarsi il proprio posto nel mondo, la parte cavallottiana fu contro la guerra d'Africa. Oltre a una retorica finanziaria, a una retorica sociale, a una retorica patriottica, si ebbe una retorica rivoluzionaria. Una parte della « sinistra » non esitò a muovere la piazza, la folla borbonica, contro lo spirito vivente e *paziente* della rivoluzione. La sommossa plebea e il quietismo borghese furon le armi politiche dell'*antirisorgimento*. Gli uccisori di Pisacane divennero elemento sociale. La funzione storica e politica della « sinistra », che avrebbe dovuto essere di continuare e di attuare l'animo rivolu-

zionario del '21, fu di operare nei fatti e nel comune spirito nazionale quell'*antirisorgimento*, che ha poi dato a una parte grandissima della plebe e della borghesia l'autorità di ridere, e di dubitare, del sangue versato e dei sacrifici sofferti nelle guerre rivoluzionarie per la libertà d'Italia.

— Ma l'esempio rivoluzionario di quel pugno d'*italiani*, che accettavano con fede gioiosa il sacrificio e andavano cantando a morire sulle barricate del Carso, aiutò il popolo in guerra a ritrovare, nella sofferenza, i propri valori istintivi e l'oscuro senso della propria fatalità. Quello stesso popolo che non aveva mai sofferto nazionalmente, che non aveva mai fatta propria la passione d'Italia, che non aveva mai veduto nessuno soffrire per quella passione nè credeva che si potesse, quel medesimo popolo ch'era fuggito innanzi alla rivoluzione per non esser travolto nei patimenti e nei mutamenti, che s'era appiattato nei boschi in attesa che l'una o l'altra delle parti vincesse, che non aveva mai voluto credere alla necessità rivoluzionaria del sangue e del sacrificio ed era stato abituato a dubitare di tutto, anche dell'esistenza del *fatto* rivoluzionario, si trovava ora ad assistere, nelle trincee, all'antico dramma ignorato e negato sempre e vedeva ripetersi gli eroismi passati, con lo stesso spirito, gli stessi gesti, la stessa tremenda e gioiosa accettazione della morte.

Il popolo dei fanti vedeva ora morire sulle petraie del Carso e degli Altipiani gli stessi uomini che già, nel tempo della mortificànte e pacifica illusione progressista del socialismo, gli avevano predicato la necessità rivoluzionaria della violenza sindacalista, e imposto di

combattere e di soffrire per giungere a liberarsi dagli ordinamenti e dallo spirito di classe sociale ed economica e a mutarsi in classe nazionale e storica. Assisteva ora al bellissimo sacrificio di quelli stessi uomini che soli, disperati e tremendi, l'avevano guidato in piazza durante la *ginnastica* rivoluzionaria degli scioperi generali sindacalisti; di quelli stessi che avevano proclamato, nel tempo del quietismo democratico e del pacifismo socialista, la necessità d'insorgere per continuare, in nome del proletariato, lo spirito borghese del '21 e mutare la rivoluzione sociale in guerra nazionale per la libertà d'Italia.

Il popolo in guerra vedeva ora morire da martiri quelli ch'erano stati gli apostoli della sua liberazione. Come li aveva seguiti tumultuando in piazza, li seguiva ora fuor delle fosse tremende delle Venezie, d'assalto in assalto. Quella moltitudine lacera, imbrattata di fango e di sangue, che saliva arrancando nel fuoco su per le petraie e i costoni, cadeva, si rialzava, ricadeva, grigia ed urlante come una folla di pezzenti all'assalto di una reggia, aveva un profondo significato sociale. Il popolo dei contadini e degli operai, semplice e superbo, cristianissimo, nell'inferno di fuoco e nel groviglio delle insidie, nel tumulto degli scoppi e degli urli, ritrovava finalmente la primitiva ragione della sua forza: il popolo, nel sacrificio, diventava *nazione*. Gloriosissimo mutamento.

La sete, la fame, le ferite, le notti di agguato nella buca fangosa, l'infernale pazzia degli urti fra i grovigli di ferro dentato, gli ultimi abbandoni sulla terra paziente col peso dolorante della carne ferita, la comunione continua con i morti stesi fra l'erba arsa, il re-

spiro immenso dei cieli aperti luminosi sulla passione dei vivi, tutto lo strazio della guerra si veniva pacificando nella serena coscienza del sacrificio. Il popolo dei fanti sentiva oscuramente che patire era necessario, che è necessario: gli uomini avrebbero, nel dolore, guarito i mali della propria natura, pigra e superba: si sarebbero salvati umiliandosi: si sarebbero battezzati nel fango e nel sangue. Cristianissimo ritorno.

Quello stesso popolo che non aveva mai voluto credere nella necessità del sacrificio nè che vi fosse chi accettava gioiosamente di sacrificarsi, quel medesimo popolo che aveva sempre dubitato della legittimità del sangue versato per la Patria, assisteva ora alla rivelazione di una potenza di sacrificio serena e implacabile in uomini, che non avrebbe mai sospettato capaci di morire con gioia. Corridoni era morto, alla testa del popolo, sulla barricata delle Frasche. Ma altri erano usciti dalla moltitudine, altri s'erano fatti tribuni e martiri e avevano, cantando, guidato il popolo al sacrificio. La plebe delle trincee ritrovò, per il gesto e per l'urlo de' suoi tribuni, l'antichissima gioia di saper morire serenamente. Serenità primitiva. Il popolo dei contadini e degli operai divenne un popolo d'eroi. Tutte le generazioni che avevano assistito, spesso ridendo, all'agonia dello spirito eroico del Risorgimento, vilipeso e soffocato dalla trionfante bestialità antinazionale e antirivoluzionaria del socialismo, tutte le generazioni ch'eran nate quando già gli ultimi eroi della rivoluzione eran morti o s'erano avviliti e appartati da tempo, col rancore benedicente dei sopravissuti, ch'erano cresciute nell'abitudine dello scherno e della rinnegazione d'ogni martirio, d'ogni gloria, d'ogni purezza, che avevano ve-

duto passare per le strade cortei di popolo bestemmiante, nei morti d'Adua, i morti di Bezzecca; tutte le nuove generazioni d'Italia erano là, sulle petraie e sui monti delle Venezie, nelle fosse tremende, nel fango e nel sangue, erano là, sudicie e lacere, bellissime e implacabili, dove si soffriva, dove si moriva per l'onore invendicato di tutti i morti. Erano là, plebe terribile santificata dal sacrificio, popolo di fanti cristianissimo che andava a morire senza un lamento sulle barricate della Patria.

— Noi eravamo tra quei fanti, primi fra i primi, sempre; soldati della rivoluzione. Abbiamo sofferto e insegnato come si soffre. Più tardi, dopo il ritorno, sicuri e superbi del nostro onore di fanti e delle nostre ferite, siamo stati soli a difendere l'onore e la dignità del popolo innocente e implacabile che aveva vinto cento battaglie, e s'era rivoltato a Caporetto non già contro l'Italia, contro il vivente spirito della Patria, ma contro i bestemmiatori dei morti e gli schernitori del sacrificio dei vivi. Siamo stati soli, quando tutti modulavan sui flauti magici e sugli organetti di Barberia la terribile imprecazione di Cadorna, siamo stati soli a mostrare che la rivolta di Caporetto non era stata nè un tradimento nè una fuga, ma una selvaggia e orrenda sollevazione dei fanti, del popolo delle trincee, dei soldati della rivoluzione nazionale, contro chi s'era tenuto lontano dalla guerra bestemmiando il sangue versato, i sacrifici sofferti, la gloria e l'orgoglio della nostra passione.

Rivolta orrenda, anche se legittimata in parte dagli istinti del popolo (feroci sempre e violentissimi

per ragioni di sangue e d'onore), dall'ignoranza, dalla somma dei rancori e dei risentimenti, dall'astio implacabile contro chi sorrideva e scherniva, protetto dall'ombrosa quiete dei boschi umanitari e patriottici, il martirio incompreso e invendicato dei fanti. Rivolta che nessuno ha saputo o voluto capire, che tutti hanno maledetta come un tradimento fatto alla Patria, come un assassinio della nazione in guerra, come un'esaltazione dei fuggiaschi, dei disertori, dei senzapatria, pur sapendo che i ribelli di Caporetto muovevano in armi contro l'*antinazione*, contro l'*antirisorgimento*, contro il comodo e interessato patriottismo retorico di quanti, imboscati e profittatori, uomini di governo e cittadini, riempivano l'Italia di bagordi e di risate, di feste e di convivii, e insultavano il popolo magnifico del Carso e degli Altipiani con i traffichi, le speculazioni, i compromessi, la continua vergogna di un'indifferenza e di un'apatia spinte sino alla beffa. Rivolta della *nazione* contro l'*antinazione*, del rinato e vivente spirito del Risorgimento contro il *borbonismo ritornante*. Sollevazione orrenda, si è detto: ma chi può e oserebbe, in nome della retorica, accusare di tradimento e di vigliaccheria un popolo di fanti laceri e gloriosissimi, innocenti e invendicati, che avevan cento volte ributtato il nemico a colpi di coltello, sull'Isonzo e sulla Bainsizza, e han poi difeso coi denti il fiume della vendetta? Si guardi alla natura concreta dei fatti e non alla retorica. Vedrà ognuno come il popolo dei fanti, il popolo combattitore e paziente, giusto e terribile, violento e pietoso, che aveva osato far le vendette della Patria contro i bastardi dei borboni mascherati da *italiani*, le vendette dei morti contro gli imboscati,

del sacrificio contro l'egoismo, non sospettando che dalla sua ribellione ingenua e orrenda soltanto la vigliaccheria e il tradimento avrebbero tratto vantaggio, vedrà ognuno come il popolo delle trincee si è punito e vendicato di sè stesso e degli altri, magnificamente, a Vittorio Veneto e com'è stato tradito a pace fatta.

— Ci sembra inutile qui di riandare i tempi e i fatti trascorsi. La storia di questi ultimi anni è storia personale d'ognuno di noi, e non v'è chi non ne ricordi le glorie e le vergogne come glorie e vergogne proprie. Le cronache del primo tempo dopo la guerra son tali, che il rammentarle mortifica. Tutti sanno che quando il popolo vero, il popolo nuovo, rinato dal sacrificio, il cristianissimo popolo dei fanti ritornò dai monti e dalle doline verso le case e gli orti abbandonati, a togliere la ruggine dalle vanghe e a strappare l'erbaccia dai solchi, a riaccendere le lampade nelle case da anni semibuie e a ripopolare i sagrati nei giorni di festa, i fondachi, le botteghe, le aie; quando le nuove generazioni, che s'erano indurite e nobilitate nella necessaria prova della sofferenza e del continuo contatto con la morte, scesero a pace fatta nei paesi antichi, trovarono le strade, le piazze, le officine, le osterie, affollate di gente bieca e roca, urlante e bestemmiante, ricca di denaro e ingozzata di vino, che predicava la necessità di una *rivoluzione sociale* contro la nazione risorta dalla guerra, la necessità di una controrivoluzione antinazionale che facesse, a danno del popolo e dell'Italia, le vendette dell'*antirisorgimento*.

Il dramma che aveva, dopo il settanta, umiliato per

quarant'anni il popolo nostro, facendone uno strumento di reazione al trionfante spirito rivoluzionario del Risorgimento, continuava storicamente in modo solito e proprio.

I tempi risorgevano, umiliante ritorno: il borbonismo, per legittimarsi nei fatti e nelle cronache, si faceva forte dell'altrui sacrificio. I patimenti accettati e sofferti con gioia, con innocenza, con umiltà, dal cristianissimo popolo dei fanti, eran materia di scherno, di rammarico, di rimprovero, di pietà bugiarda in bocca a tutti coloro che non avevano preso parte alla guerra, che n'erano rimasti lontani, che ora facevano argomento di vigliaccheria umanitaria e antipatriottica di ciò ch'era stato per gli altri argomento di sacrificio e di gloria. La plebaglia socialista si ritrovava, come sempre, alleata della borghesia borbonica. Contro la nuova classe *storica e nazionale* formatasi nel travaglio delle trincee, la vecchia classe dell'ordine economico e sociale che aveva legittimamente veduto nella guerra, cioè nella rivoluzione, la fine del suo bestiale interregno e di se stessa, cercava di riprendere il sopravvento, beffando e bestemmiando il popolo che faceva ritorno alle case quiete.

Quella stessa plebaglia che aveva preso a sassate e insultato, nel Maggio del 1915, la moltitudine grigioverde accorrente d'ogni parte verso le barricate del Carso, accoglieva ora da nemico il popolo semplice e schietto che tornava vittorioso dalle barricate del Piave. Storicissima funzione. I rapporti storici e politici fra la nazione e l'antinazione non avevan mutato. Quelli che nel 1915 avevano gridato « abbasso la guerra » eran gli stessi che ora gridavano « abbasso l'Italia ». Quella

parte della plebe e della borghesia contro la quale erano insorti, ingenui e tremendi, i fanti di Caporetto, era pur sempre la stessa che ora invocava a gran voce, contro la gloria di Vittorio Veneto, la rivoluzione sociale. La folla che riempiva ora tumultuando le strade e le piazze d'Italia, la folla bestiale che voleva compiere la rivoluzione proletaria per vendicare il magnifico martirio e le glorie, da lei *non sofferte*, di quattro anni di guerra, era pur sempre la stessa folla laida e imprecante che aveva per prima tradito, e in ogni modo, il popolo dei fanti. Gli operai che bruciavan nelle piazze le bandiere della Patria, eran pur sempre gli stessi che durante la guerra, quando il popolo nostro, il popolo vero, il popolo nuovo, sanguinava magnificamente, a testa alta, sulle petraie del Carso e degli Altipiani, s'alleavano negli opifici con i padroni, quasi tutti, antichi signorotti borbonici, austriacanti o granducali diventati « borghesi » dopo il settanta, s'alleavano con i profittatori, con gli speculatori, con i *pescicani*, per dividersi in forma di salario raddoppiato i guadagni rubati al sacrificio del popolo combattente. Eran gli stessi che accettavan di tèssere, complici infami, invece della lana che lo Stato procurava a buon prezzo all'industria per le coperte e il panno grigioverde, la stoppa, il cotonaccio e la lana meccanica; eran gli stessi che nei calzaturifici si prestavano, senza ribellarsi, a battere e a cucire il cartone invece del cuoio, pur di conservare alte le paghe: e nessuno mai, fra loro, laidi profeti della rivoluzione proletaria, nessuno mai che prendesse a viso aperto le difese del povero e magnifico proletariato delle trincee, vestito di stoppa e calzato di cartone! Eran pur sempre gli stessi

che ora andavano proclamando la necessità di una rivoluzione sociale, controrivoluzione antinazionale, che vendicasse il popolo eroico di Vittorio Veneto dei torti e dei tradimenti subiti per colpa loro. Pietà e giustizia da spie, compassione da sicari.

Ma la rivoluzione sociale invocata a gran voce dalla plebaglia, era un pretesto: e non valeva se non come un pretesto di reazione. La stessa plebe non aveva fiducia nelle proprie forze e nella propria sincerità, e non sperava salvezza e aiuto se non dalla legittima funzione antirivoluzionaria dello Stato liberale. La plebaglia, come sempre, si rimetteva nelle mani della borghesia borbonica, padrona della cosa pubblica. Per paura dell'esercito rivoluzionario che scendeva dalle trincee e che avrebbe potuto legittimare in Roma la rivoluzione nazionale vinta sul Piave, la borghesia borbonica cercava un'altra volta la ragione della propria salvezza, come dopo il settanta, nell'*antirisorgimento*. Dava forza alla plebe, metteva l'autorità dello Stato a servizio del socialismo, aiutava l'*antinazione*.

— Ci sia consentito di non far la cronaca di quel tristissimo tempo, mutato in gloriosissimo. Come la Vandea sia stata vinta e come la rivoluzione nazionale, l'unica possibile e giustificata, sia stata legittimata in Roma, tutti sanno, nè ci par necessario rievocare i tumulti, gli scontri, gli agguati, le viltà, gli eroismi, la tragedia dei pochi, dei soli, dei disperati, contro la moltitudine. La nostra generazione, risorta nuovamente giusta e pacificata dalla sofferenza della guerra civile, può consentirsi ormai la tranquilla superbia dei vincitori. Possiamo ormai ricordare fieramente le ingiu-

stizie sofferte. Aver patito e voler ancora patire, è il nostro vanto migliore. Storicissima funzione la nostra, sia detto a giustificazione della implacabile volontà di dolore e di gloria che ci ha condotto a salvar la nazione contro gli stessi italiani.

Ora che abbiamo restituito Roma al popolo italiano il nostro cômpito è di reggere il popolo in buona signoria. Tiranni giusti e innocenti. Sapremo difendere anche contro noi stessi la rivoluzione compiuta. Guelfi siamo e cattolici, uomini della controriforma. La nostra esperienza è una passione di dieci secoli: il popolo sa chi noi siamo e che cosa vogliamo, sa che la nostra storia nazionale è storia personale di ciascuno di noi, dai primi tempi a questi, e che abbiamo sofferto in pochi anni tutta la passione della Chiesa e dell'Impero, delle repubbliche e delle signorie, delle fazioni e della schiavitù.

Noi conosciamo il nostro popolo, e *il popolo conosce noi da quasi dieci secoli.* Poichè lo spirito nostro è quello antichissimo, classico, tradizionale, legittimista e cattolico, essenzialmente italiano, dal quale sempre hanno tratto la propria giustificazione, fino ad oggi e dai più lontani secoli della nostra storia nazionale, le *personae* e le minoranze che hanno in mille modi guidato il nostro popolo sulla strada di Roma cattolica.

IX.

RITORNO DELLE FAVOLE E DEGLI EROI.

— Non abbiamo inteso di scrivere una compiuta storia del Fascismo: com'è nato, come si è svolto, come ha vinto, questa è materia di cronaca. I fatti non hanno per noi valore se non per lo spirito che li informa e per le regole che li governano. Degli uomini ci siamo curati quel po' che basti a mostrare come le persone e gli àvvenimenti nostrani siano sottoposti alla legge di una fatalità implacabile, dalla quale gli italiani sono spinti da secoli a ritrovare le forme proprie del loro viver civile e a dare un nome, una data, un segno, alle vicende del continuo dramma.

Chi si compiace talvolta, come noi spesso facciamo, di seguire la logica secondo una linea maestra che sconfini nel sorprendente e nel casuale, avrà visto che questi nomi, queste date, questi segni non hanno se non un valore puramente occasionale e non aiutano in nulla chi ne compie l'indagine a stabilire quella continuità drammatica delle vicende, la quale sola può rivelare la ragione nascosta, quasi diremmo sotterranea, dei fatti palesi, o terrestri. Ma non vogliamo più oltre insistere in considerazioni di tal genere: ci basti aver mostrato che noi consideriamo gli uomini e gli avvenimenti

del Fascismo come gli attori di una fatalità indeviabile, maestra delle origini e dello svolgimento delle favole e delle cronache italiane. Gli uomini e i fatti della rivoluzione fascista hanno avuto per noi, per il nostro popolo, lo stesso ufficio che gli ebrei hanno avuto in rapporto con le altre razze: quello di difendere la Legge.

— La legge eterna dalla quale la nostra immemorabile vita storica dipende, ha reso necessari continui ritorni: sparizioni e riapparizioni improvvise, spesso ignorate. Gli uomini e gli avvenimenti che hanno segnato d'intagli profondi il tronco millenario della nostra fortuna, sono sempre gli stessi, nè mai potranno mutare finchè la legge rimanga immutata.

Qui ci tocca far forza a noi medesimi per non deviare dalla linea dell'argomento: poichè sarebbe un allargare di troppo il cerchio delle nostre considerazioni, se ci lasciassimo persuadere a seguir la nostra naturale ragione di logica e di fantasia per voler mostrare, con l'aiuto dei fatti di tutta la storia italiana, la continuità della legge maestra e la legittimità dei ritorni. Restando nelle cose, delle quali finora abbiamo trattato, ci basti poter aiutare a comprendere la natura degli eroi della nostra ultima favola, e i loro umori giustificatissimi e tradizionali.

Abbiamo detto che il Fascismo è insorto a far le vendette della rivoluzione nazionale tradita e soffocata, nei due anni che han seguìto la guerra, dall'*antirisorgimento*, plebeo e borghese, socialista e borbonico. Nulla sorprende, nei fatti, chi sappia indagare l'origine della violenza rivoluzionaria del Fascismo. Gli uomini

che hanno preparato e guidato la sollevazione delle *camicie nere* contro gli uccisori di Pisacane, plebaglia bestiale, e contro i rinnegatori delle guerre rivoluzionarie per la libertà d'Italia, borghesia turpe, son quelli stessi che avevano restituito al popolo, attraverso la violenza sindacalista, una nuova coscienza di classe storica e nazionale. Gli uomini della rivoluzione di ottobre son quelli stessi che avevano dato uno spirito nuovo alla lotta di classe, facendone una continuazione storicissima della lotta per cinquant'anni sostenuta da una parte della borghesia italiana contro gli stranieri e i tirannelli di casa, e sostituito in tal modo il proletariato alla borghesia nella sua funzione di restauratrice dell'ordine e dei valori nazionali. Gli *ottobristi* sono uomini di sinistra, di quella vera sinistra rivoluzionaria che aveva guidato i moti e le battaglie del Risorgimento, che non era mai andata al potere, che dopo il settanta s'era appartata, fiera e sdegnosa, dai mercati costituzionali della cosa pubblica, lasciando alla destra e alla così detta sinistra di governo il cómpito di attuare l'*antirisorgimento* in nome del diritto regio e della democrazia. I precursori e gli iniziatori del Fascismo sono quelli stessi, repubblicani e sindacalisti, che avevano per primi sollevato il popolo contro il socialismo deprimente e rinnegatore ed avevano voluto e attuato, con Filippo Corridoni, gli scioperi generali del 1912 e del 1913, quasi resuscitando per le vie di Milano la sommossa delle Cinque Giornate.

Non temiamo di andar contro le comuni persuasioni, affermando che il Fascismo, in un primo tempo, è stato profondamente soreliano: la giustificazione della sua violenza è tutta storica, non politica; è nell'etica

soreliana, che assegna al proletariato la funzione di creare un mito moderno e un clima favoloso che aiuti e affretti la maturazione della nuova società secondo l'ordine naturale delle prime città ioniche e asiatiche. La nuova etica fascista nasce da quella soreliana, ma se ne svincola in tempo, trasformando il concetto di classe sociale in quello di classe nazionale e il presupposto economico in presupposto storico. Quando Sorel assegna al sindacalismo il cómpito di preparare e di stabilire la nuova civiltà proletaria sulle rovine della civiltà borghese, egli intende eguagliare la funzione moderna dei produttori, operai industriali e operai agricoli, a quella primitiva dei pastori che diedero origine alle civiltà eroiche. Tutto preso dall'ampiezza del suo mito classista, egli considera il popolo dei pastori che fondarono le prime città, come una classe, come un elemento sociale, senza tener conto della bellissima eguaglianza naturale fra i cittadini dei tempi eroici; quando invece è da esser considerato in quanto « gens », nazione, elemento di razza, quasi, e non di società.

La funzione moderna dei produttori non può essere quella di creare un nuovo ordine di valori sociali, ma un nuovo ordine di valori civili. Il sindacalismo fascista, a differenza di quello soreliano, fa distinzione tra società e civiltà: e non si attribuisce, perciò, il cómpito di preparare e di stabilire la nuova civiltà proletaria sulle rovine di quella borghese (il termine *civiltà proletaria* significa qui *società proletaria*, secondo la terminologia soreliana), ma di preparare e di compiere il ritorno della civiltà nazionale, propriamente italiana, storicissima, sulle rovine di quella moderna, antinazionale, classista, d'origine anglosassone, che

dalla Riforma in poi ha soffocato ogni nostra forza autoctona, naturale, trionfando da ultimo col liberalismo democratico e il socialismo.

Abbiamo già detto che, dalla Riforma in poi, le manifestazioni dello spirito italiano non sono il prodotto di una libera attività naturale, di un indipendente bisogno istintivo, quasi fisico, di creazione, ma ubbidiscono a una superiore e continua necessità di reazione. Il sorgere della Riforma segna la fine della nostra libertà creatrice. Dalla seconda metà del cinquecento, ci siamo sempre dovuti difendere dallo stesso nemico; lo spirito barbarico, che è poi quello moderno, senza le nostre vendette e le nostre difese avrebbe finito con aver ragione di noi, della nostra natura, della nostra civiltà: e lo sconforto che ci ha presi qualche volta durante l'ininterrotto contrasto di quattro secoli è giustificato dal dramma profondissimo e continuo. Noi rappresentiamo in Europa, sia detto ancora una volta, un elemento vivo di opposizione al trionfante spirito delle nazioni settentrionali: abbiamo da difendere una civiltà antichissima, che si fa forte di tutti i valori spirituali, contro una nuova, eretica e falsa, che si fa forte di tutti i valori fisici, materiali, meccanici. Questa è la nostra funzione. Il modo primo di difesa è ancora quello nostro ultimo, di questo tempo, e non temiamo di attribuirne lo spirito a quello potentissimo della Controriforma, risorta storicamente in modo proprio nel Fascismo. Unico, per noi, legittimo spirito. Temuto ritorno.

— Non crediamo opportuno svolgere ora tutte quelle facili considerazioni ed esprimere tutte quelle piacevoli

speranze che la fede cieca nei destini del nostro popolo, e la retorica, ci consiglierebbero. Lasciamo ad altri, meglio informati e più adatti di noi, le facili considerazioni sull'avvenire del sindacalismo, sulla missione rivoluzionaria del proletariato, sul nuovo ordine nazionale che sorgerà dal superamento della lotta di classe e dalla lenta, dolorosa stratificazione di tutte le categorie di produttori, siano borghesi o siano proletari, in una classe unica, nella quale la nuova *gens* italiana, la *nazione*, si identifichi; lasciamo ad altri le profezie di mestiere e di stagione sul cómpito e sui modi della nuova azione sindacale oggi in via d'esperimento. Noi abbiamo fede nel popolo, nella sua forza, nella sua saggezza istintive, nella sua fatalità, più che nelle sue forme di difesa e di offesa economica. Abbiamo fede nello spirito del sindacalismo, nella sua violenza, nel suo continuo travaglio rivoluzionario, più che nella sua pratica d'ogni giorno: abbiamo fede sopratutto nel suo valore profondamente etico, profondamente religioso. Non crediamo, come credeva Sorel, troppo ancora socialista, in una missione *sociale* del sindacalismo (ci basti non dubitare della sua *funzione* economica); bensì crediamo, come credeva Corridoni, in una sua missione non economica, ma storica, non sociale, ma nazionale. Crediamo fermamente che il sindacalismo ucciderà le classi sociali e determinerà il sorgere di una sola classe, di una *nazione nuova*, di una *gens* nuova, che in sè comprenda, come in una nuova stirpe nata da una misteriosa fusione di stirpi diverse e contrarie (le classi), tutte le forme e tutti i valori etnici, politici, economici della nostra razza. Non crediamo nell'avvento di una nuova società, ma di

una nuova civiltà: e siamo certi ch'essa non sarà nè borghese nè proletaria. Abbiamo l'una e l'altra egualmente in odio.

L'esperienza di questi ultimi anni aiuta la nostra certezza. Abbiamo veduto che il sindacalismo italiano ha preso da Sorel il mito classista dello sciopero generale, mutandolo in quello, per noi storicissimo, di guerra rivoluzionaria per la libertà d'Italia: ed oggi vediamo che il Fascismo ha fatto proprio lo spirito rivoluzionario della violenza sindacalista per compiere quella profonda trasformazione del moderno ordine sociale (fondato sulla lotta economica e politica fra borghesia e proletariato), dalla quale uscirà, potentemente organata, un'unica classe nazionale. Il Fascismo rappresenta già questa nuova classe.

Il suo profondo e implacabile spirito antisocialista, antiliberale, antidemocratico, antiumanitario, è uno spirito decisamente *antimoderno*, quasi diremmo antieuropeo, se non temessimo, per analogia di antitesi, di dare al termine europeo il significato attribuitogli dagli *slavofili* russi. La forza del Fascismo è nel popolo, negli istinti del popolo, è nella tradizione indeviabile della nostra cultura, della nostra religiosità, è nella stessa natura della nostra razza, non già, si badi, nel gioco degli equilibri e delle compromissioni politiche. La sua missione nel mondo europeo non è di accettazione e di trasformazione dei fattori politici, sociali ed economici della civiltà moderna, non è di assimilazione delle forme culturali e meccaniche del moderno viver civile, ma è pur sempre la storicissima nostra missione cattolica di avversità continua e implacabile allo spirito moderno, nato dalla Riforma. La sua funzione

immediata (diciamo funzione, non cómpito) è di restituire al popolo la coscienza della propria continuità storica e il senso ormai quasi perduto della propria legittimità guelfa, giustificata nuovamente, dopo la tragica separazione avvenuta nel cinquecento fra noi e l'Europa moderna, anticattolica, da quattro secoli di Controriforma. Si badi alla fatalità, che da noi ha valore di tradizione millenaria, piuttosto che alle vicende politiche degli ultimi quattrocent'anni, le quali han da noi valore esclusivamente di occasioni. Chi volesse considerare il Fascismo non per quello che è, ma per quello che appare tuttavia dall'inevitabile contrasto degli interessi, dei pretesti, dei compromessi e dall'adattamento della fatalità alle occasioni, mostrerebbe di non sapersi rendere conto del mutamento avvenuto, profondissimo, nel corso della nostra vita nazionale e di ciò che il Fascismo rappresenta per le nostre possibilità ultime di vendetta.

Noi siamo, noialtri italiani, irriducibilmente *antimoderni*, oggi che abbiamo ritrovato la coscienza della nostra legittimità. E ci vogliam vendicare. Non vogliamo più sottostare all'assurda legge storica, che, fin dal primo rivelarsi di quel capovolgimento di valori manifestatosi poi spiritualmente, culturalmente e politicamente con la Riforma, ci ha imposto un ridicolo e tremendo stato d'inferiorità in confronto con le trionfanti nazioni barbariche del settentrione. Non vogliamo più rassegnarci alla continua umiliazione di sentirci derisi, disprezzati, trascurati, e impotenti purtroppo, soltanto perchè le virtù potentissime, che ci hanno consentito per venti secoli un primato assoluto, non sono virtù *moderne*, ma contrarie allo spi-

rito nuovo dei tempi; soltanto perchè le nostre qualità maestre sono oscurate ormai da quelle di altri popoli, che in non lontane stagioni, trionfali per noi, erano tuttavia stimate qualità vilissime e barbariche. Ci ribelliamo ormai a far dipendere il nostro grado di potenza e di autorità dal grado di sviluppo delle nostre industrie, dal possesso delle materie prime, dalla quantità della produzione, dai giochi e dagli equilibri di borsa, di azienda, di mercato e di banca; ci ribelliamo ormai a veder la nostra cultura, la nostra fede, le nostre tradizioni; l'antichissima civiltà nostra cattolica, la gloria nostra misteriosa e terrificante, sgretolate dalla fredda e stupida ragione, dall'irriverenza luterana e giudaica, dalla spietata eresia critica, dal piatto criterio tecnico e materialistico dei popoli barbarici, popoli senza fede, senza tradizione, senza gloria, popoli senza Dio. La civiltà moderna non è nostra, e non è fatta per noi: l'assimilarla ci condurrebbe fatalmente a un'irreparabile decadenza. La tragica passione del popolo russo è anche la nostra passione: ma non vogliamo già, con la speranza di poterci salvare dalla schiavitù inquinatrice e deformatrice del settentrione e dell'occidente, morire, come il popolo russo, di matto furore e di disperazione. Il Cristo cattolico è armato e implacabile e sa *resistere al male*, come il Cristo ortodosso non ha saputo.

— Sappiamo come difenderci. Contro le ultime conseguenze (liberalismo, democrazia, socialismo, anticattolicismo) del capovolgimento di valori avvenuto a nostro danno nel cinquecento, contro le ultime derivazioni logiche, politiche e spirituali, dell'immensa tra-

gedia della Riforma, abbiamo ripreso i modi antichi. Abbiamo saputo e sapremo essere faziosi, implacabili, spietati, come i primi seguaci del terribile primo Ignazio, contro tutto ciò che offendesse e minacciasse la legge maestra della nostra civiltà. Siamo stati e saremo i difensori della Legge. Abbiamo da difendere il Cristo nostro latino e cattolico, il *Cristo italiano*, contro tutti i bestemmiatori, i rinnegatori, i patteggiatori. L'abbiamo difeso a Novara, al Vascello, a Calatafimi, a Bezzecca; l'abbiamo difeso da ultimo sul Carso, sugli Altipiani, in cento battaglie combattute e vinte così nelle fosse tremende delle Venezie come su tutte le strade d'Italia; l'abbiamo difeso contro la plebaglia rossa aizzata dai freddi e cauti profeti della modernità. Siamo i nemici armati del mondo moderno, saremo forse un giorno gli *antieuropei*. Abbiamo anche noi sperimentato e *sofferto* quell'avvilimento di cui moriva Péguy, generazione dei nostri tempi: « Le monde moderne avilit. Il avilit la cité; il avilit l'homme. Il avilit l'amour; il avilit la femme. Il avilit la race; il avilit l'enfant. Il avilit la nation; il avilit la famille. Il avilit la mort ». Noi siamo riusciti, noialtri italiani, con un atto di fede, con un atto di gioiosa, e quasi feroce, accettazione del sacrificio, con la cristianissima passione della *nostra* guerra, della guerra di parte, passione cattolica, profondamente italiana, nostra passione storicissima, a liberarci dall'avvilimento di cui oggi muore l'Europa moderna.

La morte, alla quale assistiamo, del mondo moderno, dell'Europa moderna, non ci commuove. Ne gioiamo. Ci siamo salvati, noi che dovevamo morire prima di tutti, ci siamo salvati quando tutti ci con-

dannavano. Potremo forse, un giorno, far le vendette anche del Cristo russo, che non ha saputo resistere al male. Lasciamo che il mondo moderno si sgretoli, soffra, si danni. Non potrà ribellarsi. Gli *europei*, se avessimo pietà di loro, ci contagerebbero. Si salverebbero facendoci morire. Già tentano ancora, come sempre. Così v'è tra gli stranieri chi pretende risolvere i nostri problemi, che sono di natura spirituale e non materiale, con l'invio di carbone, o di materie prime, o d'oro; altri che s'illude d'insegnarci la storia e il modo di crearla a nostro vantaggio, dandoci a modello le regole della disciplina moderna, a noi che per nostra fortuna siamo rimasti, sotto la vernice dei tempi nuovi, inguaribilmente *antichi*, a noi che ci siamo sempre gingillati con la storia perchè essi fossero grandi e ricchi e ci perdonassero la nostra magnifica povertà e superbia. Così v'è tra gli stranieri chi scende fra noi per insegnarci l'igiene e la decenza e gli altri modi del viver civile, e gli *immortali principii* di cui essi stanno morendo, laicità, democrazia, eguaglianza, anticristianesimo, ignorando che l'affermare la nostra assoluta mancanza di qualità e di possibilità moderne, è un riconoscere gli elementi della nostra grandezza passata e futura. Così v'è tra gli stranieri chi lascia le sue terre e le sue chiese, i suoi cimiteri e la sua casa, e scende fra noi, o per mostrare quanto la sua superbia è ridicola nell'immutata impassibilità del nostro clima antico, o per guarire di un male e di una tristezza senza rimedio, Fausti intrasformabili; e chi per accertarsi di una gioia che le nebbie del settentrione gli celavano chiusa nel cuore. C'è chi lascia la casa sul fiume grigio e lento, le pianure desolate, le città vertiginose,

gli orizzonti gravi di fumo, le strade affollate, la vita demoniaca delle metropoli di vetro, di stucco, di cemento armato, di acciaio e di latta, per diventare antico o per sentirsi barbaro, per mutar la tristezza in disperazione o la gioia in paura. E tutti sanno che noi soli conosciamo il segreto della vita e della morte, ma che nessuno di noi potrà mai tradirlo ad un barbaro.

Anche sanno, gli stranieri, gli europei, i moderni, i moribondi, che il tentar di conoscerlo è impossibile a loro: pur vi si provano tutti con scaltrezza e ipocrisia, or goffi ed ora cauti, ignorando che soltanto a un latino, che soltanto a un cattolico è dato rinascere Don Chisciotte per indagare il mistero della grande ombra dei nostri secoli di gloria e di bellezza e morirne poi tragicamente di ridicolo. Tentano e s'ingegnano tuttavia, dimenticando che un barbaro non può morir di ridicolo, bensì viverne.

— Il dramma della terra è nostro; ci giustifica e ci condanna.

Gli eroi della Genesi siamo noialtri italiani. Le favole drammatiche della bestia trionfante, del pomo avvelenato, del giardino perduto, del primo sangue versato, dei primi pastori vaganti per le steppe dell'Asia, degli incesti, degli odî, degli amori, le abbiamo tutte sperimentate. Le favole del diluvio e dell'arca, del primo ulivo toccato dalla colomba, dei primi alberi motosi apparsi, come coralli, fuori delle acque, della terra fresca emergente dal vasto limo, delle bestie rinchiuse per tanto tempo e tornate finalmente ai pascoli, alle tane, alle fatiche, ai voli, le abbiamo tutte vissute. Le favole della

prima casa di pietra costruita sul poggio, del primo tempio a forma di campana, della prima tomba scavata fra le radiche degli ulivi: tutta la storia del mondo ci appartiene, poema e dramma. Gli attori delle favole delle origini siamo noi, uomini e simboli, dèmoni e iddii. La bianchissima Leda amante del Cigno e i Dioscuri domatori di cavalli, Elena imperdonata e innocente ed Ercole infaticabile, Teseo splendido e Ulisse vagabondo, tutti gli eroi delle prime età sono rinati da noi, ogni volta che gli uomini hanno avuto bisogno di un mito.

La storia della nostra vita nazionale è la storia del mondo. Non c'è famiglia, non c'è popolo venuto dal fondo dell'Asia o dal settentrione o dall'occidente, emerso dall'Africa diabolica, o apparso all'improvviso davanti alle nostre rive su navi di abeti mal giunti e mal piallati, con le vele rosse e le polène a testa di becco, non c'è nazione che non abbia lasciato nel nostro sangue traccia di antichi odî e di antichi amori, sui nostri visi i segni dei climi più strani, nelle nostre passioni il ricordo di immemorabili città espugnate e arse, di stragi e di migrazioni, d'imbestiamenti e di eroismi. Noi siamo il frutto di tutte le razze: etruschi dal naso adunco, sciti dagli occhi bianchi, germani biondi, celti rossigni, greci pallidi, pelasgi ulivigni, tutti si sono pacificati in noi. Come l'Italia è la terra d'arrivo e di fusione di tutti i popoli, così noi siamo la forma compiuta, il vaso eletto e capace di tutti i sangui.

Ogni rancore, ogni amore trovano in noi riposo. *Noi siamo l'estate.* Enea sul Tevere, fiume padre, ha vendetta di Elena: e Roma vendica Ilio. Evandro patriarca, dispensatore di giustizia, ha finalmente pace sul Palatino. Qui tutti gli esilii hanno termine. Si sente che

l'Italia, casa dei vivi, è contigua all'oltreterra: l'entrata dell'Inferno è presso Cuma. Il suo clima è propizio alle metamorfosi e alle migrazioni delle anime: Circe vi muta gli uomini e Pitagora v'insegna i numeri dei passaggi e delle trasformazioni. Ma l'immortalità, in Italia, non è soltanto una scienza dei numeri, bensì un elemento terrestre: i monti vi divorano gli uomini per farli divini, ma ne risputano i sandali; poichè la fatalità v'ha in ogni modo parvenza di beffa. Il che non impedisce a noialtri italiani di avere, della natura, un concetto essenzialmente geografico e un timore rispettoso e pànico.

Quando già Ercole andava peregrinando per l'occidente, l'Italia non aveva ancora nè eroi nè divinità. Gli esseri che v'eran nati erano uomini duri e lenti, esclusi dai miti: gli stranieri che avevano approdato alle sue rive stavano edificando le prime città di pietra lungo il Tirreno, fra gli acquitrini; le prime necropoli etrusche biancheggiavano sui poggi, intorno le mura; il popolo nuovo, sceso dal mare, lasciava le statuine di terracotta dei propri iddii vicino ai focolari spenti, a difesa delle case disabitate, e andava verso i monti alla scoperta delle terre, deserte e inospitali. Nessuno mai potrà immaginare i primi incontri fra gli antichissimi italiani e i nuovi. Sapremmo così la genesi delle nostre favole: il mito, spesso orrendo, dei primi connubî e la nascita dei prischi eroi ci darebbero, svelandosi, l'orgoglio delle parentele, che ora non abbiamo. Sapremmo con certezza per quali colpe originarie siamo dannati alla grandezza e all'immortalità, non ostante le nostre miserie inguaribili. Conosceremmo la natura delle nostre virtù e l'origine loro: se a una dea, a un dio, oppure

a un mostro, gigante o pigmeo, dobbiamo imputarle e a quale, o se dobbiamo farne vanto come di una nostra particolare umanità.

Noi sappiamo, ora, che siamo grandi e potentissimi, capaci di tutte le glorie e di tutte le vigliaccherie, condannati a un irreparabile e magnifico destino: ma non ci basta. Vogliamo sapere da chi siamo nati: quale sia stato il nostro primo eroe e quale il nostro primo Caino, noi che ci sentiamo tutti colpevoli del sangue di Abele pastore. Vogliamo conoscere il mistero della nostra nascita: se sia vero che un dio nostrano abbia divorato i propri figliuoli, mito tremendo; quali fossero i nomi degli eroi indigeti scesi dai monti, incontro ai primi pelasgi apparìti nelle nostre pianure; quali furono le battaglie, le alleanze, le prime nuove famiglie. La storia di Roma non ci basta: le cronache non fanno per noi, ci abbisognanò le favole. La lupa, Romolo che uccide il fratello, Numa arcade, i senatori, i capitani, i legislatori, i turbolenti e gli ambiziosi, la plebe affamata e irrequieta, i consoli, Cartagine distrutta, Cesare, gli imperatori, i primi vescovi, la caduta orrenda di Roma, noi non abbiamo l'orgoglio di questa immensa storia. Vogliamo sapere ciò che avvenne prima di Numitore: le guerre, gli esodi, le invasioni, le imprese. Le tombe etrusche su Monte Mario ci inquietano: i nuraghi sardi e le necropoli maremmane ci rattristano. Vogliamo finalmente conoscere da quale iddio siamo nati, o da quale bestia, noi che ci sentiamo capaci di tutte le grandezze e di tutte le infamie.

Noi siamo l'estate. Ogni razza, ogni destino si maturano in noi. Possediamo la pacifica potenza del sonno: ne conosciamo i segreti, noi che forse siamo nati dal

sonno della terra, misteriosa gravidanza. Ogni volta che siamo giunti all'alto dell'eroismo, scendiamo lenti e magnifici verso il nostro sontuoso letargo. Il mondo, allora, si popola d'eroi crepuscolari. Il rumore delle invasioni e delle stragi, i pianti delle donne, il tonfo delle rovine, i clamori dei saccheggi, non turbano il nostro sonno. Attila passa e brucia, i Goti prendono e ardono, turbe di monaci edificano sui monti cupe Tebaidi, gruppi di cavalieri scalpitano sulle vie consolari, re biondi e feroci bevono in crani legati d'oro, nelle orgie barbariche, ma l'alto silenzio domina in noi. Ognuno si muove intorno senza rumore, come un'ombra. Fin che Dante sale al Paradiso, come Mosè sul Sinai, per ricevere la legge dalla bocca di Dio.

Così ricomincia ogni volta il dramma della prima Genesi.

Uomini duri e pacati alzano il capo dal lungo sonno e dànno mano alla ricostruzione della terra: sono sempre gli stessi, hanno sempre i medesimi visi, ma variano di nome. La legge dei ricorsi formulata da Vico si verifica, non solo per gli avvenimenti, ma per gli eroi.

I fatti e gli uomini delle prime età ritornano, inquietanti ritorni. Le nuove città nascono dalle rovine: mutano i nomi secondo il mutare dei tempi, ma le cronache si ripetono. La legge maestra della nostra vita cittadina, « cosa fatta capo ha », tramandataci da Dino Compagni, è quella delle tradizioni orali dei primi tempi di Roma. Gli antichissimi etruschi tornano ad affiorare, ogni volta, fra il minuto popolo dei comuni, delle repubbliche, delle città imperiali e ducali, fra i lanzi, i marinai genovesi e vinigiani, i fanti di Spagna cattolicissima, i cavalieri di Francia cristianissima, i normanni

delle due Sicilie, fra tutti i barbari confusi nel gran bulicame della discendenza di Enea: chi non saprebbe riconoscerli alla parlata, cauta ed energica insieme, e ai profili di medaglia? I sepolcreti degli antichi etruschi emergono a poco a poco dalla mota delle Maremme.

Questi eroi della Genesi di continuo *ritornante*, uomini senza pace, in guerra sempre contro sè e contro gli altri, consumati da una febbre che ha dell'infernale e dell'angelico, irati e implacabili, innocenti e imperdonati, han nomi nuovi e sorprendenti, Dante, Giotto, Donatello, Machiavelli, Michelangiolo, Galileo, Napoleone, Leopardi, ma sono certo gli stessi eroi delle prime favole, quelli che assisterono all'incontro degli stranieri scesi dal mare con gli indigeti taciturni, che seguirono Evandro sul Palatino, che videro Enea scendere col ramicello d'oro per la bocca infernale di Cuma, che primi camminarono nel solco quadrato dietro i buoi di Romolo, gli stessi che ai rudi pastori del Lazio commisero la passata gloria d'Ilio e la futura di Roma.

Noi non vogliamo oggi ripetere il gesto omerico di Stènelo, figliuolo di Capaneo. Ci sentiamo plebaglia a petto degli eroi dimenticati e traditi. Nè vogliamo turbare il loro ignorato sonno sui monti, in vista delle città nuove edificate sopra gli antichi muri pelasgi. Quando avremo riportato nelle case deserte di Roma le statuine di terracotta e di legno dipinto dei nostri iddii autoctoni e dei nostri Santi paesani, aspetteremo il ritorno degli eroi. Avran mutato nome, ma sapremo riconoscerli ai visi.

E certo qualcuno di loro riporterà Cristo nostro in Roma riconsacrata.

INDICE